REALE ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

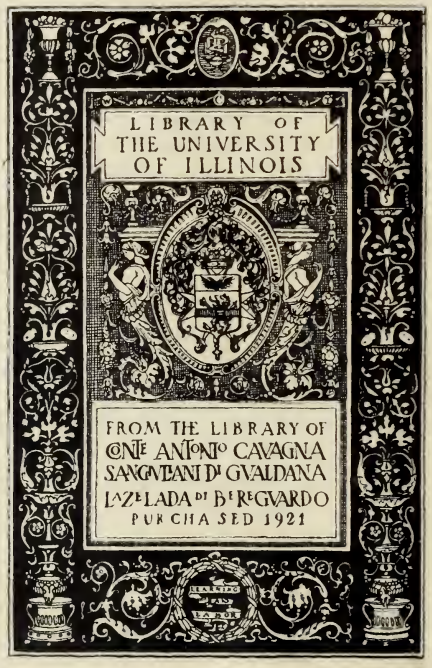
CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

VOLUME II.

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI

1865.


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUETANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

506
MIR
V.3

REALE ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

VOLUME II.

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI

1865.

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/rendiconti21865cava

506
MIR
v.2

13Nov22 LAP

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 12 GENNAJO 1865

PRESIDENZA DEL CAV. VERGA

Presenti i Membri effettivi: Castiglioni, Sacchi, Rossi, Lombardini, Verga, Carcano, Curioni, Ambrosoli, Pestalozza, Frisiani, Maggi, Biffi, Cornalia, Gianelli, Porta, Biondelli, Strambio, Ascoli, Giovanni Polli, Ceriani, Baldassare Poli; e i Socj corrispondenti: Villa, Belgiojoso, Longoni.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Il M. E. e vicepresidente cav. Giulio Carcano, dopo d'avere discorso, in una precedente adunanza, della idea tragica che gli antichi poeti greci avevano adombrata nelle loro opere, intende mostrare di che spiccate e nobili forme seppero anch' essi vestire l' elemento fantastico della vita. E, ricordato come il *Prometeo* di Eschilo gli sembri una delle più grandi manifestazioni del pensiero antico, chiede di potere, richiamando l'attenzione alle principali scene di esso, contemplare la bellezza esterna e l' intima ragione del dramma, che solo ci rimane, pressochè intero, della trilogia ond'era composto.

Esamina quindi, scorrendo il grandioso quadro, come nel figurare il patimento immeritato, fatale, del Titano che aveva

482438

voluto essere il benefattore degli uomini, Eschilo abbia saputo disvelare tutta la grandezza di un ingegno altamente filosofico e pietosamente umano.

E conchiude il suo dire con queste considerazioni:

« Più che con un'erudita indagine, io ho creduto, svolgendo dinanzi a voi questa pagina maravigliosa della poesia, farvi vedere come lo spirito, anche negli antichissimi tempi, sollevandosi a interrogare i più ardui problemi della umanità, abbia tentato nel fantastico svolgimento di un dramma tradizionale, adombrare quelle stesse verità che furono e sono la ricerca continua della filosofia.

» Eppure vi fu tempo, nè è lontano da noi, nel quale una critica pedantesca (Dacier), parlando di questo capolavoro, che vinse in Atene la prima corona, che Aristotile citò come un sublime modello, lo chiamava « un mostro drammatico, » e vi trovava cose repugnanti non meno alla natura che all'arte. E anche prima del Dacier, che ne dissero Laharpe e Fontenelle e lo stesso Voltaire? « On ne sait ce que c'est, scrive Fontenelle (V. *Remarques sur Aristophane*), que le Prométhée d'Eschyle. Il n'y a ni sujet, ni dessein, mais des emportements fort poétiques et fort hardis. Je crois qu'Eschyle était une manière de fou, qui avait l'imagination très-vive et pas trop réglée. » E Voltaire non potè a meno di trovar « barbaro » Eschilo, come poi disse « selvaggio » lo Shakspeare. « Qu'est ce que Vulcain, dice (*Dict. phil. Art Dramatique*), enchainant Prométhée sur un rocher par ordre de Jupiter? Qu'est ce que la Force et la Vaillance qui servent de garçons bourreaux à Vulcain? » Alla sua volta, il Laharpe: « Cela ne peut pas même s'appeler une tragédie. »

» Ben più di loro ebbe ragione Eschilo, che le opere sue non proferse al giudizio de' critici e de' sofistici, ma le consacrò al tempo. Ma il tempo aspettato da Eschilo, a' giorni di Voltaire, non era venuto ancora. Per meglio vedere nell'idea che il poeta seppe vestire di così mirabili fantasie, sarebbe mestieri di avere sott'occhio l'intero suo dramma, e singolarmente l'ultima parte di esso, quella del *Prometeo liberato*,

di cui non ci furono conservati che pochi e sparsi frammenti; bastevoli per altro, a significare quale fosse il concetto, quali le linee principali del tragico quadro.

» Prometeo, il rappresentante dello spirito umano, colui che prevede e si sforza di migliorare per ogni via i destini degli uomini, è tuttavia incatenato alle rupi della Scizia. E qui mi giovi il rapido e preciso contorno che ne ha dato Ottofredo Müller (*St. della lett. greca*, t. II, pag. 92); il quale, a ragione, dopo aver notato che ove si riguardi all'unica parte della trilogia a noi pervenuta, si deve riconoscere il giusto che soffre in Prometeo e un tiranno geloso della sua potenza in Giove, soggiunge con molto avvedimento, che il considerarla così, e l'acquietarvisi, non è intendere il concetto della tragedia antica. « Questo concetto, dice il Müller, non poteva essere tutto nel contrapposto e nel conflitto della libertà interiore d'un singolo individuo col destino che tutto governa; ma, in esso, le potenze che sono in lotta dovettero riconciliarsi, prendendo ciascuna quel luogo che a lei competeva . . . . È questa la via che prende la tragedia d'Eschilo e la tragedia greca in generale, per tutto quel tempo in cui si serbò fedele a' suoi ufficj. »

» Pertanto, nel *Prometeo liberato*, dove il Coro, nella vece delle Oceanine, si compone de' Titani, che Giove liberò dal loro carcere del Tartaro, noi vediamo Eschilo aderire, come Pindaro, all'idea diffusa dagli Orfici, quella cioè che Giove, fermato il suo regno sul mondo, fosse tornato in pace anche con le vinte potenze divine, ed anche agli uomini avesse data una dignità superiore a quella da Prometeo cercata, nobilitandoli colla stirpe degli eroi, ne' quali la umanità è innalzata dagli stessi dêi olimpici. Ercole, l'invitto germe d'una tarda nipote d'Io, è quel figlio di Giove, predetto dal Titano: giunto al dirupo su cui langue, non domato ancora, il sublime rapitore del foco, ode il racconto del suo supplicio; e disfidando lo sdegno di Giove istesso, uccide l'aquila nell'atto che torna al suo orribile pasto, e scioglie dalle catene il Titano. È a questo punto che, fatto libero, Prometeo chiama il suo li-

beratore « *di nemico padre carissimo figlio* »; il qual verso celebre diede poi la occasione a qualcuno degli scrittori, ne' tempi che seguirono, di additare, nello sviluppo di questa mitica tradizione, quasi un confuso presentimento del più grande mistero del cristianesimo. Ma in ciò mi sia lecito di non vedere che un'ardita esagerazione d'interpreti che, per troppo amore dell'antichità, vogliono, dirò così, sforzar le somiglianze. Io penso come un moderno critico francese, il Reville, che non sia il caso di discuterla seriamente. L'intuizione del genio greco (egli nota) era giusta, poichè il fatto evangelico gli die' ragione; nè è a far maraviglia che il pensiero antico si fosse preoccupato d'una stessa grande verità; quella verità che proclamano del pari la poesia e la religione, e che è una legge della storia, cioè che i benefattori degli uomini espiano, col sagrificio di sè medesimi, la santa ambizione che li ha divorati. Onde credo anch'io, col critico da me citato, che come la favola nulla poteva predire, così nulla ha a fare con essa il libro della rivelazione.

» Che giova adunque richiamare studiate interpretazioni, e così diverse, che tanti già vollero dare al pensiero d'Eschilo, ricercando un nuovo senso filosofico o storico di questa tragedia? Vi fu chi la stimò, come pur ora v'ho detto, un'opera mostruosa: altri non vi trova (Patin) che un immaginoso sfoggio del maraviglioso antico necessario alla tragedia che nacque in mezzo alle ceremonie del politeismo, dal quale Eschilo seppe trovare, come gli autori de' Misteri nel teatro del medio evo, quanto vi era di più drammatico e di più grandioso, risvegliando solo il patetico e il sublime, come li voleva il suo genio, e senza curarsi che le tradizioni fossero o no inverisimili od assurde: altri poi (Centofanti) andando, a parer mio, molto più in là d'Eschilo stesso, vi scorge un triplice intendimento estetico, moralmente politico e cosmico, spiegandolo come « una fatale reciprocità d'azione e di rea-
» zione fra la mente e la forza operativa, fra la primitiva prov-
» videnza della natura e i posteriori regolamenti dell'arte,
» così nella civiltà umana, come nell'ordine della vita e del-
» l'universo. »

» Più di recente, lo Steinthal (*Della forma primitiva del Mito di Prometeo,* Berlino, 1861) andò a studiar le origini di questa tradizione ellenica in uno de' più antichi miti de' Vedas sul principio del foco terrestre. Secondo il mito ariano, Agni, dio del foco (onde poi venne *ignis*), si celò in una caverna; e Matarichvan, come Prometeo, ne lo trasse, affine di comunicarlo a Manou, il primo uomo, o a Brigu, lo splendente, padre della casta sacerdotale de' *Brigus*, che, divenuti poi fieri e audaci per il dono ricevuto, sono fatti segno della collera del dio Varouna, altamente sdegnato dalla loro insolenza. In Matarichvan, il quale, secondo quel dotto filologo tedesco, altro non esprime che lo sforzo necessario a trarre il foco dalla materia che lo racchiude, vede egli con tutta evidenza apparire il Prometeo greco. — Con più modesta ricerca, io m'appago della verità poetica; che forse fu la sola, ond'Eschilo ebbe la sua ispirazione. È questa verità, se ben veggo, che la riveste d'una bellezza sentita e compresa da tutti, che le dà vita ancora, che le imprime il suggello d'una grandezza da tutti ormai confessata, e la circonda di un'aura di pietà e di terrore, la quale penetra e sforza gli animi e agita il pensiero. Non possiamo noi dire che Prometeo è lo spirito libero che lotta coll'infinito, è la fantasia cercatrice della forma e perfezione umana, che può frangersi nella prova e sentirne disinganno e dolore; ma non può morire? Compiuto il lungo supplizio, Giove ricevette Prometeo di nuovo tra i celesti; ma egli si coronò d'un serto d'agnocasto, e portò sempre al dito un anello della sua catena, simboli misteriosi della soggezione degli uomini alla divinità.

Finita questa lettura, il M. E. signor P. G. Maggi chiese la parola dicendo:

« Una notizia sulla quale intendo destare attenzione, non parrà forse strettamente attenersi alla lettura del signor Carcano, il quale ha piuttosto voluto studiare la *poesia* eschilea. Ma è notizia intorno allo stesso *mito* di *Prometeo,* che quasi

può ancora dirsi trovato nel *Caucaso*, e cui forse lo Steinthal, citato dal signor Carcano, non ricordava.

» Avvi un'alta montagna, che guarda gli Osseti a settentrione, e chiamasi *Brutram Veli*, o *mucchio di fieno*, per la sua forma. È coperta da nevi eterne. Là dentro — gli Osseti così raccontano, e sono gente affatto sprovvista di lettere — è un uomo in catene, a cui sta sul capo, sospesa ad un filo di seta, una spada; un uccello lo visita, e ne rode le viscere. Pena questa dell'aver egli rubato, o tentato rubare i tesori nascosti entro quelle montagne. »

Crede P. G. Maggi « che primo il Bunsen, in una nota d'una sua opera intitolata, *Contorni della filosofia della storia universale applicata al linguaggio e alla religione*, facesse conoscere quella tradizione, e diceva d'averla udita riferire dal dottor Abich di Berlino, celebre per istudj geologici nell'Armenia e nel paese caucaseo. Il dottor Abich n'era stato informato a Tiflis, dal russo Khanikoff, uomo colto nella geografia e nelle lingue caucasee.

» La lingua degli Osseti riguardasi come appartenente al ramo *iranico* delle *ario-europee*. La tradizione suddetta, non che la lingua, rannoderebbe gli Osseti ad una stessa famiglia, ampiamente diffusa.

» Dicesi che i Kafzuri, a sud-est degli Osseti, raccontino, benchè con alcuna diversità, qualche cosa di simile. Basti frattanto avverare che ancora ne' monti del Caucaso, si può tenere come serbato il mito di Prometeo, lo studio del quale non può facilmente lasciarsi da parte, benchè si vogliano principalmente porre in esame le *fantasie* particolari de' poeti, destate dal tema e dalle circostanze diverse. »

Alle cose che il collega Maggi gli ha richiamate con sì opportuna precisione, il Carcano risponde « rendendogli grazie prima di tutto di quel cenno sulla nota del Bunsen, ch'egli non conosceva e che merita memoria poi che addita come l'antica favola greca fosse veramente, secondo che altri già avea detto, una tradizione del mondo orientale; nella quale opinione egli

pure consente. Aggiunge che si è limitato ad accennare come la pensi lo Steinthal nell'interpretare il mito di Prometeo, solo per additare una delle più recenti interpretazioni da lui vedute: non si è per altro preoccupato, sebbene il tema lo meritasse, delle erudite indagini che ancora si potrebbero fare, avendo ristretto il proprio studio ne' confini della ricerca estetica, e scelto questo tra gli altri drammi del teatro greco e dello stesso Eschilo, come quello che, secondo lui, presenta gli elementi del fantastico nelle forme le più grandiose, e che interroga il mistero della umanità. »

Il SEGRETARIO, prendendo occasione da quanto disse il signor Carcano circa le censure fatte da alcuni critici del secolo scorso al *Prometeo*, notò primamente che poterono avere origine da molte e gravi contradizioni che s'incontrano in quella tragedia. Prometeo, domandato dalle ninfe oceanine *se a Giove è dato in sorte di regnar sempre*, ricusa di rispondere, perchè solo tacendo potrà sottrarsi a' suoi patimenti; e nondimeno poi, domandato della medesima cosa da Io, dice che *il regno di Giove avrà fine;* anzi, nel progresso del dramma, senza esserne ridomandato, dice che Giove sarà balzato a forza dal trono, *ed io solo* (soggiunge) *so il quando ed il come.* Nè questo soltanto; ma rompe il segreto dichiarato pur dianzi necessario alla sua liberazione, profetando che Io parpartorirà a Giove il bruno Epafo, d'onde i re d'Argo, e da loro (decimoterzo) il forte che lui sciorrà da quei lacci a dispetto di Giove, sicchè *imparerà quanto il servire è diverso dal comandare.* E questo ancora par contradetto da un luogo notabile della tragedia, dove le Oceanine domandano Prometeo se non è prefisso alcun termine al suo patire; ed egli risponde *nessuno, finchè non piaccia a Giove* (πλὴν ὅταν κείνῳ δοκῇ), giacchè queste parole inducono a credere che il Titano debba essere una qualche volta liberato spontaneamente da Giove mutato d'animo verso di lui. Oltracciò poi, se il prenunziato liberatore dev'essere il decimoterzo discendente da Io, non si comprende come Prometeo si riprometta di

veder Giove cadere prestissimo e turpissimamente (ἀίσχιστα καὶ τάχιστα), alla quale predizione contradice poi anche Mercurio annunziando a Prometeo che sarà travolto sotto le rovine del Caucaso, *nè potrà emergerne se non dopo grande lunghezza di tempo* (μακρὸν μῆκος ἐκτελευτήσας χρόνου) per sentirsi divorare il fegato dall'aquila. Aggiungasi a tutto questo la strana singolarità di un dramma che si compie sulla vetta inaccessibile di una rupe, dove gli attori sono portati da carri o da animali volanti, senza potersi ben definire nè come vi arrivano nè come vi stanno; e comprenderemo facilmente come abbia potuto avvenire che l'insieme di questa tragedia dispiacesse ad alcuni, benchè ne sentissero ed ammirassero senza dubbio le sparse bellezze poetiche. La tragedia propriamente detta non può apprezzarsi senza risalire al mito od alla tradizione che le serve di fondamento: ma quì pure sono molte le incertezze nelle quali la tragedia stessa ci avvolge, e molte per conseguente e assai diverse le opinioni degli eruditi. Trattasi di avvenimenti già antichissimi al tempo di Eschilo: può dubitarsi se il dramma ha per fondamento una tradizione europea od orientale, o mista, e se ad Eschilo fu possibile conoscere e distinguere i varj elementi di che si compone; e in alcune parti almeno può credersi ch' egli ci appresenti il mito in quella forma sotto la quale fu compendiata, chi sa con qual giudizio e dopo quante mutazioni di tempi e di opinioni, una serie assai lunga di avvenimenti.

Dopo ciò che Ambrosoli gli fa notare, conviene il Carcano « nella opinione di lui sopra certe contraddizioni che si riscontrano nel poema di Eschilo; e stima che i critici del secolo passato, giudicando il *Prometeo* da tutt'altro punto di vista, non sieno pervenuti a vederne il profondo concetto, o non se ne sieno abbastanza occupati, e però l' abbiano trovato non del tutto lodevole, nè perfetto così come volevano le leggi poste alla tragedia; leggi che per secoli furono osservate e credute, ora nol sono più. »

Avendo il SEGRETARIO toccato di alcune difficoltà sul modo d'intendere come fossero rappresentate alcune parti del dramma d' Eschilo, P. G. Maggi crede di dover anche accennare l'altra difficoltà del sapere se Io veramente apparisse come Giovenca, o solo come invasa da furore.

Il M. E. cav. GIUSEPPE SACCHI legge un suo scritto intitolato: *Un breve sguardo all'istruzione primaria in Italia.*

« Chi studia la vita civile di un popolo che dopo lungo e mal meritato servaggio, accoglie spontaneo il libero regime, suole esplorare innanzi tutto, quale indirizzo esso dia alle proprie forze morali, per far tesoro delle nuove conquiste del vero e del bene. Noi già vi esponemmo altre volte, alcune notizie statistiche sull' attuale carattere della beneficenza italiana, per vedere se agli antichi conforti della carità che sovviene si associino i nuovi benefizj della carità che previene. Ora ci resta a studiare un'altra serie di fatti importantissimi, ed è quella di accertarci, se il paese sappia con unanime accordo diffondere su tutto il popolo i benefizj della scienza, a cui massimamente si appoggia la civiltà progressiva, e i benefizj della previdenza, che sola guarentisce l'avvenire riposato e tranquillo di una popolazione operosa e dabbene.

» Più volte io trattenni questo Corpo scientifico sui progressi fatti nella popolare istruzione dell'alta Italia. Il campo di questi studj, si è esteso ormai a tutta la penisola, e possiamo conoscere non più l'opera di poche provincie, ma l'opera dell' intiera nazione.

» Lo studio dei progressi dell'istruzione primaria, occupa ora al vivo l'attenzione dei corpi scientifici. Il presidente dell' Istituto di Francia inaugurava l'ultima solenne adunanza delle cinque Accademie, esponendo alcune sue vedute scientifiche sul modo di meglio diffondere l'istruzione popolare, memore di quella sentenza italiana, che l'opera di ogni civile governo consiste tutta nel saper felicemente accoppiare ad una grande tutela

una grande educazione (1). L'illustre membro dell'Istituto francese, Giulio Simon, rispondeva tosto alla nobile iniziativa del suo presidente, il generale Morin, pubblicando un suo classico lavoro, intitolato l'*École* (2), e l'altro suo collega dell'Istituto, Luigi Reybaud, si assumeva l'ufficio di commentarlo (3). Questi tre pensatori convennero unanimi nell'idea essere ormai tempo, che gli scienziati si accorgano che la così detta repubblica delle lettere, andrebbe a ridursi in una nobile oligarchia se continuasse a vivere entro la breve cerchia di studj privilegiati. La scienza deve essere il pane di tutti, e per diffondersi ha duopo di larghi istituti educativi.

» Per questa popolare diffusione del sapere, l'Europa si attiene ora a tre sistemi: all'inglese, al francese ed al germanico. L'Inghilterra, fedele al suo principio della più illimitata libertà, lascia che le famiglie istruiscano come meglio credono la loro prole, e solo lo Stato viene in soccorso della popolare educazione, con larghi mezzi di pubblico incoraggiamento, che concede a chi più e meglio istruisce. In Francia l'istruzione primaria deve impartirsi a spese delle stesse famiglie, e solo per gli indigenti si fa l'elemosina delle scuole, mercè sussidj elargiti dalle varie Comunità e dallo Stato. Nella Germania, in vece, l'istruzione costituisce un obbligo giuridico di tutti i cittadini, i quali hanno gratuito l'insegnamento, ma vanno soggetti a punizioni anche afflittive se lo trascurano.

» Nel nostro Regno invece, si accolse la savia massima di dichiarare obbligatoria l'istruzione, tanto da parte dei Comuni che devono aprir scuole gratuite da per tutto, come da parte delle famiglie che devono frequentarle; ma la legge organica dell'istruzione si astenne dall'aggiungervi sanzione alcuna, confidando nel sentimento del bene che deve animare tutte le rappresentanze municipali costituite a vita autonoma,

(1) Vedi il discorso del presidente Morin, nel *Moniteur Universel* del 16 agosto 1864.

(2) L'*École*, par Jules Simon. Parigi 1865, terza edizione, un vol. in 8.°, di pag. 427.

(3) Veggasi la *Revue des Deux Mondes*, fascicolo di dicembre 1864.

e nel senso dell' onore che deve essere inseparabile nei capi di famiglia costituiti nella pienezza dei diritti del cittadino.

» Questo nobile indirizzo, dato sinora alla diffusione dell'istruzione popolare, può avere bastato? Lo scioglimento del tema è forse ancora prematuro, non essendo scorso che il breve periodo di un quinquennio. Ad ogni modo, se consultiamo le cifre statistiche, non v'è a disperare di un buon risultato. Riassumiamole a sommi capi.

» Sul numero complessivo di 7720 Comuni che appartengono al nostro Regno, contavansi nell'anno 1861, ventun mila e trecento cinquantatrè scuole primarie, sia di grado inferiore che superiore, tanto pubbliche che private. Due anni dopo, e propriamente nel 1863, queste scuole avevano raggiunto il numero di trenta mila e trecento vent'una, col vistoso aumento di 8968 nuove scuole.

» Gli alunni dell'uno e dell'altro sesso, che frequentavano le scuole primarie nell'anno 1861 erano 801,202, e nel 1863 erano già saliti al maggior numero di 939,234, coll'aumento di 138,032 alunni nel breve periodo di un biennio.

» Queste cifre sono più che consolanti, e ci provano quanto si possa fare da un popolo redento appena a libertà. Ma chi regge la cosa pubblica ha voluto conoscere più intimamente lo stato vero del paese, per vedere sino a qual punto si oppongano ancora alla nuova luce del sapere le antiche tenebre della ignoranza; e le tenebre pur troppo appajono assai fitte, e lasciano un arduo campo da dissodare.

» Investigato il numero complessivo dei fanciulli, dell'uno e dell'altro sesso che trovansi nel periodo di età, che corre dai 6 ai 12 anni e che dovrebbero frequentare le scuole, si trovò che giunge alla ingente cifra di 3,166,600 individui. Contrapposta a tal cifra quella degli alunni effettivi, si ha ancora un intiero esercito di due milioni duecento ventisette mila e trecentosessantasei analfabeti; che quasi corrispondono ai due terzi della giovanile falange che va in qualche modo ammaestrata.

» Per istudiare con qualche pratico risultato questa con-

gerie di cifre, noi riordinammo i prospetti statistici pubblicati dal ministero, non già nell' ordine alfabetico delle provincie, ma per ragione di territorio, e ripartimmo il Regno italico in tre grandi regioni: nella regione dell'alta Italia, che comprende le antiche provincie del Piemonte, della Liguria, dell' isola di Sardegna e della Lombardia; nella regione dell' Italia centrale, che comprende l'Emilia, la Toscana, le Marche e l' Umbria; e nella regione dell' Italia meridionale, che abbraccia le provincie napoletane e l' isola di Sicilia. Nell' alta Italia, l' ordinamento dell' istruzione è più antico e fors' anche più solido; nell' Italia centrale si conservano debolmente le vecchie scuole; nell' Italia meridionale, l' istruzione non era che il privilegio di magnanimi pochi, ed il popolo giaceva derelitto in uno stato di decorata barbarie.

» Riordinata la statistica scolastica sotto questo punto di aspetto, si ha per l' alta Italia una falange di un milione e sessanta mila e più fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, atti all' istruzione, e 573,461 alunni che frequentano le scuole. Nell' Italia centrale si contano 771,400 fanciulli, che sarebbero atti all' istruzione, e soli 180,952 che ne approfittano. Nell' Italia meridionale, sul complessivo numero di 1,334,940 fanciulli atti all' istruzione, non si contano che soli 184,821 fanciulli dell'uno e dell'altro sesso che frequentano le scuole.

» Da queste cifre emerge che nell' alta Italia, ove pur molto si è fatto per diffondere l' istruzione, una metà in circa dei fanciulli è ancora analfabeta. Nell' Italia centrale si contano ancora tre quarti dei fanciulli senza istruzione; e nell' Italia meridionale, più di sei settimi dei fanciulli rimangono privi affatto d' ogni coltura.

» Questa miserrima condizione ha commosso vivamente l' animo de' buoni. Mentre stanno essi aspettando una nuova schiera di istitutori e di istitutrici, che nel numero di oltre quattro mila vanno ora preparandosi in più di 80 scuole normali e magistrali al futuro ufficio di educare tanti fanciulli analfabeti, vollero essi consacrarsi a dirozzare intanto in qualche modo anche il popolo adulto. Si apersero a tal

uopo in tutta Italia 3,576 scuole serali e festive, ove si accolgono 123,581 persone in età già adulta, a cui con metodi celerissimi si impartisce quel po' di coltura, che per una fatale incuria, o per tristizia dei tempi non poterono avere. A questo numero di scuole improvvisate, vanno aggiunte le così dette scuole reggimentali, ove per una benefica istituzione che si deve all'illustre generale La Marmora, dugento mila soldati del nostro esercito vengono per sei mesi dell' anno affettuosamente istruiti dai loro stessi uffiziali, nei rudimenti elementari e nella storia civile e militare della nazione. Persino per quelle migliaja di scioperati, che per la pubblica quiete delle provincie meridionali, si relegarono all'isola d'Elba ed altrove a domicilio coatto, si apersero pubbliche scuole. E si diede così a tutta Europa il consolante spettacolo di vedere più di trecento mila persone del popolo, accorrere spontanee al nuovo santuario della scienza, per poter esser degne di appartenere anch'esse ad una nazione che seppe per due volte farsi maestra di civiltà.

» In questa opera di redenzione del popolo già adulto, l'Italia settentrionale recò il tributo di 1664 scuole, con 63,831 scolari, e l'Italia centrale aperse 1241 simili scuole, con 35,700 scolari, e l'Italia meridionale istituì in un anno 691 scuole, con 24,150 frequentatori.

» Questo sentimento di carità nazionale, scese anche sui parvoli che rappresentano l'avvenire d'Italia, e si apersero per essi 1774 scuole infantili, ove con affetto più che materno, si educano al bene più di 80,800 bambini. Ed anche in quest' opera educativa, si mostrò qual tesoro di forze morali, sappia il paese applicare al provvido intento di rigenerare l'intiera nazione.

» Tutta questa operosità educativa, fa ammontare alla cifra abbastanza confortante di un milione e trecento e più mila individui il numero di chi cerca di apprendere i rudimenti primi del sapere: ma ciò per anco non basta. Vi ha sempre quella spaventosa legione di due milioni e quasi trecento mila analfabeti, che aspettano la luce della scienza, che pur deve giungere anche ad essi.

» In tale stato di cose, l' attuale ministro della pubblica istruzione, ebbe l'ottimo pensiero di promuovere una pubblica inchiesta allo scopo « di sottoporre al giudizio della pubblica opinione tutto ciò che può riscontrarsi di difettoso negli attuali ordinamenti scolastici, per porre mano (sono sue parole) a tutte quelle profonde mutazioni e innovazioni nel fatto dell'istruire e dell' educare, che valgano a cancellare una volta per sempre le vestigia di un passato, che fu l' opera di governi stranieri, o illiberali, concordi nell' osteggiare in Italia i più nobili avviamenti dello spirito umano (1). »

» A tale uopo, fece stendere dal Consiglio superiore della pubblica istruzione una serie di quesiti diretti a tutte le magistrature scolastiche del Regno, perchè facciano lealmente conoscere in quale condizione si trovino gli istituti educativi d' ogni maniera, e propongano i nuovi indirizzi da darsi ai medesimi. Noi abbiam fede che a questo fervido appello risponderanno le autorità preposte all' istruzione, e quelle benemerite società che si occupano di diffondere le buone pratiche educative. Solo noi ci occuperemo di un punto capitalissimo, che venne appena toccato per incidenza dal Consiglio Superiore della pubblica istruzione, ed è quello della possibilità di estendere a tutto il popolo la coltura almanco elementare. Si cerca soltanto di conoscere le cause per cui le scuole non sono abbastanza frequentate, e non si cerca di conoscere le vie ed i modi pei quali le scuole possono esistere e prosperare da per tutto. E qui sta il vero nodo del problema da sciogliere.

» Se noi consultiamo le tavole statistiche delle scuole esistenti nell' alta Italia, ove l' istruzione elementare conta una più antica e più florida vita, ci troviamo tuttora di fronte una metà incirca di fanciulli che rimangono nello stato di selvaggia rozzezza, nonostante 16,570 scuole già aperte in 4,435 Comuni. Quello che avviene nell'alta Italia, accade pure an-

(1) Veggasi la Nota ministeriale, in data 19 novembre 1864, diretta al Consiglio superiore della pubblica istruzione.

che in Francia, ove ad onta che esistano 55,192 scuole primarie con 3,390,000 alunni dell'uno e dell'altro sesso, si conta ancora un milione ed ottocento e più mila fanciulli privi affatto d'istruzione. Questa povertà di risultati, ha destato ne' buoni, una specie di sgomento sulla difficoltà di riformare questa incurabile scioperatezza che disdegna il sapere, quasi fosse un maleficio. I membri dell'Istituto di Francia, consigliano il ministro della pubblica istruzione a trovar modo di rendere obbligatoria l'istruzione, foss'anche con mezzi coercitivi. La questione ora pende dal Consiglio di Stato, e si stanno investigando le vie giuridiche per ottenere dai padri di famiglia l'adempimento di un dovere, che, oltr'essere imposto dalla natura, è impreteribilmente voluto dal nuovo stato di civiltà nazionale.

» Nelle attuali condizioni del nostro Regno, fa duopo rendere con altri mezzi possibile la universale coltura. Il poco felice riparto di molti Comuni, toglie loro ogni mezzo economico per aprir buone scuole. Le insufficienti facoltà attribuite alle scolastiche magistrature, circoscrivono spesso il loro ufficio allo sterile cômpito di esaminare e di esortare. Le rappresentanze provinciali non hanno per anco tutto il potere di rimuovere tutti gli ostacoli dovuti all'impotenza ed alla mala volontà di alcune rappresentanze comunali ancora restìe alla popolare istruzione. Con un migliore ordinamento, sì comunale, che provinciale, molte fra le cause che ritardano il progresso dell'istruzione scomparirebbero.

» Per ottenere qualche efficace progresso, occorre pure l'univoco accordo di tutte le forze morali della nazione. È necessario che chi regge la cosa pubblica le susciti tutte. Il concorso de' privati, avvalorato dallo spirito di associazione, deve dare pel primo il buon esempio. Esso scuoterà, ove sia duopo, l'inerte sonnolenza di qualche rappresentanza dei Comuni rurali. All'impotenza di questi, dovrà supplire con opportuni sussidj la rappresentanza provinciale, ed a questa dovrà pure venire in ajuto la rappresentanza nazionale. Sinora lo Stato non sussidiò da noi l'istruzione popolare, che con un povero

assegno di mezzo milione di lire, che parve anche troppo; mentre nel Belgio, che non conta che quattro milioni e mezzo di abitanti, la nazionale rappresentanza concede per l'istruzione primaria un annuo sussidio di tre milioni di franchi, e qualche piccolo Stato di America, come sarebbe lo Stato di Nuova York, con quattro milioni di abitanti, spende per l'istruzione del popolo ventidue milioni di franchi.

» Una nuova larghezza di mezzi è dunque indispensabile per far fiorire da noi l'istruzione. In ogni villaggio dovrebbero esservi due ordini di scuole: una di grado inferiore per l'età prima, da affidarsi a speciali educatrici, ed una di grado superiore, che non solo fornisca la parte istrumentale del sapere, ma ben anche il patrimonio popolare della scienza. Nelle grosse borgate e nelle città, dovrebbero aggiungersi alle scuole primarie i così detti corsi perfettivi, come seppe iniziarli per la prima in Milano la benemerita Commissione civica degli studj, e ciò allo scopo che ogni classe del popolo possegga l'indispensabile corredo di una coltura altamente nazionale.

» Quando il paese potrà avere questo felice ordinamento di scuole popolari, cesserà un po' alla volta la funesta incuria delle famiglie, più scioperate che povere, di negare l'istruzione ai propri figli, e non sarà duopo di ricorrere al sistema germanico delle multe e del carcere, per veder popolate le pubbliche scuole. Ma sino a che non giunga questo auspicato coronamento dell'edificio educativo, è bene ripetere a tutte le rappresentanze dello Stato, in un senso un po' diverso dalla consuetudine delle venete magistrature, che prima del verdetto dei giudici si susurravano all'orecchio la misteriosa parola: *ricordatevi del povero giustiziato!* dicendo invece con piglio più affettuoso: *ricordatevi dei due milioni di analfabeti!* — Questo continuo ricordo varrà ad aprir largamente le vie del bene. »

Dopo la lettura del cav. Sacchi, il M. E. prof. Baldassare Poli domandò la parola, esprimendosi in questi sensi:

« Convenire egli pienamente col Sacchi, che i nuovi metodi migliorati per l'istruzione elementare o popolare, potranno recar vantaggio al miglioramento di essa istruzione; ma che il grosso guajo sta nell'enorme cifra degli analfabeti in tutto il Regno, la quale, secondo i nuovi dati statistici del Sacchi, ascende a due milioni e più di ragazzi dagli otto ai dodici anni affatto illetterati. Sul qual punto, il Poli osservò che forse nelle nostre campagne si avrà un maggior numero di analfabeti, a motivo che ivi i figliuoli de' contadini a codesta età si mandano alla scuola nella sola stagione d'inverno, e all'aprirsi della stagione s'inviano al campo per quasi tutta la giornata colle bestie proprie o d'altrui; donde le povere famiglie, o risparmiano spesa, o ritraggono guadagno. Conseseguenza di ciò, secondo il Poli, è l'aver trovato egli stesso fanciulli che non sapevano nè leggere, nè scrivere, nel paese medesimo in cui non mancano scuole elementari, e l'aver sentito in una scuola rurale, giovinetti dai 14 ai 16 anni a leggere stentatamente; del qual fatto stranissimo, interrogato il cappellano maestro, n'ebbe per risposta, che siccome questi giovinetti non frequentavano la scuola che nella stagione invernale, occupandosi nel condurre le bestie e nei piccoli lavori campestri per tutto il rimanente dell'anno; così eglino nelle altre stagioni disimparavano l'appreso nell'inverno, e la loro istruzione doveva naturalmente tornare da capo per più anni. A togliere pertanto, o a diminuire l'enorme cifra dei fanciulli analfabeti, specialmente nelle campagne, colla frequenza del maggior numero all'istruzione elementare, il prof. Poli sarebbe d'avviso ch'essa per legge dovesse rendersi obbligatoria e al tutto gratuita, come si vuol fare ora in Francia; che anco tra noi venisse emulato lo zelo dei Comitati di sorveglianza dell'istruzione popolare negli Stati-Uniti d'America, dove ciascuno dei direttori od ispettori di cotesti Comitati a muta e per settimana gira per il borgo o per il paese durante l'orario delle lezioni elementari, e trovandosi ragazzi zonzonanti per le strade od oziosi per le piazze, li piglia e li conduce o alla scuola o a casa, minacciando od infliggendo

multe alle famiglie; e che infine, sempre dietro l'esempio dell'America, il governo e la provincia non mandassero sussidj per le scuole elementari se non in ragione del maggior numero degli scolari che le frequentano. Tutto questo sembra al Poli di pieno diritto, ed anzi di dovere dello Stato, senza che punto ne venga offesa alla libertà dello studio e al diritto delle famiglie di educare i proprj figliuoli.

Il cav. Sacchi « approva pienamente le osservazioni e le proposte presentate dal collega prof. Poli, e soggiunge che in qualche parte si può rimediare all'inconveniente pur troppo vero dell'inefficacia dell'istruzione impartita nelle scuole rurali per la continua infrequenza degli alunni, accogliendo que' metodi celerissimi che già fioriscono nella Germania e nella Svizzera, e mercè i quali l'insegnamento contemporaneo dello scrivere, del leggere e del conteggiare è impartito in tal guisa, che possono istruirsi nelle materie elementari, fanciulli di tenera età e d'indole anche rozza, nel breve periodo di pochi mesi. E riguardo ai mezzi da scegliersi per ottenere la maggior frequenza alle pubbliche scuole rurali, cita il partito ora accolto dall'attuale Ministro della pubblica istruzione, che stabilì di concedere speciali ricompense pecuniarie ed onorifiche, a que' maestri ed a quelle maestre che riusciranno ad ottenere nelle scuole del contado la massima frequenza di alunni dell'uno e dell'altro sesso. »

Il M. E. prof. Baldassare Poli si fece quindi a leggere l'annunziata Memoria, *Del lavoro messo a capitale, e della sua applicazione agli scienziati e letterati italiani*, divisa in quattro parti, tre appartenenti alla scienza ed una all'arte dell'economia politica. Le prime tre parti costituiscono un trattato scientifico dell'importante argomento, dimostrando come il lavoro possa esser messo a capitale, ed a quale fra le sue specie; quali sieno i suoi modi; quali le sue condizioni. La quarta poi si volge alla ricerca del come dar vita reale alle dottrine astratte già spiegate intorno ai

modi di mettere a capitale il lavoro, con una qualche applicazione pratica, che le metta viepiù in luce, e le renda maggiormente utili ed importanti coll' effettiva attuazione.

« Questa pratica applicazione è in parte avviata in Lombardia col programma già mentovato della *Compagnia del credito sul lavoro*, ed in parte eseguita in Torino ed in Fabriano colle *Banche operaje* or ora legalmente costituite, a beneficio però soltanto delle classi lavoratrici. Io intendo invece di battere diversa via per questa pratica applicazione, rivolgendola ad un'altra classe di lavoratori non meno bisognevole di accumulare e mettere a profitto i proprj risparmj, per conquistare la sua dignità ed indipendenza, e sciogliersi dalle strigniture del capitale. Questa classe benemerita e nobilissima di lavoratori è quella delle intelligenze, ossia degli scienziati e letterati italiani, che pur troppo si abbandonano e si dimenticano in mezzo a questo generale movimento e tramestío per migliorare tutte le classi industrianti e popolane, quasi che gli scienziati e letterati italiani non appartengano al popolo, o dormano sopra un letto di rose, o non cooperino anch'essi economicamente, come il fanno intellettualmente, alla produzione materiale e alla ricchezza e potenza della nazione. In tale divisamento accennerò dapprima alle condizioni presenti della nostra scienza e letteratura, per trarne indi la conseguenza essere applicabili anco ai nostri scienziati e letterati, que' modi già indicati siccome migliori per ridurre a capitale i frutti della loro opera e delle loro intellettuali fatiche.

« Nell'*Annuario statistico-Italiano* dell'anno 1864, stampato in Torino per cura di Cesare Correnti e Pietro Maestri, a pagina 381, al titolo *l'Italia intellettuale*, si leggono queste parole: « Sappiamo che altro può essere la presente letteratura se non una serie di interjezioni. Con tutto ciò era nostro desiderio di dar la statistica bibliografica di quest'ultimo quinquennio. Ma quando mettemmo mano a raccogliere le note, ci pareva d'aver preso ad insaccar il polverío. Giornali e opuscoli, opuscoli e giornali: idee e parole rotte, frettolose, ri-

petute, rieccheggiate come i gridi di comando o di richiamo in mezzo alla pressa d'una battaglia. Dei pochi libri, la più parte pajono amplificazioni e ricuciture di articoli già letti più volte su pei giornali. I pochissimi che sono libri davvero, appena sbucciano, già sono triturati, sminuzzolati, annacquati ne'diarj che dicono ogni cosa e guastano ogni cosa... Ad ogni modo, se le promesse non ci fallano, potremo quest'altro anno dare la storia, se non letteraria, almeno tipografica dell'ultimo quinquennio. Ma invano cerchereste ora nei libri il genio d'Italia. *Resurrexit; non est hic.* »

» Io non entrerò qui a discutere sulla poco lieta condizione della nostra Italia intellettuale nell'ultimo quinquennio, dappoichè i chiarissimi compilatori dell'*Annuario* sono uomini troppo noti di mente e di cuore italiano per illudersi o per iperboleggiare; nè mi farò a muovere tampoco il dubbio se alla statistica intellettuale d'Italia o di qualsiasi altra nazione bastino le notizie bibliografiche anche le più esatte, essendo tanti e così svariati gli elementi da approfondire per poter giudicare del merito intrinseco d'una quantità di opere così scientifiche come letterarie, e da dover tradurre e rapportare con tavole od in numeri, come si richiede nei lavori statistici. Quindi accettando con animo lietissimo il buon augurio dello stesso *Annuario Italiano*, che tocca cioè a noi di fare che i solchi seminati in silenzio debbano a tempo dare la messe, dacchè umile e paziente deve procedere l'opera delle lettere e degli studj nostri, dirò solo che ad onta del buon augurio che dovrebbe pur avverarsi per le nuove e felici condizioni politiche e morali in che trovasi l'Italia risorta così miracolosamente a nazione, ci rimarrà sempre un vuoto o difetto alla grandezza e al rinnovellamento della sua scienza e letteratura, il quale non potrà riempirsi, come suggerisce l'*Annuario*, nè dalle grida di riforma e di libertà che vengono da tutte parti, nè dal suo sapiente consiglio di rifarci scolari, nè dal migliore riassetto dell'istruzione pubblica. E questo vuoto o difetto per me si scorge nello spirito e nelle stesse abitudini di che si pascono e vivono i nostri scienziati

e letterati. Egli è adunque a questo vuoto o difetto che vorrei provvedere colla proposta di un'associazione promotrice e proteggitrice della scienza e delle lettere italiane ben anco nella persona de' loro cultori. Il primo pensiero d'una cotale associazione, sebbene diversa, mi venne in mente alla notizia che in Francia esiste dal 1837 la *Société des sécours des amis des sciences*, fondata dal Thénard, la quale, destinata com'è a dispensare pochi, ma generosi soccorsi agli infelici che per amore alla scienza dimenticarono la vita materiale, o caddero vittime di grandi infortunj, potè colla tenue ed annua contribuzione di 10 franchi distribuire al pietoso uffizio nell'anno 1863 lire 22,492, chiudendo la sua seduta nel mese di maggio 1864 con una lettura del professore Lissuzous intorno all'applicazione nell'acustica dei metodi di sostituire l'occhio all'udito per lo studio comparativo dei suoni musicali (1). A tale notizia infatti mi brillò tosto in cuore la speranza che altrettanto si potesse fare per tutta l'Italia, ed

(1) V. *Journal des débats* 8 maggio 1864. Io mi vi sono confermato viepiù in cotesto primo pensiero dopo che lessi nel *Bollettino dell'Associazione Nazionale Italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti di Napoli* essere già stata istituita cotesta società fino dall'anno 1861. Ma cotesta società napolitana è però diversa da quello ch'io avrei immaginata. L'associazione di Napoli conserva l'elemento del mutuo soccorso, o della beneficenza, e non è dissimile dalle ordinarie accademie, in quanto tiene adunanze e sedute periodiche, pubblica a forma di giornale lavori dei socj e scritti di critica di opere italiane, ed ha per iscopo immediato e diretto il progresso delle scienze, delle lettere ed anche delle arti, per mettersi a livello della rigenerazione nazionale italiana. La mia società invece sarebbe al tutto economico-politica, promotrice e perfezionatrice della ricchezza intellettuale italiana, coll'assistere e rimunerare in modo migliore i suoi più distinti produttori. V. *Bollettino dell'Associazione Nazionale Italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti di Napoli.* Napoli, Palazzo Berio, strada Toledo, N. 256. V. le Dispense II, III, IV, V, e VII di esso *Bollettino* già pubblicate dalla suddetta associazione, e che contengono articoli sullo stato delle scienze naturali in Italia, sull'insegnamento e sulle Biblioteche, sul pensiero moderno Italiano, e sulla storia di codesta associazione e del suo generale Statuto colle riforme dell'anno 1863. Questa Società ebbe dal Re il dono di 15,000 lire.

anche più amplamente, ma con modi differenti, osservando allo stato della nostra scienza e letteratura, a' suoi mali e ai suoi bisogni, ed alle loro cagioni.

» In Italia o non si vive della penna, o vi si vive una vita sempre incerta ed angustiosa, contandosi sulle dita i grandi o i fortunati che non abbiano provate le ree vicissitudini dei Botta, dei Romagnosi e dei Gioja, o che non debbano farsi mancipj delle compagnie comiche, al paro del Goldoni e del Gozzi, o vivere e morire poveri come il Parini e il Passeroni, oppure negletti e perseguitati come il Segretario Fiorentino. Quindi è che il letterato o scienziato italiano, per lo più straniero ed ignoto alla classe degli agiati e dei benestanti, nè protetto e francheggiato da impieghi o da professione liberale, qualora voglia spiegare l'ala del suo ingegno con opere e con pubbliche scritture, è costretto per il pane, o a darsi al lavoro frettoloso del giornale, o a militare sotto la bandiera delle società editrici, o a servire agli ordini e alla speculazione dei tipografi e dei libraj, i quali in fondo coll'avviamento del loro commercio e dei loro negozj sono i soli che possono dar valore di cambio alla produzione letteraria o scientifica, e rimunerarne con chechesia il mal capitato autore. Perlochè non si vorrà darmi biasimo di temerità e di esagerazione nello asserire che in Italia a canto del proletaletariato industriale sussiste quello eziandio della mente e dell'intelligenza; e quest' ultimo in modo più disforme e dannoso, perchè in questo si hanno a deplorare per sopramercato la perdita e lo stemperamento a frusto a frusto, se non la servilità dell'ingegno; la poca o niuna originalità della produzione indigena, sfruttata dalla troppo facile tendenza ai lavori di critica e di traduzione, o soperchiata dalla concorrenza straniera, sempre applaudita e rumorosa; la stima della scienza non per la scienza, ma per il suo materiale guadagno; l'alienazione o l'antipatia a letture troppo profonde e severe; lo scoraggiamento e il disinganno dei sommi strombazzati dalla fama intanto che gemono a distretta fra i disagi della povertà e della sfortuna. E di cotal misera condizione

in che s' arrota e si dibatte gran parte de' nostri scienziati e letterati per me non si avvisano che le identiche cagioni ammesse dall'Horn riguardo alle classi degli operaj, cioè: 1.ª l'*isolamento* o lo spirito d'individualismo che domina e le une e gli altri; 2.ª il *difetto* di capitale onde i nostri scrittori non possono darsi a lavori lungamente meditati e faticosi, ed essere i padroni ed i liberi dispositori della loro pubblicazione. Tanto è vero che, date le medesime cause, si producono sempre i medesimi effetti.

» Egli è forse più antico del Petrarca il rimprovero, che *divisione fe' muto l'italico valore;* e se si deve ora cessarlo riguardo alla politica, dopo la prodigiosa unificazione dell'Italia nel nuovo Regno, esso rimane e dovrebbe ripetersi rispetto agli scienziati e letterati italiani, senza punto raddolcirne l'amaro. Eglino, o per abito o per riflessione, od anche per le passate divisioni e discordie politiche, vivono sparpagliati e disgiunti nelle nostre cento città anche minori; non hanno un centro comune come nella Parigi di Francia per conversare ed affratellarsi fra loro, ed anche quando li veggiamo assembrati nelle Accademie o sotto i portici dell'Università e del Liceo, la loro unione è momentanea e non diuturna, più parvente che reale, più di corpo che non di spirito, e ben raramente stretta ed asserrata co' vincoli della fraterna dimestichezza e d'una cordiale amicizia. Io qui noto il fatto, e ne lascio ad altri le cagioni. Il fatto pertanto della separazione o dell'isolamento dei nostri scienziati e letterati, che non iscema nè di verità, nè d'influenza a fronte dell'unica e recente *Associazione di mutuo soccorso in Napoli per gli scienziati, letterati ed artisti italiani,* è quello che li abbandona e confina alla limitata potenza delle forze individuali, mal atte per sè sole ad intraprendere e aggrandire; che gli spoglia di quel carattere forte e perseverante che riesce a lavori intellettuali e di gran lena, e che spaventano per il tempo e per la spesa; e così lasciato aperto il campo della stampa ai lucri del commercio e del capitale; parecchi degnissimi si tacciono, e con tutto il loro merito sono con-

dannati a languire o nel dispregio o nell'obblio. Ma non finiscono qui i guai dell'individualismo scientifico e letterario del nostro paese; chè altri se ne aggiungono, e di maggior peso.

» Pochi, anzi rari tra i nostri scienziati e letterati sono quelli cui arrida fortuna del censo avito. Poco e scarsissimo è il numero tra loro che a forza di parsimonia e di temperanza giunga a tenere alcun che in serbo per i bisogni futuri. D'altra parte, stimolati tutti dal beninteso amor proprio e dal desiderio della gloria, amore e desiderio connaturati in noi ed insiti singolarmente nei dediti alla scienza e all'arte, penuriano poi di capitale o di mezzi pecuniarj per tradurli in atto e dar loro una reale esistenza. Sicchè su di loro pende sempre, come la spada di Damocle, la terribile e durissima sentenza, o di dover soffocare fino dal nascere le più nobili tendenze del pensiero e del sentimento, o di dover affidare all'altrui interesse i più cari prodotti del loro ingegno, e che non vengono apprezzati se non in ragione dello spaccio che può procurarsene colla maggior quantità di lettori. A questo doppio malanno che così disavvantaggia e sconforta il lavoro degli scienziati e letterati italiani, sembrami assai opportuno e dicevole riparo o rimedio quello della loro unione ed associazione cooperativa, a quel modo che me la sono già prefigurata, e che mi fo qui ad abbozzare con rapidi cenni e con brevissimi schiarimenti.

» La Società degli scienziati e letterati italiani da me ideata non può nè dev'essere una società di mutuo soccorso propriamente detta, nè un'unione accademica, od un istituto di scienze e lettere, al consueto. La dignità e il decoro, i bisogni e gl'interessi delle intelligenze che costituiscono una delle più distinte classi sociali, le rendono più che mai sdegnose e rifuggenti da qualunque idea di carità o di beneficenza. Il soccorso mutuo che debbono prestarsi i nostri scienziati e letterati è assai più nobile ed elevato, non piccolo ma di qualche rilievo, non ordinario, non straordinario, non solo materiale, ma ben anco intellettivo e morale, nè mai asso-

lutamente gratuito. Questa società non dev'essere neppure un'accademia od un istituto di scienze e lettere, e perchè suo scopo immediato non è il progresso delle une o delle altre, nè quello delle frequenti adunanze o delle discussioni svariatissime sopra i loro argomenti; ma il reciproco ajuto al miglioramento economico e morale dei loro produttori; donde più copiosa e più perfetta uscirà la messe; e perchè sarebbe far mattezze il riprodurre quello che già esiste e che forse si ha di sopravvanzo. Inoltre questa società per raggiungere i suoi scopi o fini, dev'essere scelta e numerosa, e perciò aperta a tutti quanti gli Italiani che coltivano ed onorano la patria scienza e letteratura, ond'è che, considerata politicamente, sarebbe altresì nazionale. Infine essa deve chiamare ad assisterla e sovvenirla, non che i proprj socj, ma anche le altre società estranee, ma affini. Laonde cotesta nuova società potrebbe fregiarsi fin d'ora del titolo di *Società Nazionale cooperativa degli scienziati e letterati italiani.* Ma quali saranno i suoi scopi o fini?

» Gli scopi di questa società sono dedotti dallo stato attuale delle scienze e lettere in Italia, dalle tendenze e dai bisogni de'loro cultori, dall'intento di crescere e prosperare e gli uni e le altre a gloria in uno della nazione. Tali scopi o fini sarebbero questi quattro:

» 1.° Il mutuo assegno ed incoraggiamento;

» 2.° Il lavoro, l'acquisto e la pubblicazione delle opere scientifiche e letterarie in comune;

» 3.° Il credito pure in comune;

» 4.° Il patronato della vocazione per le scienze e per le lettere. Ognuno di questi scopi merita osservazioni a parte per farne meglio comprendere l'importanza e l'aggiustatezza.

» Da una società qualunque di scienziati e letterati deve essere sbandito perfino il nome avvilitivo della carità e della elemosina; ed è perciò che alla parola di *soccorso* vorrei sostituita quella di *assegno* e di *incoraggiamento.* Gli assegni e gli incoraggiamenti che debbonsi prestare mutuamente tra loro i socj dovrebbero consistere in anticipazioni ed in prestiti, ed

anche in largizioni a danaro esclusivamente per il lavoro intellettuale, e quindi per opere scientifiche o letterarie da farsi o già fatte, od anche a vantaggio comune, per grandi e straordinarj infortunj o per tratti di singolare amore e di annegazione o di sacrificio per l'avanzamento della scienza e della letteratura italiana. Essi pertanto, oltre ad essere vicendevoli o mutui, saranno straordinarj, nè potranno mai essere ordinarj o quotidiani o mensili, se non per casi di eccezione.

» L'offerta del lavoro scientifico e letterario per parte dell'autore ne scema se non il merito, certamente il valore di cambio. Quest'offerta bene spesso torna inutile, se non è sempre dannosa. Quando invece la domanda precede all'offerta; quando il lavoro intellettuale, sia spontaneo sia commesso, è fatto per conto comune, l'offerta non è più necessaria ed il suo pregio e prezzo cresce, e si mantiene in una più giusta misura ed estimazione. Egli è per questo che il lavoro scientifico e letterario dei socj apparterrebbe naturalmente e di preferenza alla società come un suo prodotto od acquisto, qualora venga per tale giudicato ed accolto dalla società medesima. La retribuzione o mercede però dell'autore non verrà calcolata nella sua parte del dividendo, ma come una spesa di sociale consumo.

» L'acquisto o la pubblicazione di opere scientifiche o letterarie per conto della società ponno rivolgersi altresì alle opere edite ed inedite di autori non socj ed estranei. Quante volte, o per difetto di capitale o di intelligenti compratori-editori rimangono inedite ed incompiute le opere di egregi autori, massime se nuovi e non debitamente apprezzati e conosciuti? Il che poi è causa disgraziata e dell'avvilimento dell'ingegno e della perdita delle sue migliori produzioni. A questi inconvenienti e danni gravissimi farebbesi incontro la società o col loro acquisto o colla semplice loro pubblicazione, sempre però col voto favorevole della medesima. E questo parmi un grande beneficio anche morale e politico, del quale la società si renderebbe benemerita largitrice. Una volta che si acquistino e si pubblichino opere per conto di lei, e che siano passate per il doppio crogiuolo dell'interesse e della scienza

competente, il pubblico potrà andarvi sopra a maggior fidanza, la critica si starà in un più giusto riserbo, la fama degli autori sarà meglio tutelata e difesa, la produzione intellettuale italiana di maggior merito avrà più spaccio e ricerca, e la statistica e la storia avranno dati ad elementi più sicuri ed imparziali per renderla più certa e raccomandata. Nè per l'acquisto o per la pubblicazione di opere, a che si mettesse la nostra società, potrebbesi tacciarla d'invasione e di incetta a danno della stampa o della libreria; ogni industria deve essere libera e lasciar libero il campo ad ogni concorrenza. La società, sottentrando al posto degli autori, ad altro non aspirerebbe se non che a migliorare il trattamento e la condizione loro colla più immediata associazione del lavoro col capitale. D'altra parte la società stessa, come acquisitrice ed editrice di opere proprie e d'altrui, dovrà sempre ricorrere agli stampatori e ai libraj, non potendo essa discendere alla manualità della stampa e dello spaccio o commercio in dettaglio o al minuto. Essa poi potrà bensì senza offendere la libertà degli altri tenere un proprio *Giornale scientifico letterario* per annunziare ed accreditare le sue proprie opere, e per divulgarne il merito o l'importanza anche presso all'estero, al doppio intento tanto del più esteso e facile commercio, quanto della fama degli autori.

» Il credito così fecondo ed intraprendente nell'adunare da piccole somme ingenti capitali, dev'essere un mezzo potente a formare ed accrescere il fondo sociale, ed a compiere l'altro nobile intento del reciproco assegno e sussidio. Il credito sarà attivo in quanto la società presterà danaro a proprj membri, e passivo in quanto fosse costretta a pigliarlo d'altronde a mutuo. Sì nell'uno come nell'altro caso, il credito o prestito non può essere che ad interesse, od oneroso. Il prestito ad interesse rende più alacre il lavoro, e ci assicura l'uso o l'impiego più proficuo del capitale. Il lavoratore o produttore mentale deve disdegnare il prestito che lo mortifica ed umilia colle sembianze del dono o dell'accatto. Oltracciò, non sarebbe giusto che l'intiera società venisse a

privarsi di quell'interesse che rende il capitale comune, per giovare ad uno soltanto de' suoi membri.

» Finalmente, se v' ha cosa che possa migliorare e rendere sempre più fiorente ed apprezzabile l'italiana scienza e letteratura, si è quella di chiamarvi i predestinati, ossia quelli che vi mostrano sino per natura la più decisa vocazione. Questa vocazione si manifesta singolarmente nella gioventù. Quindi è necessario che ci sia un patronato o protettorato intelligente e premuroso, che sappia avvertirla fino dai primi anni, condurla e maturarla in fino a tanto che non siasi fatta provetta e adulta. Ecco le ragioni onde la società degli scienziati e letterati italiani non solo dovrebbe curare e perfezionare la presente produzione intellettuale, coll' acquisto e colla stampa della buona, ma prepararci e fortificarci nella speranza di averne della migliore anco in avvenire, coll' incuorare, dirigere e proteggere, mercè l' opera assennata ed assidua del patronato gli ingegni nascenti e più eletti, ed i quali danno pegno della più sicura e manifesta vocazione. Questo patronato potrebbe esercitarsi col prendere nota dei giovani più distinti ne' pubblici stabilimenti superiori e coll' aggregarli alle sociali sedute, con annui programmi di concorso a premj, con medaglie d'incoraggiamento e d' onore ai giovani autori e colla gratuita od anche ben retribuita pubblicazione dei loro scritti, ed infine con pensioni od assegni temporanei per istudj speciali o per viaggi d' istruzione. In tal modo io credo che nella valente gioventù italiana, sorretta da una parte dall'ajuto e dal conforto sapiente d'altrui, dall' altra sostenuta da tutta la fiducia nelle proprie forze si susciterebbero que' generosi sentimenti di gloria e di emulazione, senza cui inflaccidisce la potenza intellettuale, massimamente se primaticcia, e si spegne anche la vampa dell' ingegno creatore ed inventivo. Del resto è evidente che il pieno adempimento di tutti questi scopi non può essere l'opera del momento, ma d' un certo lasso di tempo, e successiva. Quindi la società dovrà porsi ad un tratto e di preferenza a quelli tra gli scopi, che stimasse più utili e più facilmente conseguibili

atteso la quantità dei fondi indispensabili al compimento di tutti. Ma dond' è ch' ella trarrà cotesti fondi? L' esempio di altre società di lavoro o di mutuo soccorso può additarne le fonti ed i modi.

» Il fondo capitale della società si trae:

» 1.° Dai contributi dei socj;

» 2.° Dal prestito od ajuto d'altre società cooperative;

» 3.° Dagli utili o profitti nell'acquisto e nello spaccio delle opere sociali;

» 4.° Dalla riserva di una parte del dividendo;

» 5.° Dalle sovvenzioni o largizioni del Governo, e dai doni privati;

» 6.° Dal giro o credito a prestito dei fondi disponibili e proprj della società.

» I contributi dei socj saranno altri obbligatorj ed altri liberi. I primi da 20 a 30 lire pel felice ingresso, e di tre per la tassa mensile. Ogni 100 o 200 lire di questi contributi formano un'azione; ed una sola azione basta all'iscrizione come socio. I secondi sono indeterminati, ma spontanei, e costituirebbero altrettante azioni da 100 o 200 lire, e per le quali si aprirà il conto corrente. I contributi obbligatorj si pagano nelle piccole rate o frazioni prescritte. I liberi o volontarj a piacimento. I contributi liberi o volontarj ridotti ad azioni producono l'interesse scalare o composto, ed accrescono le medesime azioni. Si considerano come depositi, e possono essere in tutto o in parte restituiti. La piccolezza dei contributi non ci faccia sgomento. È la loro quantità come già si disse, che crea i grandi capitali. L' *associazione generale di mutuo soccorso degli operaj di Milano* nella divisione maschile con 6723 socj effettivi, per contributi mensili d'una lira, esatti dai socj medesimi nell'anno 1863, arrivò ad accumulare la somma di lire 54,710 25, e possiede in così poco tempo il capitale netto di lire 86,833 67 (1).

(1) V. Il resoconto amministrativo di cotesta Associazione generale dell'anno 1863, stampato e pubblicato in Milano dalla presidenza Dell'Acqua; ed il relativo Regol. approvato nelle Assemblee generali del marzo 1863.

» Il prestito del danaro altrui è sempre una perdita o un debito, perchè passivo, nè v' ha che il più stretto bisogno, il quale valga a legittimarlo. Il debito o prestito passivo non è più una perdita, allorchè si faccia produttivo. Al primo impianto della nostra società non potrebbero forse sopperire i piccoli e periodici contributi de' suoi membri. Allora essa è costretta a ricorrere al debito o al danaro privato o di altra società; ma cotesto debito diventa un'anticipazione del suo proprio capitale, tanto più facile ad ottenersi, quanto più ne venga assicurata la restituzione col cumulo successivo degli introiti o dei contributi e dalla guarentigia dell'intero corpo sociale, che resta obbligato alla restituzione. Le intraprese od operazioni economico-librarie cui deve attendere la società, consistono nell'acquisto e nella pubblicazione delle opere migliori dell'ingegno italiano come proprie, e queste non possono a meno di risultare vantaggiose. La produzione intellettuale italiana, anche adesso che dicesi povera e scadente, dà un prodotto netto qualunque. Questo prodotto netto non può che aumentare, qualora essa sia più ben assortita ed incoraggiata, e ne siano minori la spesa e il prezzo colla sua più intima unione col capitale. Questo qualunque prodotto netto andrebbe compreso nel fondo sociale.

» Il dividendo non deve tutto ripartirsi fra le quote sociali al momento della liquidazione. Basta che queste vengano coperte dalla maggior parte di quelle. Il rimanente entrerà nel fondo di riserva, e come accrescimento del fondo capitale. Il supporre che alla società debba mancare il dividendo, è un supporre stortamente che solo per essa la produzione intellettuale italiana debba fare diffalta come infeconda e passiva, ed inetta persino a dare quel prodotto netto che si ricava alla giornata. Il governo di Prussia anticipò non so quante migliaja di fiorini per la prima *Associazione del credito fondiario.* Il governo imperiale di Francia fa sovvenzioni alle società di mutuo soccorso sulla dote dei 10 milioni ad esse assegnati. Queste sovvenzioni furono nel 1857 di L. 281,000, nel 1860 di L. 360,000 e nel 1862 di L. 370,000.

» Il governo nostro che fu già largo di somme vistose ad altre società di mutuo soccorso ed agli asili; che spende nell'acquisto de' quadri o sculture a pro delle belle arti; che premia i concorsi della drammatica italiana; che prodiga tesori nell'insegnamento e nell'educazione, potrà rifiutare sovvenzioni o largizioni ad una privata società che intende agli stessi scopi, e che mira all'incoraggiamento e sostentamento degli ingegni nelle scienze e nelle lettere, i quali sono alla fine i primi produttori d'ogni ricchezza e prosperità anche per lo Stato, e senza cui non c'è nè coltura, nè istruzione, nè civiltà, nè grandezza da gareggiare colle altre nazioni? Così se v' hanno tra noi ricchi generosi che prodigano non parole o discorsi, ma danaro alle società degli operaj, e ad altre filantropiche istituzioni, giova sperare che nemmeno alla *Società degli scienziati e letterati italiani* siano per mancare que' doni che valgano ad accrescere i suoi fondi, ed a raggiungere i suoi scopi alti e nobilissimi.

» Infine il fondo capitale della società, comunque formato ed accresciuto per questi modi, non dovrebbe restare giacente ed inoperoso, ma rendersi sempre più fruttifero ed attivo colla potente molla del credito e della sua circolazione. Per tale oggetto la società potrebbe destinare una parte della sua azienda a Banca popolare, ad imitazione di quelle di Scozia e di Allemagna, con piccoli prestiti ai proprj socj innanzi a tutti, e dopo anche agli estranei, nella certezza che anche per essa potrà arrecare quel prodigioso aumento di capitali, onde vanno così invidiate le società operaje straniere.

» Indicate le fonti ed i modi a raggranellare il fondo sociale, è ora da vedere quali e quanti possano essere i suoi socj o membri. Il numero dei socj è indeterminato, perchè quanto sarà maggiore il loro numero, altrettanto crescerà il fondo sociale (1). I socj si dividono in due classi: *effettivi*

(1) Il numero dei socj nelle società di mutuo soccorso in Francia è determinato, e non può essere di più di 20 secondo la legge del 1810, quando si tratti di società libere, e solo notificate, ma non riconosciute ed approvate siccome le società di *pubblica utilità;* nel qual caso invece, oltrechè il

od *ordinarj*, ed *onorarj*. I primi sono quelli che s'iscrivono come tali e che pagano regolarmente tutti i contributi obbligatorj. I secondi sono tutte le persone che si rendono benemerite alla società o colla loro opera ed influenza, o con doni e largizioni, senza voler appartenere alla classe degli effettivi ed ordinarj. Le qualità richieste ad essere socj dovrebbero essere: l'età di 21 anni compiuti, la nazionalità italiana, la buona fama morale e politica, la nessuna condanna o pena per delitti o crimini, la cultura abituale delle scienze e delle lettere e la piena osservanza di tutti gli statuti sociali, avvertendo che per i socj onorarj, invece dell'esercizio abituale della scienza e della letteratura, basterebbe il buon nome di loro amatori e proteggitori. I socj non possono essere ammessi che col voto della società o della sua rappresentanza. L'uscita o cessazione dalla società può essere necessaria o volontaria. La prima avrà luogo per morte o per allontanamento; la seconda, quando sia pronunziata ed accettata, nè torni dannosa alla società. Sì per l'una che per l'altra si perde il diritto ai contributi già pagati e ad ogni profitto sociale.

» Ritenute le qualità per l'ammissione come socj, saranno da accettarsi come socj ordinarj ed effettivi:

» Tutti i laureati in qualunque facoltà di scienze e di lettere.

» Gli insegnanti negli stabilimenti pubblici e privati.

» I membri di tutte le accademie o di istituti scientifici o letterarj.

» I direttori ed impiegati superiori delle biblioteche, dei

numero de' loro socj è indeterminato, cotali società acquistano la vita civile, possono prestare qualunque specie di soccorso, si radunano in locali pubblici, e vanno esenti dalle tasse di bollo e di registro. Tali società però debbono sottoporre al Governo il numero ed i nomi dei socj, gli statuti ed i regolamenti della loro organizzazione ed amministrazione interna, e riportare la nomina imperiale del loro Presidente. V. la recente opera: *Les associations ouvrières. Étude de léur passé, leur présent, léur condition de progrès* par I. C. Paul Rougier. Paris, 1864.

musei e di tutti gli stabilimenti d'istruzione senza l'insegnamento.

» I direttori e collaboratori dei giornali scientifici, letterari e politici.

» Gli autori o scrittori di scienza o letteratura.

» La società composta de' suoi membri sarà autonoma e libera disponitrice di tutti i suoi beni, profitti ed interessi, e verrà rappresentata immediatamente come tale dalla generale assemblea de' socj, e mediatamente dalla propria autorità esecutiva od amministrativa. La sola assemblea generale decide di tutti gli affari od interessi che riguardano l'intero corpo sociale, e lascerà al consiglio d'amministrazione quelli che si riferiscono all'ordinaria azienda sociale e all'esecuzione delle deliberazioni dell'assemblea generale. Le sue deliberazioni non sono legali che col voto della maggioranza assoluta di due terzi almeno dei socj effettivi od ordinarj.

» L'amministrazione o gestione di questa società è molto complessa, dovendo abbracciare tutti i suoi scopi. Essa perciò sarà costituita d'una Presidenza e d'un Consiglio amministrativo col Tesoriere, e divisa in tre sezioni: la prima dell'ammissione dei socj e dei prestiti, la seconda della proposta per l'acquisto e per la pubblicazione delle opere e degli scritti sociali, e la terza per l'azienda economica della società. Tutti i membri tanto della Presidenza, quanto del Consiglio amministrativo saranno eletti tra i socj ordinarj od anche onorarj; dureranno in carica non meno di tre o quattro anni, e saranno rieleggibili, e le funzioni loro saranno gratuite. Nello statuto e nei relativi regolamenti da approvarsi dalla generale assemblea verranno determinati il numero e le attribuzioni e gli obblighi dei membri componenti la Presidenza e il Consiglio amministrativo, e il sistema o il metodo dell'amministrazione sociale.

» La prima difficoltà pratica che potrebbe incontrare il buon andamento dell'amministrazione sociale, parmi esser quella della sede della Società, della Presidenza e del Consiglio amministrativo, come pure delle assemblee generali; sia

perchè la società deve estendersi a' socj dimoranti in luoghi diversi od anche lontani della Penisola, sia perchè l'assemblea generale richiede la loro presenza personale. Questa sede naturale dovrebbe essere o quella dei socj fondatori od iniziatori, o quella dove si raccoglierà il numero maggiore di azioni o sottoscrizioni. Ed io m'augurerei che fosse la nostra Milano, la quale aggiungerebbe anche questo titolo di gloria e di ornamento ai tanti che già possiede, e dei quali può vantarsi la già capitale della Lombardia. Quanto al personale intervento dei socj all'assemblea generale, potrebbesi provvedere per i mancanti o colle lettere di mandato o di procura o colla votazione in iscritto per gli assenti, e col dividere l'assemblea generale in tante sezioni quante sono le più cospicue città d'Italia, mediante la comunicazione degli oggetti da trattarsi e votarsi in comune. Del resto, essendo l'assemblea generale soltanto una all'anno, di poca spesa e rapidissimo il viaggio per le presenti comunicazioni onde si mobilitano le stesse persone ch'erano immobili, si può avere lusinga che sarà per essere numerosa e bastevole l'assemblea generale, benchè ragunata nello stesso ed unico luogo di suo domicilio.

» Altre difficoltà pratiche, nè di minor conto, possono appresentarsi a chi rifletta all'impianto più sicuro dell'amministrazione sociale siccome io lo avrei ideato. Coteste difficoltà potrebbero essere quelle del poco e ristretto numero dei socj, onde la gravezza dei contributi incomportabile per i più; il vincolo imposto dalla società alla libera produzione intellettuale; i rischj economici nell'esercizio del credito e nelle altre operazioni commerciali della stampa e dei libri, massime per la scarsità dello spaccio o dei lettori e consumatori italiani; l'amministrazione gratuita e troppo gravosa; lo spirito di poca unione tra gli scienziati e letterati italiani, onde un grave ostacolo alla loro più intima associazione. Ma anche queste difficoltà non possono non scomparire all'atto pratico, qualora si sappia ben ponderarle e sventarle così nella loro immediata influenza, come nelle loro più rimote origini.

» Il numero dei socj non può essere così scarso e ristretto da non poterne formare una bastante e copiosa associazione. Colle nostre statistiche si contano in Italia più di cinquanta tra accademie e società scientifiche e letterarie ed atenei, diciannove università con quindicimila studenti e con cinquecento e più professori pubblici. Gli autori e scrittori italiani, non che scarseggiare, abbondano, come abbondano i laureati nelle varie facoltà. Se a ciò si aggiungano: la nostra Società milanesi d'Incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti, la Società patriottica e quella degli scienziati, letterati ed artisti di Napoli, tante altre società di lettura o d'incoraggiamento della Penisola, le società editrici torinese e napoletana, le società di mutuo soccorso dei maestri, la società dei medici e de' chirurghi e le associazioni agrarie, gli impiegati superiori delle biblioteche e dei musei nazionali; e tutti quegli altri che con queste società potrebbero affigliarsi alla nostra per il principio cooperativo; non crederei affatto irragionevole lo sperare anzi che piccolo e ristretto, grande ed ampiissimo il numero dei socj che potranno concorrere a formarla; ed allora verrà a cessare la necessità di accrescere la tassa dei contributi. Se nell'ipotesi di un tale concorso si arrivasse a tanto di poter radunare in tutta Italia almeno mille cinquecento socj, noi avremmo raccolto per il primo anno tra il felice ingresso a trenta lire, e la tassa mensile di lire tre, il capitale o fondo non molto distante dalle lire cento mila. E questo capitale, dedotte le spese di primo impianto, potrebbe offrire occasione al cominciamento di alcuna fra le operazioni che si riferiscono agli scopi della società. Ma ancorchè non riuscisse tale il numero presunto e ipotetico dei 1500 socj, è chiaro che con un aumento di altre poche lire alla cifra del felice ingresso e del contributo mensile si giungerebbe a pareggiare la cifra già supposta e prestabilita. Ad ogni modo non possono influire più che tanto nè la difficoltà, nè il timore dello scarso numero dei socj, mentre è così grande ed estesa la scala dei chiamati.

» È una chimera che la società comandi e ponga un cotal

vincolo da non rendere più libera la produzione intellettuale. Essa può approfittare in comune del lavoro dei socj scienziati e letterati, ma sempre libero e individuale. Questo lavoro dev'essere offerto solo di preferenza alla società, che può rifiutarlo, lasciandone così aperto lo spaccio ad altri, e libera la facoltà di lavori anco diversi. Quindi i socj autori rimangono presso a poco nella loro attuale condizione per rispetto alla libertà nelle loro produzioni, colla notevole differenza però che mentre ora sono costretti a mendicare il capitale che spesso non ritrovano, eglino l'hanno sempre in pronto ed in parte anche come proprio, mediante l'associazione.

» I rischj economici ai quali può essere esposta la società, si possono evitare o prevenire colla sua saggia amministrazione. Avvi in essa una Sezione per la proposta delle opere da acquistare o pubblicare; ed un'altra sezione amministrativa che ne regola e provvede le spese, e gli introiti, e gli assegni ed i premj, e che mirando all'equilibrio fra le une e gli altri, non porrà mai a fortuna od a pericolo il fondo o credito sociale anche quando non potesse altrimenti crescerlo ed ampliarlo. Il vero rischio che può correre la società nell'acquisto o nella pubblicazione per suo proprio conto di opere anche le migliori, sta nella pochezza del consumo o del loro spaccio, sia per la scarsità dei lettori in Italia, sia per la predilezione alle produzioni straniere, senza che sia sempre preminente il loro merito, sia per una specie d'indifferenza e di antipatia in generale a scritti troppo gravi e di una troppo seria meditazione. Ma anche questo rischio andrà scemando colla diffusione di libri buoni e col miglioramento della intellettuale produzione nostra, col sentimento così radicato negl'Italiani della propria nazionalità, colla coltura più soda e più estesa nelle scienze e nelle lettere, infine per la legge generale del cambio, che migliorata la produzione, se ne deve aumentare il consumo.

» Così se da una parte l'amministrazione, massime per essere gratuita ne' gradi superiori, apparisse un po' troppo gra-

vosa, dall'altra conviene riflettere che segue lo stesso in tutte le società somiglianti alla nostra; che il posto d'onore può ricambiare lo stipendio e la rimunerazione, e che agli amministratori come socj toccherà il premio o compenso alle loro maggiori fatiche in una porzione maggiore del dividendo.

» Finalmente se esiste ora la poca unione tra gli scienziati e letterati italiani, egli è questo un male transitorio o temporaneo e che non può durare a fronte delle nuove circostanze che vennero create dal risorgimento della nostra nazione. Questa poca unione per quanto ne rimane, bisogna vivamente combatterla collo spirito stesso dell'associazione, cogli stimoli dell'amor proprio e dell'interesse, colla vergogna di mostrarsi restii o non curanti d'una nuova istituzione che deve affratellare tutti i nostri scienziati e letterati con un vincolo comune di famiglia, di concordia e di affetto, e col forte e generoso proposito di voler innalzare a maggior gloria e perfezione le opere dell'italiano ingegno, e liberarlo per sempre dalla schiavitù del capitale e dall'avvilimento della povertà e della depressione.

» Indicati anche i modi di superare tutte codeste difficoltà di applicazione, io non so se quello che mi parve sin qui tutto bello e tutto buono in teoria, lo sarà poi anche in pratica. Vorrei che altri di me più fortunato ed esperto arrivasse a mettere in tale concordanza l'una coll'altra, da farne escir fuori tutta bella viva e finita la *Società cooperativa degli scienziati e letterati italiani*, che da me venne qui tratteggiata soltanto colla penna e col cuore. Credo che tutti i buoni dovrebbero esserne in desiderio, ed a me sarà più che bastevole compenso l'averla suggerita (1). »

(1) Devo avvertire qui con vero compiacimento che l'idea da me già espressa nella parte 2ª della Memoria, che cioè le attuali Casse di risparmio potrebbero esercitare anche il credito popolare, s'incontra con quella medesima contenuta nella circolare 20 dicembre 1864 del Ministro di agricoltura e commercio, nella quale con distinti articoli si propongono i modi di attuare codesta istituzione non solo nelle casse di risparmio, ma benanco nei comuni dove esistessero già antiche fondazioni di beneficenza non più rispondenti

a'nostri tempi. È notevole poi che con codesta Circolare ministeriale a tutti i Prefetti del Regno, mentre si fa assegnamento per l'istituzione del credito anche *fondiario* sulle casse di risparmio della Lombardia, di Novara, dell'Emilia, e sui banchi di Napoli e di Sicilia, di Torino e sul Monte de' Paschi, non si compia l'opera coll'animare eziandio le società operaje di mutuo soccorso od introdurre il credito popolare che non è ancora stabilito dappertutto, massime a vantaggio delle classi lavoratrici, e del quale si fa cenno alla parte seconda già mentovata. Inoltre dovrei aggiungere che questa Memoria, sebbene limitata alla pratica applicazione dell'associazione cooperativa congiunta col credito popolare alla classe dei nostri scienziati e letterati, potrebbe nondimeno con poche modificazioni estendersi a quella dei contadini, ma in modo diverso da quello del credito *fondiario*, a beneficio dei possidenti, o del credito *agrario* da introdurre colle pie fondazioni o cogli Istituti di beneficenza non più utili e conformi ai tempi, ed esistenti nei Comuni siccome insinua il Ministero. Le mie idee pertanto sull'istituzione del credito *agrario* veramente popolare sarebbero queste: 1.ª Che si promovano nelle campagne società consortili o di più comuni con soli socj contadini ossia con coloni, massaj ed anche agricoltori, possidenti, fittajuoli ed operaj, e mediante l'uso di piccole azioni e di depositi fruttiferi allo scopo di raccogliere un capitale comune e di girarlo con piccoli prestiti a vantaggio prima dei socj e poi degli estranei; 2.ª Che questi prestiti siano d'onore o con pegno, ma non gratuiti, e consistenti tanto in danaro quanto di oggetti in natura sia per la produzione, sia per la consumazione; 3.ª Che alla formazione di queste private società consortili del credito agrario cooperino efficacemente i Comuni per mezzo delle loro rappresentanze, e con un qualche capitale d'assegno sulla cassa comunale da restituirsi a lungo termine e sino a che le società beneficate non siansi solidamente e prosperamente costituite. A questa maniera parmi che potrebbesi introdurre assai facilmente ed utilmente il credito agrario popolare a pro del contado tanto benemerito produttore della privata e pubblica ricchezza, ed estremamente bisognoso di essere tolto una volta alla solita impotenza di ben coltivare e migliorare da sè il proprio suolo, ed alle angarie ed ai soprusi dell'altrui ingordigia ed avarizia. A questa maniera proverei il contento di vedere in atto nell'anno 1865 quelle Banche agrarie delle quali trovasi già foggiato un disegno sino dall'anno 1841 a pag. 615, N. 143 de' miei *Saggi di Scienza politico-legale.*

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 12 gennajo 1865.

* DEL GIUDICE, De' lavori accademici del R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli nell'anno 1864. Napoli, 1865.
* ONETTI, Sanremo et ses environs. Sanremo, 1864.
* SUGANA, Cenni storici-commerciali intorno alle varie nazioni e loro rapporti col regno d'Italia. Torino, 1865.
* VALERIO, Delle condizioni della provincia di Como. Como, 1864.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di gennajo 1865.

Annuario dell'Accademia delle scienze morali e politiche pel 1865. Napoli, 1865.

Archivio storico italiano. T. I, parte I. Firenze, 1865.

MILANESI, Viaggio degli ambasciatori fiorentini al re di Francia nel 1461, descritto da Giovanni di Francesco di Neri Cecchi. — ROSA, Notizie del cardinale Andrea Archetti.

Bibliothèque universelle de Genève. N. 85. Genève, 1865.

VULLIEMIN, Jacques Porchat. — N. N., Les prisonniers à Richmond. — HUDRY-MENOS, La Savoie au point de vue légal et judiciaire.

* Calendario generale del Regno, pubblicato per cura del ministero. Torino, 1864.

Fourteenth annual Report of the Regents of the University of the State of New-York, ecc. Made to the Assembly, april 10, 1861. Albany, 1861.

Il Politecnico. Fasc. I, gennajo, Milano, 1865.

ROSA, Idea fondamentale e bisogno d'una storia delle storie. — KAIM, Il movimento costituzionale della Germania nel nostro secolo.

---

* Le opere o i periodici ricevuti in dono sono contrassegnati coll'asterisco.

Manuale dizionario d'amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie. Vol. II, disp. XV. Torino, 1865.

Memoires de l'Académie impériale des sciences de S. Pétersbourg. T. V, N. 6 et 8. — T. VI, N. 6, 8, 9 et 12. S. Pétersbourg, 1862-63.

NAUCK, Euripideische Studien. — SCHIEFNER, Versuch ueber das Avarische. — Versuch ueber die Sprache der Uden. — Neber Uslar's Abchusische Studien. — JEAN DE CRIMÉE, Des monastères arméniens d'Haghbat et de Sanahin. — LINGENTHAL, Zur Kenntniss des Römischen Steuerwesens in der Kaiserzeit.

O Instituto. Vol. XII, N. 12. Coimbra, 1864.

N. N. A litteratura apocalyptica entre es judeus e os christãos — N. N. Desthronação de D. Alfonso VI, rei de Portugal.

Revue germanique et française. 1.er janvier. Paris, 1865.

NICOLAS, Le symbole des Apôtres. — MILSAND, Le code civil et la liberté. — RECLUS, Meyerheim. — GUARDIA, Une fête de l'Inquisition d'Espagne.

Rivista italiana di scienze, lettere ed arti colle effemeridi della pubblica istruzione. N. 226. Torino, 1865.

Rivista dei Comuni italiani. Anno V, fasc. I. Torino, 1865.

N. N. Sul Barraccellato in Sardegna. — BESTETTI, Il contenzioso amministrativo in Italia. — MATTEUCCI, Sugli ordinamenti scolastici. — MANGIALARDO, Sulla teoria e sulla pratica delle tasse scolastiche. — FALCONIERI, Dell'unificazione amministrativa.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Quaderno di ottobre, novembre e di dicembre. Napoli, 1864.

Seances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 12.e livraison. Paris, 1864.

WOLOWSKY, Question des banques.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 9 FEBBRAJO 1865

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Castiglioni, Sacchi, Rossi, Lombardini, Verga, Carcano, Curioni, Ambrosoli, Pestalozza, Schiaparelli, Maggi, Biffi, Gianelli, Porta, Biondelli, Strambio, Ascoli, Hajech, Giovanni Polli, Ceriani, Baldassare Poli; e i Socj corrispondenti: Villa, Belgiojoso, Longoni, Cossa.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Diede principio alle letture di quest'adunanza quella del M. E. dottor P. G. Maggi, Intorno il libro: *La Repubblica di Venezia e la Persia*, del dottor Guglielmo Berchet.

« Lagnavasi il signor Barbier de Meynard, della Legazione francese in Persia, che giunto colà, in terre sì ricche di memorie, le sue speranze di ritrovarvi utili documenti a rischiararne la storia, se non de' tempi che precedettero l'Islam, di quelle stirpi che vennero dopo, fossero state indarno. « Ho lasciato » scriveva egli « l'antica città principale persiana, Isfahan, col doloroso convincimento che se tesori vi si celas-

sero tuttavia nelle moschee, nei *medâres* (1) o scuole a spese private, nell'*enderun* o sia penetrale di qualche sbadato Mirza, ov'è pur da credere che tesori si celino, sepolti si rimarranno da incuria e da oblio sino al giorno fatale, quando alcun vicino li spoglierà per accrescerne le sue stesse biblioteche, già ricche per le conquiste. Sino a quel giorno le tarme, il fuoco e gli Afgani, avranno agio e tempo di fare lor prede. »

» Così in una lettera al professore Reinaud, da Tehran, a' 10 di febbrajo del 1856 (2). Ed io sarei degno di riso se dicessi per ciò che materie alla storia di Persia, o d'altri regni orientali si debbano principalmente dimandare agli Archivj Italiani, ma certo, dacchè forza di tempi produce necessità d'attinenze pur con que' regni, e la storia che non riguardasse tali attinenze sarebbe imperfetta, conviene di fare diligenti ricerche là dove si vede poi che non era vano aspettarne buon fine. La narrazione così pur di quanto avveniva nell'Oriente s'integra, e rammemorando ove accada Italiani che lo percorsero, e vi esercitarono la mente, a noi si rende più cara.

» Lodare la Repubblica di Venezia che provedesse alla sua potenza anche in terre orientali rimote, non par necessario. Mi sembra pure, non tardo a dirlo, evidente il debito di gratitudine al dottor Guglielmo Berchet, che, nato in Venezia, acceso l'animo da nobili esempj, impiega l'età sua giovanile nel risvegliarne le antiche memorie con dotti lavori, che sempre ne pongono in maggior luce le relazioni o commerciali, o che si dicono diplomatiche, nell'Europa e nell'Asia — l'ultimo de' quali lavori uscì ora dai torchi del Paravia in Torino, e s'intitola: *La Repubblica di Venezia e la Persia.*

» Convenientemente divise in questo suo nuovo libro il si-

(1) Sull'insegnamento in Persia, v. *Journal Asiatique*, V. Série, t. XIX, pag. 472.

(2) *Journ. Asiat.*, V. Série, t. VII, pag. 267.

gnor Berchet quella parte che doveva propriamente trattare delle *relazioni diplomatiche*, dall'altra che proponevasi le *commerciali*. Queste sempre non tennero dietro alle prime, anzi talvolta le precedettero, e dove in quelle vediamo ingegnarsi l'arte degli uomini, seguiamo almeno ne' risultamenti di queste l'andare semplice delle cose, duce natura che variamente diffonde sopra la terra i suoi doni, e c'insegna il modo di permutarli. Un'*Appendice* discorre dei Veneziani che visitarono la Persia, delle descrizioni che se ne avevano stampate, o no, per opera di Veneziani, ed aggiunge notizie all'altre fornite dal Zurla, dal Morelli, dal Filiasi, dal Foscarini, dal Lazari, troppo presto rapito alla scienza! — Ultimi i *Documenti*, la maggior parte de' quali non noti ancora — e sarà bene l'esaminare se meritassero veramente la luce, e se tali siano che il Foscarini, a cui rincresceva che i negoziati colla Persia non fossero stati abbastanza curati, sarebbesi rallegrato a vederli dinanzi a sè.

» Alcuni di que' documenti, se non chiamasse la nostra attenzione sovr'essi il momento storico, già pel modo con cui si esprimono, sarebbero molto attrattivi. — Il primo di essi non è scrittura di penna veneta, ma d'un tal Giorgio di Fiandra, che certamente sulla fine del 1400, era a' servigi della Repubblica, e leggesi fra' documenti inediti della Cronaca di Marino Sanudo, che in parte solo fu pubblicata dal Muratori (1). Non sembra che si giacesse scrittura ignota al Ramusio, ed è veramente notabilissima, perchè mostra associati gl'interessi della Repubblica a quelli di Persia ne' giorni che questa si rifaceva.

» I discendenti del popolo zendo, soprafatti dagli Arabi e da orde mongoliche e turcomanne, colla religione de' padri sembra che avessero pressochè tutto perduto. Già prima dell'irruzione di tali orde, già prima che incominciassero non

(1) *Rerum Italic. Script.* T. XXII.

inutili persecuzioni, coloro che si volevano serbare più stretti al culto e alla tradizione nazionale, avevano cercato rifugio in più lontane regioni, verso il Paropamiso e nella Caramania, onde poi avevano fatto passaggio nell'India, là dove ancora li troviamo devoti ad Ormuzd chiamarsi Mazdiesnan, mentre che i Musulmani lor danno il nome di *Ǵevrán* o Infedeli. Vero è che il geografo Ibn Haukal nel X secolo ancora (quattrocent'anni circa dopo che Maometto del re di Persia, il quale aveva lacerato le lettere che lo sforzavano a nuove credenze, diceva: « Laceri così Dio il suo regno! ») scrisse d'avere a pena trovato là dove i Sassanidi dominavano un solo villaggio, che non serbasse il tempio del Fuoco (1), ma penso che il fuoco vi scarseggiasse, e già fosse piuttosto passato a dar anima ad altro.

» Fu detto che l'Islam e gli Arabi ben poterono rovesciare, non fabbricare di nuovo, nel suolo persiano, sulle ruine, e ciò può essere vero quando a gran parte de' re succedutisi dopo l'Islam si paragonino quelli ond'ebbero lustro le dinastie anteriori, tra favoloso e credibile; ma, se più che ai re e alle conquiste, si guarderanno l'umore del popolo, le dissidenze, le riforme religiose e politiche, la fantasia de' poeti, il predominio nella coltura scientifica, e talora nello stesso esercizio amministrativo, si dovrà dire che l'Islam non tutto potè distruggere, qualche parte sopravivendo del *fuoco* di prima. Basti qui nominare gli Šiiti, implacabilmente contrarj ai Sunniti, i Śufi . . . ed Ibn K'aldùn che a' suoi Arabi confessa superiori nelle scienze i Persiani, ed Ibn Hazm, che notava: « Tolti di mano i Divani agli Arabi, gli stranieri del K'orasan occuparono le faccende dello Stato, talchè si venne a dominazione Cosroita (2). »

(1) *Orient. Geograph.* Ediz. di W. Ouseley. Londra, 1810.

(2) Amari. *Storia dei Musulm. di Sicilia*, Vol. I, a c. 141-2. Firenze, Le Monnier, 1854.

» Ben si può dire che le tradizioni degli Achemenidi (1) e dei Sassanidi e Cosroiti fossero sullo scorcio del secolo XV richiamate da Uzun Hassan, che Giorgio di Fiandra nomina *Ussun Cassan*, nel modo stesso della più parte de' nostri scrittori, seguendo i Bizantini che all' aspirata originaria fanno rispondere la greca κ — così Giorgio Franza (2) lo dice ὁ Ζουκασάνης e Laonico Calcocondila (3) Χασάνη. Fu pure corrotto in *Uzong* il suo primo nome di Uzun che ancora pei Turchi significa *lungo* (4), ed in qualche maniera ricorda l' altro d' un Achemenide suo predecessore, Artaserse Longimano. Ne' *Commentarj del Viaggio in Persia* di Caterino Zeno, si crede che « Ussun Cassano in lingua persiana vien a dire magno uomo. » Forse *lungo* intendevasi non tanto della statura quanto del gran distendersi della potenza. Era sovrano dell'orda turcomanna denominata dall'Ariete bianco, sconfisse l' emulo Ǵan šah sovrano dell' orda contraria denominata dall'Ariete nero, sconfisse Ebusaid, nipote di Timur, signore de' paesi oltre l' Oxo, sconfisse Husein, pronipote di Timur, signore del K'orasan, scrisse poi a Maometto II, non nominandolo pure Sultano, ma solo Mohammed beǵ, che aveva fatto conquista di tutto il Fars, che dispersi i nemici, che posto la sede in Širaz . . . che col favore di Dio, nulla temeva più da parte veruna. Ma « il Turco » così Giorgio di Fiandra « non volendo Ussun per vicino, aumentato il suo esercito, andò in persona, e prese Trebisonda, nel cui esercito fu Nicolò Sagondino, segretario della Signoria nostra. » Indi è bello vedere com' egli presenti quella despina, o com'egli la dice *despota*, Teodora, sposa d'Uzun: — Arsa d'amore con Ussun Cassan gli disse queste parole: « Signor mio,

(1) « Niuno fu che pareggiasse la grandezza di Dario d' Istaspe *più* d' Ussun Cassano. » RAMUSIO, II, 219.

(2) Lib. IV.

(3) Lib. IX.

(4) Tale significato era noto pure al Calcocondila — ὁ Βασιλεύς... ἔετο . . . . ἐπὶ Χασάνη τὸν Μακρὸν . . .

omai di voi non può mancar la vita, se il vostro sangue è vita e sangue di vostra fia, et è el ben dei vostri figlioli; abbiè dunque fede delli consigli che vi darò. Tolè questa crosetta e applichela con questa catenella al vostro collo e abbiè devotion, et ogni dì per mio contento mettela su la fronte e basela . . . e se voi non avrè vittoria, riputeme una cattiva et inimica de' vostri fioli: perchè, trovata la verità di quel che dico, averè occasion de volermi tanto più ben. » (Docum. I.)

» Quella despina era figlia di Giovanni Comneno, imperatore di Trebisonda, e cognata del duca dell'arcipelago Nicolò Crespo, che quattro sue figlie aveva sposato con quattro gentiluomini veneziani, tra' quali lo Zeno, ambasciatore alla corte del medesimo Uzun. Alcuno chiamolla Despina (1), senz'altro, scambiando un nome di dignità col suo proprio. Ma nel documento sopracitato s'appella Teodora, e così con mitezza cristiana avess' ella veramente saputo domare la turcomanna ferocia, di cui lasceremo narrare gli sfoghi al barone di Hammer (2)! A noi giovi avvertire che alla politica degl'imperatori di Trebisonda (dove i Persiani giungevano con ricche mercanzie prima che le avviassero a Smirne (3)), ben conveniva l'assicurare con alleanze difesa reciproca de' proprj dominj contro il Sultano, e che con loro già non poteva Venezia tardare a porsi d'accordo, dacchè il Sultano minacciava lei pure.

» Non che le notizie desunte dai viaggi d'Ambrogio Contarini, di Caterino Zeno, di Giosafat Barbaro e d'altri nella Raccolta Ramusiana, dalla *Historia Veneta* di Paolo Morosini, dagli Annali del Malipiero, dalle *Secreta* e *Deliberazioni* pubblicate dal Cornet illustrando le *Guerre dei Veneti nell'Asia*,

(1) Così pure nel margine di alcune edizioni del Calcocondila.

(2) *Storia dell'impero Osmano*. Lib. XV. Nel tomo V della traduzione italiana. Venezia, Antonelli, 1829, a c. 194 e 195.

(3) *Journ. Asiatique*, III. Série, T. I, pag. 21.

attestano ora tale corrispondenza inediti documenti tolti dai manoscritti dell'Archivio Generale Veneto, dall'Archivio Cicogna, dai Codici Foscarini, ecc.

» Vediamo per essi Andrea Cornaro promovere nuovo trattato col principe di Caramania (Doc. III.) — udiamo il legato di Uzun Hassan affermare di lui che « sarà quel verme *il quale* roderà il grande albero *della Turchia, e mai con essa non farà* pace senza partecipazione della Repubblica, purchè anch'essa dal proprio canto ciò prometta, avendo essa intenzione di movere sulle rive dello stretto verso Gallipoli, affinchè la veneta armata *possa* inoltrarsi fino a Costantinopoli. » (Marin Sanudo, *Cronaca manoscritta* nell'Archivio Cicogna.) E il Senato fargli rispondere: « remanendo questo Othoman nelle sue forze nè la vostra Exc. nè alcun altro signor se pol reputar signor nel Stato suo . . . E però quanto più presto la E. V. se moverà, tanto più presto e facilmente ottenirà tutto lo Stato suo in quelle parti . . . E fin da mo semo ben contenti che tutto quello che acquisterà la E. V. liberamente sia suo. » (Secr. XXII, p. 39.) Un'altra lettera latina: « *restat tantum ut Ill. D. V. persequatur magnanime bellum ut coepit, et potenter irruat adversus loca et provincias hostis, atque undique eum exagitet.* » Vuole infine che siano rendute grazie a Teodora, *domini imperatoris Trapezundae filiae, magni . . . conjugi . . Hassanbei . . . . . munusculi dominio nostro missi.* » (Secr. XXII, p. 132.)

» Qual fosse il *picciolo dono,* non credo che più si conosca, ma quello che serbasi nel tesoro di San Marco, spedito per mano d'un Hàgì Mohammed da Uzun, è gran dono tale che il Montfaucon dichiarò nessun altro cimelio avere destato in lui maggior meraviglia. In una tavola di fronte al volume del quale io parlo, mirasi rappresentato il famoso catino, che ad altri parve foggiato con pasta vitrea, e mostrerebbe a quale alto grado fosse salita in Persia l' arte di lavorare tal pasta.

» Giunse quel dono nel 1472, e poi l'anno appresso dovette senz'alcun dubbio spiacere al Senato una lettera di Caterino Zeno, dal campo di Hassan a' 18 d'agosto, ora uscita dai Codici Foscarini, in cui si descrive l'infelice battaglia di Tergan, quantunque potesse leggervi che « salvo il signore, e due suoi figliuoli ed il Caramano . . . » (Docum. XII.)

» Ma il Zeno stesso, di lì a pochi giorni, in un'altra lettera che si dà per tradotta *in lingua latina seu italica* dall'arabo e dal persiano, salutando Nicola Tron doge, come « rilucentissimo Sultan su la fede cristiana » gli scrive: « dentro el mio spirito zorno e nocte è che questo primo tempo, cun la vostra union e con la volontà di Dio, cavalcheremo addosso a l'Othoman . . . » (Docum. XIII.)

» Così le speranze del signore persiano si rianimavano, e la Repubblica a lui mandava da prima Paolo Ognibene, albanese, indi Ambrogio Contarini con una commissione palese e con altra *segreta,* già queste pure fatte conoscere dal Cornet. « Cossa indubitatissima » si diceva « è che l'Othoman in spacio brevissimo et senza difficultà convegni esser per sè medesimo suppresso et extincto, et quello excellentissimo signor libero dominator de tuto. » — « Per noi tu anche ricorda e dimanda che 'l ne sia restituito Negroponte nostro et Argos. » (Docum. XV e XVI.) La commissione *segreta*, nota il signor Berchet, ebbe ordine il Contarini d'impararla a memoria prima d'uscire d'Italia, e di ritenervela con contrassegni e cifre a lui solo note, e con obbligo assoluto di abbruciare il foglio in modo che non potesse mai essere letto da alcuno.

» Uzun, sebbene istigato dalla Repubblica, non riprese la guerra contra Maometto II, o che veramente lo avesse disconfortato la fine della battaglia di Tergan, o che il trattenesse la ribellione di Oghurlu Mohammed, e il poco favore delle corti d'Europa. Morì nel 1478, ed io volli, più lungamente che non intenda di fare su chi gli successe, fermarmi

sopra di lui, ristoratore ch'ei fu della potenza persiana, e finchè fortuna gli arrise, cagione di ardite speranze a Venezia.

» Bench' essa, quell' anno medesimo, venisse a patti colla minacciosa Turchia, la quale, per le cento galee che si era fatto promettere in caso che fosse assalita, dovevale in cambio cento mila cavalli contro i nemici che le potessero movere guerra (1); non ismesse però ogni pratica colla Persia. Di ciò fanno fede le lettere, inedite, di Giovanni Dario (Docum. XVII e XVIII.), le relazioni di Costantino Lascari, e poi l'altra del Morosini (SANUDO, Codici Marciani, vol. VII, pag. 407.) che dalla città di Damasco, nel 1507, avvisava contra gli Osmani, il Senato: « quello essere il momento opportuno di cospirare fra' principi cristiani e la Persia; » e aggiungeva: « il Sophi è adorato et è nominato non re nè principe, mà sancto e propheta . . . La fede veramente che el tien no se intende, ma se pol conjetturare ch'el sia più presto cristiano che altro . . . Crede che el sia ad ogni sua operation *divinitas* in ispirito. » E il Lascari diceva: « questo signor Sophi è molto affezionato a questa sua setta, che è una certa religione catholica a loro modo, in discordantia de la opinion del suo propheta Maometto et Omar che fo suo discipolo, e questo Sophi aderisse a la opinion de Alì, che pure discipol del propheta. *Tamen* in questo articolo erano dissidenti come pol dir fossero al tempo di san Piero e di altri pontifici gli Ariani, che, benchè cristiani, *tamen* erano eretici . . . »

» Peccava il Lascari in cronologia, e del pari che il Morosini, erasi lasciato ingannare dalle apparenze, come forse altra gente, in diversi tempi, sul suolo stesso persiano, ma se non altro, avevano avuto maniera di meglio conoscere la verità delle cose di Benedetto Spinoza, che dava lode affatto particolare

(1) V. CREASY, che tanto in lucido ordine vince il barone di Hammer, nell'*History of the Ottoman Turks*, Londra, 1858, pag. 148.

a quella ch' ei dimandava *chiesa maomettana*, perchè « dal tempo in cui era nata la sua superstizione, nessuno scisma vi fosse sorto (1). » Ciò non avrebb'egli scritto se nota gli fosse stata, non ch'altra, l'opera singolare francese *Della vicissitudine o mutabile varietà delle cose nell' Universo* (2). Vedeva l'autore di quell'opera contemporanei « Lutero in Sassonia . . . ed il Sofì in Persia, » di che sapeva che « alcuni più curiosi *volevano* attribuire la cagione ai movimenti celesti. » A'nostri giorni dottamente trattò della setta in mezzo a tant'altre si celebre dei *Śufì* il Tholuck (3), e dalla sua opera derivavano in maggior parte le notizie che ce ne dava il professor Rossi, illustrando il *Roseto dei Misterj* di Mahmud di Šebister, poeta che al pari d'altri (fra' quali pure vorrebbesi il grande Hafiz) ma più di tutti scientificamente, con didascaliche forme, esponeva le arcane dottrine sufitiche del mistico amore della divinità infusa nell' universo. Spargevansi queste in più luoghi, — più largamente in Persia che altrove, e la grande riputazione ottenuta colà da uno dei capi aperse a'suoi discendenti la via per salire sul trono. Da Śafi eddin Ebn Ǐsak, venerato dagli Šiiti, il quale moriva nel 1334, traeva origine quell'Ismaele che, primo della dinastia de' Śufì, prese nel 1499 a regnare. Si volle che avesse per madre una Marta, figliuola di Uzun Hassan, e sarebbe quella di cui udimmo Teodora dire al marito: « Se il vostro sangue è vita e sangue di vostra figlia.... » Sposata a un Śufì, la costui religione poteva ella forse porre a migliore confronto che ad altri non fosse dato con quella di cui gli parlava la madre.

» Dacchè tanto discordasi sulla maniera di scrivere il nome *Ssafì, Sefì, Sufì* . . . . ben fece il signor Berchet d'introdurre le stesse lettere arabe, come i Persiani le adoperano.

(1) *Opera Posthuma.* 1677, pag. 613.

(2) A c. 279 della traduzione italiana d'Hercole Cato, in Venezia, 1592, presso Aldo.

(3) *Ssufismus sive Theosophia Persarum Pantheistica*, Berlino, 1821.

Quanto ai Turchi, il Meninski ebbe sott'occhi lettere del loro Sultano a Ismaele che lo chiamavano non già *Śofì*, ma *Sœfì*. Pur si crede che il nome derivi da *śuf* o *lana* (1), vestendo lana i Śufí per segno di povertà, ed è quindi da credere che la maniera di presentare tal nome quale i Persiani l'adottano sia la più vera.

» Ultimo dei Śufì si riguarda lo Šah Tahmasp II, che presa Isfahan dall'Afgano Mahmud nel 1722, depose la dignità regia. Il figlio, Tahmasp III, fu re poco più che di nome, quantunque in suo nome pur sembri che siensi battute alcune monete (2). Abbás III, figlio di Tahmasp III, dovette ben presto cedere a Kuli-Kan, che ai Russi, rifattisi poi pericolosi tutori di Persia (3) ed ai Turchi, oggidì pure in Persia avversati, ritolse le rapite provincie, ed ascese il trono col nome di Nadir-Šah.

» Ma qui, rifacendoci ad Ismáíl al Śufì, primo della sua stirpe, se gli oratori da lui più volte inviati trovarono belle accoglienze, non la risposta però che avrebbero chiesta a Venezia ne' dì che la lega di Cambray l'avversava, se un Andrea Morosini, mercatante in Aleppo, fu fatto morire per avere soccorso di denaro e di cavalli un ambasciatore di Carlo V, che moveva in Persia dopo la pace di Bologna, nel 1529, riprendeva Venezia l'usata politica ed istigava lo Šah Tahmasp I ed unirsi con lei, e sulla Turchia vendicarsi di antiche e di nuove ingiurie.

(1) V. Kæmpfer. *Amoenitates exoticae.* T. I, p. 14. Lemgow, Meyer, 1712. Vorrebbe che il nome derivasse da un piccolo borgo di Siria. Giusta è l'osservazione di Tholuck che se il nome *Śufí* derivasse da σόφος gli Arabi l'avrebbero scritto con *Sin* e non *Ssad.*

(2) Marsden. *Numismata Orientalia*, T. II. pag. 453. — In Abbás II egli nota come la fedeltà dei monarchi Śufiti alle loro opinioni religiose mostrisi anche nelle monete.

(3) Harlan. *A Memoir of India and Avghanistaun.* Filadelfia, Dobson, 1842, particolarmente a c. 42.

» Mohammed Khodabendeh, nel 1580, per bocca d'un suo legato, in età di ottant'anni, scusava l'antecessore Ismáil II se, vecchio ed infermo, non avesse risposto all'invito fattogli dall'Alessandri. Ma allora al Consiglio dei X non parve di rompere una recente pace conchiusa colla Turchia nel 1572, e delle turbolenze di Persia prudentemente temevasi.

» Parole migliori non potrebbero rappresentare la condizione dell'impero persiano, verso la fine del secolo XIV, di quelle del bailo Lorenzo Bernardo: « Le cause di tanta perdita e rovina . . . sono due: l'una intrinseca, l'altra estrinseca. La prima è stata la discordia insorta tra i fratelli del re, e tra il re ed i sultani e principi di quel regno, per la quale esso restò diviso; la seconda, la guerra promossa da Usbech, re dei Tartari e signore di Samarcanda, il quale . . . attaccava la Persia dalla parte settentrionale, e le toglieva il paese di Khorassan nello stesso tempo che ferveva la lotta contro la Turchia, la quale ebbe agio così di toglierle tanto paese dalla parte di occidente e di mezzogiorno. A queste cause particolari si aggiungano le generali della debolezza della Persia, cioè la forma di quel governo, l'organizzazione di quella milizia e la mancanza d'artiglieria. »

» Ciò prevedeva da lungo tempo il Senato veneto, e quindi in modo diverso dal più dei casi, non lo vediamo apparecchiarsi a una protezione che in fine agguagliavasi a sovranità, facendo da mediatore e paciere, ma dei Persiani, che a sè sperava poi docili, farsi aizzatore di guerra perpetuo.

» Di quell'Abbás, a ragione chiamato il Grande, perchè per lui riavevasi l'impero persiano al principio del secolo decimosettimo, tolta ai Turchi l'Armenia . . . Tauride, Bagdad, Bassora, il K'orasan agli Usbeki, ai Portoghesi Ormus, ai Mongoli il Kandahar, e, se è da credere a Pietro della Valle, conquistato dietro suggerimento de' Veneziani, il Laristan, chiave del golfo Persico, d'Abbás il Grande non si

potrebbe avere più bella imagine di questa, colorita dal Malipiero: « sopratutto è di mente giustissima, di spirito molto capace ed intendente, risoluto e presto in tutte le azioni sue. Ha gran concetti nell' animo, ed aspira a rimettere il regno di Persia nell'antica sua grandezza ed onore . . . »

» La descrizione del modo con cui fu accolta la seconda delle sue Legazioni e della presentazione de' doni di veramente *persiano apparato*, — alcuno di essi colla imagine pure del Salvatore e della Vergine, (Docum. XXXII e XXXIII.) — è tal descrizione che più fedele non ce ne pone dinanzi la scena la viva composizione di Gabriele Caliari, che serbasi nella sala delle quattro porte del palazzo ducale, e cui volle il dottor Berchet riprodotta, in breve confine, per altro fregio del libro, presso il facsimile d' una lettera di quello stesso Šah Abbás, che mandava in Venezia, nel 1613, altri legati, e poi nel 1621, quantunque fattasi pace tra lui e 'l Sultano.

» Lettere ducali del 1645 e del 1646 tenevano ricordato allo Šah Abbás II, come « potendo gl' incendj delle armi turchesche coll'ardire e col progresso molto diffondersi e turbare ogni confine . . . speravasi che i generosi concetti *di lui fossero* drizzati alle più degne risoluzioni a comune profitto, » e come « costantissima *fosse* la Repubblica di conservarsi e difendersi, col petto esposto dai cittadini e con la profusione dei tesori, di già dai vascelli datosi il buon principio della . . . campagna, assalita e in gran parte dannificata a' Dardanelli l'armata dell'inimico. » (Docum. XLVII e XLVIII.) Ma il re persiano, che aveva briga nel Kandahar, non era in grado di ajutare Venezia.

» Pur nondimeno, nel 1673, sotto il regno di Soleimán, gli atti ancora d'una missione di padri domenicani incaricati dall' arcivescovo di Naširvan, ultima delle missioni che dalla Persia venisse a Venezia, mostrano le relazioni dell'una coll' altra. E quasi poi sembra di avere sott' occhi un' altra

pagina del *Libro dei Re* di Firdosi leggendo quanto scriveva, nel 1694, Husein figlio di Soleimán, in una sua lettera, col suo sigillo - *humáiún* - del quale si reca il facsimile di costa al frontispizio del libro: « Adorno di felicità, principe confederato, e grande di Venezia e degli Stati Bergamasco, Cremasco, Bresciano . . . . un albero piantato di primavera faccia confidare in un buono autunno, nella raccolta de' suoi desiderii . . . Si dissiparono in un istante le nubi ai raggi della pace ed amicizia . . . Vi desidero una vita coronata di vittorie, ed ajuto eterno. » (Docum. LXV.)

» L'augurio del re di Persia a Venezia, rappresentata da quello a cui egli si rivolgeva, non sia stato vano!

» Or sono quattr'anni, la Legazione italiana si presentava allo Šah Nasír eddin, che impera, quarto della dinastia de'Kágiári (1), la quale ebbe principio al fine del secolo scorso, sulle dieci provincie ond'è oggi composto il già così ampio regno di Persia. Nasír eddin mostravasi convenevolmente informato dei vincoli d'amicizia che fino da tempi antichi legavano quelli che gli erano stati innanzi con una potente e famosa città italiana. Era intanto ne' veneti archivj chi cercava le prove di tale amicizia. Il commendatore Cristoforo Negri desiderava d'averle, e, com'egli scrive al dottor Berchet, col darle alle stampe voleva *accrescere il patrimonio delle cognizioni comuni.* Non solo adunque al Berchet, ma a Cristoforo Negri si rendano le debite grazie se fu cagione che l'egregio lavoro del primo vedesse la luce. »

Quel cenno fatto dal signor Maggi del *Roseto de' Misterj* illustrato dal professor Rossi, diede occasione a quest'ultimo di muovere qualche dubbio sulla natura della dottrina sufitica; ma trovaronsi l'uno e l'altro concordi nel riconoscerla prin-

(1) V. Brydges. *The Dynastie of the Kadjars, translated from the Persian*, Londra, 1833.

cipalmente panteistica: però non occorre di riferire le loro parole.

Successe quindi il S. C. signor LONGONI leggendo un altro capitolo d' un suo studio *Intorno l'essere della parola.*

Egli, dichiarando che « il concetto proposto antecedentemente intorno le condizioni necessarie dell' essere, dovrebbe porre il fondamento non solo all' attuale piccolo studio, ma anche al poco, che, forse, gli verrà scritto di filosofia, » ne ripiglia la dimostrazione, indi passa a togliersi d' innanzi le difficoltà, che provengono dalle volgari opinioni intorno l' essere della materia e dello spazio; e « intende a chiarire per confronto la vera fisionomia del suo sistema. »

L' essere non si definisce, secondo dice la Scuola, perchè esso è il principio di ogni definizione. « Ma (soggiunge il Socio leggente) ogni definizione appartiene al mondo della parola; e codesto mondo è l' immediata espressione di noi medesimi, perchè il pensiero nostro è una manifestazione immediata del momento, in che siamo. Epperò, se si chiede una definizione dell' essere, egli è che siamo e sappiamo d' essere: l' essere nostro ci dà copia di porre il quesito; ci dà l' intelligenza di esso, ove ci venga posto da altri; ci dà il fondo, da cui togliere la risposta, o a cui misurarla. Noi siamo a noi medesimi, in tal problema, l' oscurità e la luce, il dubbio e la soluzione: soluzione, la quale non consiste in altro, che nel trovare la parola, che esprima con verità e interezza l' intimo stato, da cui esce il problema. Il mondo della parola chiede lume al mondo dell' essere.

» Ma essere *è saper di essere* per colui che è. Noi non siamo *noi* senza saperlo. Questo *noi* non sarebbe proferito, nè proferibile, nè sussisterebbe, ove non sapesse sè medesimo. Sapere sè medesimo è affermarsi; il *noi* è appunto un' affermazione. Dunque l'essere nostro consiste in una affermazione, nella quale il subjetto e l'objetto, l' affermante e l'affermato, sono due termini, l'uno di fronte all' altro, e sono lo stesso esistente.

» È quì, forse, un richiamo del celebrato *Cogito, ergo sum*? No: noi non siamo *perchè* pensiamo, quasi il pensare sia la causa dell'essere, e questo sia un effetto. Ma siamo *in tanto, in quanto* pensiamo; e siamo *noi* in tanto, in quanto noi pensiamo noi stessi. Il qual fatto, tradotto in parole, basta che si obblii la nostra individualità da cui è rilevato, perchè ripeta la formola dell'ente assoluto, dicendo: Ente è ciò che è, subjetto e objetto a sè medesimo....

» Qualunque cosa un subjetto pensi, qualunque cosa pronunci, sempre e immediatamente pensa sè. Pronuncia ciò che non si può sottintendere, ciò che vuole significare ad altri; ma pensa sè. Altro è ciò che afferma, altro ciò che proferisce: così se dice: *Penso questa cosa*, *afferma sè pensante* la cosa che indica. Questa è il termine dell'atto, non l' oggetto dell'affermazione, il quale invece è il subjetto stesso compiente quell' atto. Adunque pensare è sempre affermare sè stesso; ed è essere; epperò l'essere è affermazione di sè. Per conseguenza l' uomo, il quale si chiede in che consista l' essere, non può derivare dall' essere suo altra risposta, fuor quella che gli viene da questa fonte; e se altra venisse data a lui, non potrebbe capirla, perchè non troverebbe eco nell' intimo suo, da cui solo gli viene l' intelletto del problema e la soluzione.

» Per tanto gli torna inevitabile di negare l'essere là, dove non iscorga le sue proprie condizioni, e non può riconoscere per enti ciò che dicono reali, sensibili e ideali.

» Può dirsi: ammettiamo che l'uomo esista nell' affermazione di sè medesimo, vale a dire nell'essere a sè subjetto e objetto. Ma non si vede come quelle figurazioni, che altri dicono percezioni sensibili, o scambiano con gli enti in natura, o enti-idee, e voi dite forme del nostro essere objettivo; non si vede come sien necessarie a noi, perchè possiamo affermarci ed essere, mentre siamo usi comporne il mondo fuori di noi.

» È facile a vedersi ora.

» L'atto col quale siamo conscienti di noi, è l' esistenza nostra. Questo non è più da porsi in dubbio.

» Or quali sono le condizioni di tale atto-coscienza? La prima, più elementare condizione è che sia *senso di sè*, e che lo sia determinatamente. Una coscienza senza persona è assurda: di che o di chi sarebbe coscienza? Ma del pari un *senso di sè*, indeterminato, non può darsi; non sarebbe mai un *senso di sè*, non lo sarebbe di nessuno. Individualità e determinazione dicono lo stesso sotto diverso aspetto, chè l'una è personale, e mira all'atto; l'altra è essenziale, e mira all'essere; e sappiamo che essere e atto sono inseparabili.

» Adunque l'atto-coscienza, che in prima radice è *senso di sè*, per quanto muto, oscuro e debole, è sempre una determinazione, un modo, un grado di vita. Il qual grado di vita, quanto è meno tenue, oscuro e muto, tanto è più determinato; e quanto è più determinato altrettanto ascende nella scala dell'essere.

» Ma le determinazioni del senso di sè medesimo in che consistono? Le sono tali, quali rispondano alle voci, onde sogliamo indicarle, lievi o profonde, brevi o diuturne, tenui o veementi, oscure e mute o vive e significanti. Ôr tutti questi modi del senso di noi medesimi, dell'atto-coscienza, in che siamo, e, solo, possiamo essere, si richiamano all'estensione, alla profondità, alla durata, all'oscurità, alla chiarezza, direi al limite, al sonito, al colore: ossia, si richiamano agli elementi di ciò, che dicono percezioni sensibili, objettive, o mondo corporeo nostro. Dunque tali elementi sono essenziali al senso di noi, che è il primo e il più semplice momento della coscienza nostra, vale a dire dell'essere nostro: dunque l'objettività nostra fin dal primo momento della coscienza è costituita degli elementi, onde altri stimano invece di costituire il nostro mondo corporeo: dunque tali forme non appartengono a cotesto mondo, ma si congenerano alla nostra subjettività, e sono condizioni essenziali della objettività pur nostra.

» Ma i più noti e valenti sistemi costituiscono il mondo di altri elementi.... Questi, ricondotti ai supremi, sono la materia, gli spiriti e le idee. Nondimeno la discussione può limitarsi

alla materia. Infatti questa ha dovuto essere la prima, la grande, anzi l'unica illusione, che rese necessario quel mirabile spendio d'intelligenza, di cui tutti i sistemi spiritualisti e idealisti son testimonio. Davvero, posta la materia come realtà estesa, bisognò imaginare una entità reale di natura affatto opposta, cioè semplice, indivisibile, inestesa; quindi anime o spiriti entro ogni corpo d'uomo, che spiegassero l'indivisibilità e l'identità dell'io, fra le incessanti mutazioni dell'organismo. E questo concepimento esplicativo avendo creato difficoltà sue proprie, fra l'intelletto degli spiriti e la non-intelligibilità della materia, si evocarono le idee, che fossero la intelligibilità de' corpi, cioè la intelligibilità di ciò che accusavano come non-intelligibile, e che nondimeno voleano intelleggere col mezzo delle idee!

» È dunque solo intorno al problema della materia, che bisogna raccogliere la nostra ragione. Che cosa è la materia? I moderni, che ne costruiscono l'universo, non sanno dire che cosa sia. Imaginano un turbine infinito di molecole, ciascuna con forza propria, inerente, eterna, che le stringa insieme, senza intento e senza lume d'intelligenza. Sono cieche, è vero; ma creano le meraviglie dell'universo; quelle meraviglie, che noi studiamo da tanti secoli e quasi indarno: sono cieche; ma quando si trovano strette nell'organismo d'un uomo, danno in un tal movimento o mettono una tal secrezione, che è il pensiero. *L'onnipotenza creatrice è l'affinità della materia*, dice Moleschott; e parebbe che lo dica seriamente.

» Ma nè Moleschott, nè gli altri, tardi discepoli di Eraclito, che compongono il mondo di sola materia e forza, non sanno che cosa sia; e tocca ai metafisici di alzare il velo da questo *dio ignoto*, che i materialisti adorano; e Spinoza dichiara che la materia è *res extensa*.

» Sì, Spinoza lo dice; ma il pensiero si accompagna al detto suo? Eppure ciò che non è pensabile, non può nemmanco sussistere, onde non può venire annunziato che sussista. Proviamoci; avremo innanzi una estensione della quale,

se anco non ci figuriamo il fine o il principio, di certo scorgiamo il mezzo, che è pure una parte; e di qua e di là, con successione continua (finchè ci piaccia pensarla), le parti aggiunte alle parti. Ma che? Ciascuna parte è un intero, ed è una estensione; vale a dire che è una serie ancora di parti, e una moltitudine di interi; e questi e quelle sarebbero cento e mille e innumerevoli estensioni. Che è dunque l'estensione, se è una divisione perpetua, e una perpetua negazione di sè stessa? Se per chiedere di lei, bisogna imaginarla; se imaginandola bisogna dissolverla, perchè giammai il pensiero può fermarsi in un objetto e dire: È lei? Le sue parti non sono suoi elementi, perchè sono altrettante estensioni; e l'estensione negata negli elementi suoi, è negata così anche nell' essere. Ella non è.

» Ora si faccia questo semplice ragionamento. Se si pensa l'estensione reale, o la realtà estesa, essa ci sfuma d' innanzi in una perpetua negazione di sè medesima; il pensiero adunque non può ammettere che ella sussista. Ma la pensiamo, o almeno, succede tale un fatto, che sogliamo esprimere così: il pensiero termina in una estensione, anche negandole una esistenza propria. L' estensione adunque non può essere che una *condizione dell'essere che si objettiva.* Il subjetto umano non può pensare sè stesso, se non determinato, come vedemmo fin nel più tenue senso di sè: e come non è subjetto, se non nell' identità e indivisibilità dell' io; così non può essere objetto sentito nè pensato, se non determinandosi; e non si determina, se non presentandosi a sè medesimo coll'estensione. In altre parole: l'estensione, la quale conterminata è forma, è la condizione dell' essere come objetto, come sentito e pensato; mentre l'ente in sè, sostanzialmente e come subjetto, non può essere esteso .... »

Il signor Longoni passa quindi a ragionare dello spazio, la sorte del quale è legata a quella della estensione.

« Da che è nato il problema intorno l'essere dello spazio? Dall'avere attribuito alla materia una realtà estesa. Senza di ciò, che mestieri ci poteva essere di collocare dei corpi non realmente estesi in uno spazio esteso e reale? Nessuno.

» Ebbene i corpi sono reali, o non lo sono. Se dessi (come parve possibile già ad alcuni psicologi del secolo scorso, e come non respinsero siffatta possibilità anche fra noi Galuppi e Rosmini, senza sospetto di radicale idealismo), se dessi sono un gruppo di sensazioni e di figure, il loro posto è nel subietto umano; e lo spazio ben potrebbe non essere reale. Basta ammettere una sostanza esterna o una forza, la quale abbia su noi tale un' azione, da suscitarci sensi e figuramenti, quali convengono alla nostra posizione, e siano determinazioni dell'essere nostro in ambo i termini, nel subjettivo e nell'objettivo; e cessa qualsiasi logica necessità di pensare a uno spazio reale, che accolga ciò, che non può essere accolto, perchè non è.

» Se poi i corpi sono reali; reali tanto quanto pretendono che il senso comune affermi; allora lo spazio *non può essere reale, nè ideale.*

» Se dovessi attendere al testimonio dei sensi, simili proposizioni come ardirebbero annunciarsi? Ma interrogando i sensi, quali arbitri di verità, questi sarebbero giudici e convenuti. È dunque la ragione sola, che dev' essere invocata. E questa risponde: il concetto d' uno spazio reale occupato da un corpo reale mi si presenta come quello di due entità che occupano l'unità. Non so se l'espressione non sia infelice; ma, infine, l' una e l' altra realità dovrebbero occupare uno spazio identico; poichè lo spazio, appena lo si pensi reale, si mostra abbisognare esso medesimo d'uno spazio, siccome un esteso reale qualunque; e ben si sente, se anche non è facile significarlo a parole, che quì v' ha una unità, che si astrarrebbe dalla realtà, onde considerarla per un momento in relazione alle due entità, che aspirerebbero a occuparla. Or chi non sa che l' unità, come astrazione, l' *unità-numero*, non sussiste? Adunque una proposizione, la quale, in fondo, tratterebbe l' *unità-numero* siccome sussistente, e voluta occuparsi da due entità, è un assurdo. Ciascuna realità del corpo e dello spazio, quando esistesse, occuperebbe sè medesima; epperò non avrebbe bisogno d' uno spazio reale, ove collocarsi.

» Il quale spazio non può essere nemmeno ideale, sieno reali o no i corpi stessi. Collocare in una idea il mondo reale dei corpi, e stare col pensiero a vederli muoversi per quella, sarebbe uno spettacolo nuovo... ch' io non voglio procurare. Ma collocarvi dei corpi, che fossero gruppi di sensazioni e di figure; un piacere o un dolore, nell' idea di spazio o nello spazio-idea; e figure, che sono estensione, in una estensione che non è la loro; sono cose, che si lasciano dire, ma che non si possono pensare direttamente.

» E sono tanto strane, che qualche filosofo italiano per evitarle, ruppe in Cariddi, fuggendo Scilla; e disse che lo spazio occupato da un corpo reale è la base del corpo stesso. Se così fosse, il corpo reale movendosi nello spazio pur reale, muterebbe, in ogni attimo di tempo e di moto, la base, vale a dire la sua sostanza. Ma resterebbe per tal modo identico a sè medesimo, di momento in momento, di punto in punto dello spazio, che percorresse? Non già. La sua sostanza, via via, ritirerebbesi dalle forme, che le capita d' assumere, mentre cammina! Ho detto mentre cammina; ma chi è che cammina; la base o le forme? La base no. Perchè è successivamente un punto dello spazio occupato dalle forme, mentre i punti di esso spazio rimarrebbero eternamente gli uni a canto agli altri, senza mutar posizione o attinenza. Dunque sarebbero le forme a camminare? Ma le forme di chi o di che? Non certo del corpo, il quale per volere farlo reale a ogni costo, se ne è ito in fumo tra la base e la forma: come già, quando fu considerato come estensione reale, sfumò per l' intrinseca contraddizione del concetto di questa.

» Che è dunque lo spazio, il quale a fronte dei corpi reali o no, dei corpi, dalla cui creduta realtà ed estensione nascevano il problema, non può essere reale nè ideale?

» Dirò senza più l' opinione formatami. Lo spazio nell' ente assoluto è la sua mente; la mente propria dell' uomo è lo spazio per lui. Platone ha detto che il *Logos è il luogo di tutte le idee;* a me si permetta di dire che *la mente è il luogo di tutte le cose.*

» L' essere è nella propria mente, o non è punto. È a nessuno, se non è a sè medesimo, se non è nella coscienza propria, nella mente. La mente è il suo *dove*, il *dove* delle sue condizioni e degli atti suoi.

» E ciò che è vero dell'assoluto, è vero anche dell' uomo. Egli lo attesta nel proprio linguaggio, allorchè d' alcuno che non si senta, che non si pensi, dice che *non è in sè, è fuori di sè;* e stima che la sua personalità sia sospesa, e, a sua volta, egli sospende per quello il merito o la colpa di un fatto qualunque, del quale pur sembri essere attore. Perchè ciò? O che cosa vuol dire con tale giudizio? Vuol dire che l' uomo non c' è, quando non è nella mente propria. Ma più che la testimonianza del linguaggio, dev' esser valida quella che esce dall' origine stessa del concetto dell' ente assoluto, poichè già sappiamo che l'uomo al senso proprio e alla propria intelligenza è l' ente più prossimo di tutti, il primo lume, e che in lui si identificano il giudizio e la verità, l'ente e l'intelletto, ond'avviene che, se stimi che l'Assoluto abbia sede nella mente propria di lui, deriva da ciò che sè medesimo sente, e riconosce non essere e non vivere e non dimorare che nella mente propria di sè.

» Nel fatto poi tutte le forme e determinazioni della scienza nostra son nella mente, e non altrove; la quale, contro la infinita schiera di coloro che principiano una così detta seconda vita dell' uomo (la prima diconla vegetale) dalla sensazione, e diconla sensitiva, è sede e spazio anche al nostro sentire. Per noi non c' è sensazione, prima dell'atto della mente, che la faccia sussistere in questa; e la sensazione cessa al chiudersi della mente. Ma sentire è essere, perchè è sempre sentire sè stesso; onde noi siamo là, dove sentiamo, nella mente di noi medesimi. E dove siamo senzienti, ivi siamo pure coi modi, i limiti e le condizioni del sentire. Questo *noi*, che premettiamo come all' essere così al sentire, ci è dato solo nella mente, e permane solo in lei; e ciò basti a persuadere che noi siamo nella mente nostra con tutti gli atti nostri, e gli atti nostri ci sono con tutti i loro termini objettivi....

» Oramai il ragionare soverchia, sebbene, se traessimo dalle teorie sulla intelligenza il concetto dell'essere, molte ragioni, e quantunque negative, fortissime avremmo ad aggiungere; molte illusioni intorno quelle teorie a dissipare. Appelliamoci al fatto. Ritiriamoci dal termine objettivo dell' essere nostro, e fermati nel subjettivo, giudichiamo di quì che cosa avvenga di noi nell' atto, che più sembra smentirci, nel camminare. Un filosofo si leva dal suo tavolo, persuaso d' aver provato la sua tesi sullo spazio nè reale, nè ideale; e si pone a misurare a passi la stanza. Ma è riscosso dalla resistenza, che gli viene a ogni passo, e si dimanda: che fai tu dunque, se non ti muovi nello spazio reale? Che faccio? Già non mi muovo fuori di me; io, nè alcun mio atto, non può uscirne. O che gli atti miei si staccherebbero da me, e se n' anderebbero a spasso fuori? Eseguisco in me stesso un atto, pel quale vengo mutando il mio posto subjettivo fra quelle figure e quei suoni e colori, che penso e che costituiscono la mia objettività. Tale mutazione di rapporti fra me subjetto e me objetto, insieme alla coscienza che ciò avviene per fatto mio, è il mio moto; e si compie nella sfera dell'essere mio, fra i due termini, che ne sono le condizioni. Se mi manca la coscienza d' essere io, che muta que' rapporti, allora penso al moto come fatto altrui. E la resistenza, che provo a ogni passo, quasi un continuo giuoco di leva, è la prova della mia essenziale dipendenza, la prova ch' io sono un atto-agente, che esce e si sostiene e si appunta nell'atto o in un complesso d'atti altrui (giacchè se vi hanno altri enti, questi sono pure atti, e come tali si manifestano).

» Quale che sia il valore della soluzione, che l' immaginato filosofo fa al dubbio natogli in faccia dell' immediata esperienza del moto, essa esce dai principj proposti, e su questi non sarebbe difficile disegnare il concetto dell' universo; ma quello, che conviene che si noti ancora, è, che tale soluzione non può essere respinta che per due capi, o dimostrandola assurda ne' suoi termini, e ciò pare difficile assai, o derivando gli appigli dalla pratica persuasione, che lo spazio sia

proprio una entità estesa e reale: e ciò non si può, perchè è l' oggetto in questione. »

Infine il socio leggente, riassunte le fila maggiori del proprio tessuto, conchiude proponendo un problema ontologico di suprema importanza, e mettendo a fronte i proprj principj a quelli delle scuole filosofiche prevalenti. Il problema ei lo propone nella formola seguente: « L'estensione, che non è, e non può essere reale, ma condizione necessaria della objettività propria all' essere dell' uomo, deve giudicarsi necessaria condizione all' essere objettivo anche dell'Assoluto? » — « A coloro che compongono l' universo di sole materia e forza, oppone un mondo, gli esseri del quale si manifestano come forza, mente-coscienza e forma: forza che genera la forma; coscienza che le comprende; e può dire: voi scambiate la forma per la sostanza; l' estensione per l' essere o la realtà; la forza per attributo dell' estensione, mentre ne è generatrice. Che teniate conto di tutto quanto le scienze sperimentali vi presentano, come forme objettive dell' essere, il metafisico è con voi; non giudicatele enti....

» Alla scuola idealistica pura, a quella di Fichte, può dire: Voi nella scienza della scienza, che riesce a essere la scienza dell'ente, identificate il subjetto e l'objetto, negandone la distinzione, mentre la ponete, e la relazione che fa dell'un termine il subjetto, dell' altro l' objetto: voi stimate che il subjetto generi o ponga l' objetto, mentre sono posti insieme e da altro: voi dite che è Non-io l'objetto, mentre per necessità è l'Io, altrimenti non esiste il subjetto, l' io che affermi sè stesso: voi non vi accorgete che l' Io è un atto, non un principio: voi infine insegnate la più strana contraddizione, che possa imaginarsi, qual è, che l' ente, perchè sia, deva negarsi; vale a dire che l' Io ponga il Non-io....

» Nella teoria dell' essere, che ho proposto, il subjetto e l'objetto sono d'un identico principio; e l'uno non pone l'altro, ma sono posti; e l'uno non precede l'altro, ma sono congeniti; e rimangono opposti, non come enti, ma come duplice e relativa e collegata manifestazione dell' ente; e negli

svolgimenti di questi principj, per quanto riguarda l'uomo, non sarà mai che possa obliare ragionevolmente che dipende, che vive inerendo in un complesso di atti non suoi, e mantenendo incontro a quello la propria personalità; onde non avverrà mai che sembri un Io non proprio di sè stesso, ma di un indeterminato, che si impersoni in lui.

» Così mi pare di avere libera affatto la via a proseguire nel piccolo studio *intorno l'essere della parola.* »

Il professor Poli, « ammettendo come giuste ed anche fine le idee del Longoni intorno all'estensione, al tempo e allo spazio quali non entità, » il richiese di alcuni schiarimenti intorno ai due punti capitali della sua lettura, cioè intorno alla definizione dell'Essere e alle percezioni sensibili, o agli *enti-idee* quali forme dell'Essere stesso.

« Quanto alla definizione dell'Essere, dichiarato dal Longoni *per ciò che è subjetto ed objetto a sè medesimo; per l'affermazione di sè,* onde sono sue condizioni l'*atto-coscienza* e la determinazione o individualità, » osserva il Poli « che tali concetti ed espressioni onde si può credere il subjettivo identificato e confuso coll'objettivo, quantunque si vogliano dal Longoni distinti l'uno dall'altro, o si fuggono o si temono dai filosofi che impaurano e sospettano del panteismo; che l'Essere come affermazione di sè va a togliere di botto ogni realtà od esistenza ai corpi o agli oggetti esteriori; come fece già l'idealista Berkeley; laonde su questo punto capitale della filosofia dell'Essere si credono più che mai necessarj i chiesti schiarimenti.

» Quanto alle percezioni sensibili o agli enti-idee, quali forme od atti dell'Essere, senza cui l'Essere non esiste, » domandò il Poli « se queste forme siano nel subjettivo, o fuori di esso; ed, in ogni caso, come e d'onde provenienti. »

E questa domanda gli parve tanto più ragionevole, in quanto che il Longoni « le tiene per forme non appartenenti a cotesto mondo, ma come congenerate alla nostra subjettività, come essenziali condizioni dell'objettività pur nostra, e

nelle quali l'essere si *objettiva;* e in quanto che, per il Longoni, tanto l'objettivo, quanto il soggettivo, sono già posti a riscontro nell'essere, ed opposti non come enti, ma come una duplice, relativa e collegata manifestazione dall'ente. Dal che verrebbero riprodotte o dichiarate le forme o le idee concreate e intermediarie fra la mente e le cose all'atto della percezione, secondo la pensano gli scolastici, e in onta della confutazione vittoriosa che ne fece lo scozzese Reid. »

Longoni risponde, « in prima, che gli schiarimenti dimandati dall'onorevole prof. Poli, non essendo denegazioni al principio esposto, parrebbe sieno da tradursi in un problema che dica: Posto il concetto dell'essere in un principio, che si manifesta seco medesimo subjetto e objetto, in che modo, trattandosi dell'uomo, si possono originare le sue modificazioni come senziente e pensante: e accetterebbe di provarsi a presentare un concetto dell'universo fondato su quello dell'essere. »

Di poi osserva « che l'onorevole opponente, ammettendo come giuste le sue idee intorno all'estensione, al tempo e allo spazio quali non entità, ammette con ciò la non entità della materia, come realtà estesa, non rimanendo a concepirsi, se non un principio inesteso, da determinarsi, il quale abbia efficacia, pure da determinarsi, sull'essere dell'uomo. E allora, che paura di negare di botto la realtà o l'esistenza dei corpi? » E per fermo Longoni « non esita a ripetere che non esiste se non ciò, che è in sè subjetto e objetto, se non ciò che ha sede e esistenza nella mente propria.

» In quanto al pericolo di panteismo, motivato dalla facilità che l'objettivo sia assorbito e identificato dal subjettivo, » Longoni risponde, « che il subjettivo e l'objettivo non sono l'ente, ma condizioni dell'ente, necessarie a lui, e relative fra loro, sicchè, sono o non sono, ma non possono identificarsi, e stanno invece l'una per l'altra: che, del resto, sono un solo ente col principio, da cui si generano contemporaneamente, perpetuamente; nè per ciò si identificano, poichè rimangono ancora quello che sono, condizioni dell'essere, non

l'essere. Se nella scuola idealistica di Germania l'objettivo è assorbito, identificato nel subjettivo, egli è che questo genera quello, e lo genera come negazione sua, come non-io, la quale perciò dee scomparire. Infine il panteismo nasce di sotto ai concetti di chi, ragionando dell'Assoluto, oblia il proprio punto vero di partenza, che è la perpetua e pur troppo dolorosa dipendenza dell'essere suo.

» In quanto al pericolo di rinnovare l'idealismo di Berkeley o quello degli Scolastici, questo pure si dilegua, se si considera che l'uno era negazione della natura corporea, l'altro era intermediario fra questa e l'intelligenza; e che ambedue così ammettevano degli enti non intelligibili e non intelligenti, e professavano delle idee, quali enti *sui generis*, a fronte degli enti reali; » — mentre il Longoni « nega affatto che possano esserci veri enti corporei, estesi, non-intelligenti; nega la natura, che Berkeley e gli scolastici opponevano alle idee, e, per di più, nega gli enti-idee, le quali stima essere la forma dell'ente, qualunque sia, objettiva a esso medesimo l'ente, non enti di esistenza propria. Pertanto le realità dette della natura e le entità ideali di quei sistemi, e di ogni altro, forse, non possono recarsi in confronto o in opposizione al concetto dell'essere, che viene proposto; e cessano i pericoli temuti dall'onorevole professore Poli, mutando però profondamente gli usati, concetti dell'essere. »

Avuti questi schiarimenti, il Poli cedette la parola al professore PESTALOZZA; il quale, invitato dalla Presidenza a dire il proprio parere, « da prima si dichiara non abbastanza informato del soggetto di cui trattasi, per essere intervenuto a lettura già molto avanzata. Però dal poco che ha udito, gli è sembrato che l'onorevole signor Longoni avesse preso a svolgere in troppo breve spazio una questione oltremodo complessa; ciò che l'ha obligato a risolvere forse troppo affrettatamente delle difficoltà gravissime, quali per esempio quelle che riguardano la natura della *materia* e dello *spazio*. »

A questo risponde il Longoni, « la sua quistione essere

semplicissima, non essendosi proposto fuorchè di cercare quali siano le *condizioni dell' essere.* »

Ripiglia il professor Pestalozza, « che l'argomento, in apparenza semplicissimo, si estende nientemeno che a tutta l'ontologia, e che per dare una giusta soluzione ai punti messi in discussione, sarebbe necessario, fra l'altre cose, di ben fissare i termini che separano l'Essere assoluto dal relativo. In merito poi all'assunto sostenuto dal professor Longoni, che — qualunque cosa un subietto pensi, sempre e immediatamente pensa sè, e che pensare è affermare sè stesso, cosicchè l'oggetto dell'affermazione è sempre il subietto compiente l'atto del pensare, — parve all'opponente che con ciò si cada nel subiettivismo, e si renda impossibile la dimostrazione dell'esistenza del mondo esteriore, dappoichè l'oggetto non è posto dal subietto, che per essere dallo stesso riassorbito e con lui immedesimato. » Aggiunge in proposito « che l'oggetto non s'immedesima col subietto, quanto all'essere, fuorchè nell'Assoluto; nell'*io* umano invece l'oggetto, se reale, non s'immedesima col soggetto, fuorchè nella percezione della coscienza; se ideale, non solo se ne distingue, ma è di natura affatto opposta, perchè l'idea è eterna, necessaria, immutabile. E appunto perchè l'oggetto ideale presenta già per sè un che diverso dal soggetto umano che lo pensa, questi ha la facoltà di pensare il reale diverso da sè, e in genere le cose come esistenti in sè stesse. E quanto alla reale esistenza dei corpi e della materia, l'opponente si appella al fatto della coscienza, la quale in ogni sensazione vede una passività del senziente, nella passività un agente diverso dal subietto stesso; e questo agente il senso comune lo chiama *corpo,* non preoccupandosi di sapere cosa sia la materia onde consta, l'essenza della quale è anzi sempre un'incognita, ma limitandosi ad affermarne l'esistenza, cui riveste dei modi che rispondono alle sensazioni. »

Nota il professor Longoni, « essere questa appunto l'opinione del Rosmini; » e soggiungendo il Pestalozza « di non aver inteso di appellarsi all'opinione di un filosofo in cosa riconosciuta dal buon senso proprio d'ognuno, » il professor Lon-

goni fa cenno « a qualche cosa di simile da lui pure ammesso, avendo egli detto che il nostro *io* sente la propria dipendenza da altri esseri, e nel fatto del moto prova una resistenza che gli dimostra lui essere un atto che si sostiene e appunta in un complesso d'atti altrui. » L'opponente, « riconoscendo in questa dichiarazione un sostanziale avvicinamento e accordo di opinioni, almeno sul punto della percezione obiettiva del mondo esterno, non crede necessario di continuare nella discussione degli altri punti contenuti nella lettura dell'onorevole professor Longoni. »

Nondimeno Longoni, invocando una critica diretta contro il concetto che propose, dell'Essere, la quale lo giudichi ne' suoi termini, se fossero assurdi, o nelle ragioni analitiche, dalle quali è derivato, se mal fondato in esse, riassume la sua teoria, e aggiunge: « Che l'assoluto deva essere in sè e a sè medesimo subjetto e objetto, è condizione necessaria; l'opposto è assurdo, e l'onorevole prof. Pestalozza non dubita di riconoscerlo, limitatamente, per l'Assoluto. Ma se ci hanno altri enti, oltre l'Assoluto, perchè non possono esserlo alla condizione stessa? La questione è qui. Ora *a priori* nessuno potrebbe provare che tali enti non devano avere le condizioni trovate necessarie per l'Assoluto; perchè, in quanto *sono*, gli enti finiti non differiscono da quello. La differenza sta nel *dipendere per essere*, nel *limite dell'essere, non nell'essere;* questo o le condizioni necessarie sue sono le medesime per tutti gli enti, che, *come tali*, non possono pensarci, nè capirsi, se non con identica idea. Nè il contrario potrebbe dimostrarsi *a posteriori*, perchè converrebbe discendere nel proprio modo d'essere, dove nessuno è testimonio di ciò che altri vede ivi, o crede vedere; e donde ogni argomento che si ricava, si riduce a dire: *Io ci vedo questo.* Ma non si avrebbe che un fatto, anzi una interpretazione di fatti impotente contro la ragione. E anch'io dico che ci ho veduto appunto quelle condizioni che, generalizzandole, ho dichiarato esser proprie dell'assoluto. Le quali, se sono vere per l'Assoluto, e niuno potrebbe negarlo, e l'onor. prof. Pestalozza me lo accorda, per me apparvero vere in prima nell'essere mio stesso, ove le ho riconosciute. »

Infine Longoni, ricorda che « da più secoli la filosofia è tutta intorno il problema del conoscere. Esso, intrapreso in base alle volgari opinioni intorno l'essere, ha condotto per più vie allo scetticismo, a dichiarare cioè impossibile il conoscere, con evidente e intrinseca contraddizione; o ha moltiplicato le specie degli enti materiali, ideali, fantastici, spirituali, possibili; e ha moltiplicato le ipotesi per metterli d'accordo e spiegare la conoscenza: le quali rimangono ipotesi, quando non sono stranezze, come tutte quelle che possono trovare la propria similitudine con uno specchio e gli objetti che vi si riflettono, o con un occhio che guarda fuori di sè. Bisogna accorgersi della mala via tenuta: le condizioni del conoscere non si possono derivare che da quelle dell'essere; e, poichè è l'uomo che le cerca, l'essere dell'uomo è conoscibile immediatamente a lui, che si identifica coll'objetto che cerca. *Quali siano le condizioni necessarie dell'essere*, ecco il massimo problema della filosofia odierna; ed è da questo che le verrà lume nuovo e sicuro per tutti gli altri, che devono attendere da esso la loro decisione. »

NOMINE

Terminate le letture, la Classe procedette alla nomina di nuovi socj corrispondenti; e tra molti nomi proposti nell'adunanza precedente, risultarono eletti i signori:

Correnti comm. Cesare;
Fabretti cav. Ariodante;
Fano cav. Enrico;
Frizzi dott. Lazzaro;
Giorgini cav. G. B.
Mommsen prof. Teodoro di Lipsia;
Negri comm. Cristoforo;
Rosa dott. Gabriele;
Todeschini cav. Cesare;
Vannucci cav. Atto.

La seguente commemorazione fu fatta dal cav. CESARE CANTÙ nell'adunanza 23 marzo della Classe di scienze matematiche e naturali.

« Non so, onorevoli colleghi, se, nei primi passi del cammino ove dovevate spingervi tanto innanzi, voi foste contrastati e contristati dalla burbanza de' maggiori, dalla stizza dei minori, dall'implacabile intolleranza della mediocrità. In tal caso, vi sarà grato ancora ricordare se qualcuno vi stese la mano, vi confortò d'una parola benevola, e tra l'ira de' nemici e il tepor degli amici vi ispirò coraggio, e quella fiducia in sè che, nel nostro paese forse più che altrove, si cerca di strappare.

» Con questi sentimenti lasciate ricordarmi che, ben giovane, io feci un'iscrizione per una solennità cittadina, non ufficiale; non dispiacque al popolo, e fu attaccata violentemente da letterati, come già si trattasse dell' opera d' un loro fratello. In quell' incertezza ove tale antagonismo riduce gl' Italiani, di non sapere se siano buoni ingegni o pazzi, mandai timidamente essa epigrafe a quel che udivo salutare da tutta Italia come principe degli epigrafisti nostri, Luigi Muzzi. Ciò che mi rispose io lo celai, perchè si taccia di superbia il manifestare un voto favorevole quando prorompono gli sfavorevoli: ma da quell' ora io divenni l'amico di lui; egli mi consigliò, m'incoraggì, mi amò: sì, mi amò, giacchè solo all'amor suo attribuisco la bontà con cui seguì i miei passi in questa aspra e ormai troppo lunga carriera letteraria.

» Ma a che vengo io a ciò narrarvi? Perchè Luigi Muzzi è morto or ora. Se il principe degli epigrafisti italiani fosse stato membro del nostro Istituto, la presidenza ne avrebbe annunziato la sua fine: così vengo ad annunziarverla io, perchè egli fu scrittore nei nostri uffizj. Nato in Prato il 6 febbrajo 1776, secondò anch' egli la rivoluzione, gittatasi ne' suoi più bei giorni; ma poco conobbe l' arte di usufruttarla, poichè cercossi un pane finchè, all'aprirsi dell'Istituto Nazionale in Bologna, vi fu assunto come scritturale con lire 1800 mi-

lanesi. Il segretario Fortis propose al ministro degli affari interni fosse confermato in tal qualità, come fu fatto con decreto del ministro Felici, il 24 ottobre 1803. Ciò gli fu comunicato, riconoscendone « i pregi morali e la non ordinaria capacità; » e anche il 12 giugno 1804 il segretario Araldi attestava al ministro come prestasse « non già solo meccanicamente la sua opera alla segretaria dell' Istituto, ma in più occorrenze, attesa la sua non mediocre abilità, assiste i segretarj, per modo che riesce d' un vero sollievo e vantaggio, » e proponeva di dargli un aumento di soldo.

» Che un letterato servisse da scrivano vi farà men meraviglia se ricorderete che l'egual posto ebbe allora Pietro Giordani. E poichè le brighe d'un caposezione della pubblica istruzione (Rossi) lo molestavano, scriveva il 20 settembre 1804: « L'impiego, o piuttosto mestiere di copista all'Istituto non so se abbia carattere quasi d'impiego pubblico o anzi di privata manualità. È nominato ad arbitrio del segretario o vicesegretario ai quali serve; e per regole recenti cessa quando, finito il triennio, cessano quelli che lo nominarono, e di più sono in facoltà di mandarlo via ad ogni ora che vogliono; » e dovette rinunziarvi per restar coadjutore della biblioteca.

» Trasferitosi il R. Istituto a Milano nel 1810, qui venne pure il Muzzi. Agli 8 agosto 1811 il segretario Araldi, col visto del presidente Paradisi, gli attestava come avesse, in quegli otto anni, dato « indizj non equivoci della sua abilità, trascorrendo oltre i confini de' doveri, e mostrandosi superiore al carattere e al nome di mero scrittore; » onde l'autorizza a prendere il titolo e il grado di capo d' uffizio della segreteria. Attribuivasi a lui principalmente la correttezza delle stampe, benchè irte di produzioni matematiche. E col titolo di « capo d' uffizio della segreteria generale dell' Istituto Reale, » *le none di giugno delli anni* CIDIOCCCXI, pel Destefanis stampò il *Saggio sulle permutazioni dell' italiana orazione*, che versa sulla proprietà della nostra lingua di scegliere il più bel giro oratorio, il più sonante poetico, il musicale più acconcio; e addita le regole della costruzione e dell' inversione, regole che

sono quante le possibili permutazioni delle parti del discorso, ma ch'egli riduce a una teorica di poche parole, appoggiata alle permutazioni aritmetiche.

» Ma col nuovo regolamento veniva determinato fra i due scrittori il soldo di lire 2400, onde al Muzzi si offerse di restar qua con soldo diminuito, o presso la sezione di Bologna che gli avrebbe riguardi. Egli preferì quest' ultimo partito, salva l'anzianità, di cui gli promisero tener conto ove s'istituisse un posto di maggior paga. Si propose al tempo stesso di dargli un soldo temporario, e una gratificazione pei lavori fatti negli anni antecedenti; desiderando fosse da quella sezione aumentato il soldo, ch' era di sole lire 800. Tuttociò raccolgo da carteggi del nostro archivio, gli ultimi de' quali appartengono già al Carlini.

» Cambiate le cose, levato l'Istituto da Bologna, cessò l'impiego del Muzzi, e cessa l'uffizio mio di parlarvene, solo accennando che menò vita agitatissima, in lotta colla povertà, anzi colla miseria, divisa con sette figliuoli, assalito da accuse, da cui dovette difendersi con un libro legale: poi nel 1839 si fissò a Firenze, ove morì or son pochi giorni.

» Io non voglio parlarvi de' suoi meriti. D'elogi non è mai scarsa l'Italia al domani della morte. Tutti del resto conoscete le sue *IX Centurie d' iscrizioni italiane*, pubblicate dal 1827 al 1838, il suo *Adiettivario*, e gli scritti intorno all' ortografia, all' epigrafia, a Dante e ad altri classici; al dizionario della Crusca, ove, divertendosi ad un uffizio da altro nostro collega esercitato, aggiunse 2200 vocaboli ai 1800 che la *Crusca*, nell'edizione del 1851, aveva pubblicati da *abaco* ad *adorato*; tutti avete letto, nei cimiteri di Firenze, le tante epigrafi sue, riconoscibili tosto al gusto, al sentimento, se volete all' aria arcaica che amava darvi, a certe novità sino in minuzie grammaticali e ortografiche.

» E a Firenze avea sempre sperato che a' suoi tenuissimi mezzi s'aggiungesse una delle pensioni che conferisce l'Accademia della Crusca. E più avea sperato quando il governo si innovò, e io stesso m' interposi per ottenergliene dal ministro d'allora.

» Non l'ebbe, e già nonagenario, relegato in una soffitta sulla piazza di Santa Maria Novella, viveva sereno, non immemore degli studj, amando le cose nuove senza bestemmiar le vecchie, aspettando sereno la fine, che in tant'altri aveva compianta. E con me amava rammemorare le origini di questo Istituto, e domandarne i successi, e parlarmi di quei primi che lo onorarono, e di cui voi degnamente occupate i posti. E a me parve fosse qualcosa più che uno sfogo d'amicizia il ricordare che un dei vostri scritturali scolpì stabilmente il suo nome su quel libro della sapienza nazionale, ove quello di alcuni dei più vantati non durerà che a tempo. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 9 febbrajo 1865.

* Amati, Il risorgimento del Comune di Milano, studio storico su documenti editi ed inediti. Milano, 1865.

* Berchet, La repubblica di Venezia e la Persia. Torino, 1865.

* Codogni, Due Memorie lette all'Accademia Virgiliana. Mantova, 1865.

* Corradi, La cucina e le malattie del Trecento. Milano, 1864.

* Lettere di Galileo Galilei pubblicate per la prima volta pel suo trecentesimo natalizio in Pisa, 18 febbrajo 1864. Pisa, 1864.

* Pitrè, Sulla storia della letteratura italiana del secolo XIX di Francesco Prudenziano. Firenze, 1864.

* Pitrelli, Disegno della scienza nuova. Napoli, 1865.

---

* L'asterisco contrassegna i libri e le pubblicazioni periodiche ricevute in dono.

* SISSA, Della vita e degli scritti di Celio Calcagnini. Ferrara 1864.
* STAFFA, Il presente e l'avvenire della provincia di Capitanata. Napoli, 1860.
* — Regolamento doganale d'Italia. (Estratto dal *Nomade.*)
* — Sull'Italia meridionale. Napoli, 1861.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di febbrajo 1865.

Annali universali di statistica. Vol. XX; fascicolo di dicembre. Milano, 1864.

RAMIERI, La proprietà intellettuale.

Atti della Società lombarda di economia politica. Fascicolo V. Milano, 1864.

Bibliothèque universelle de Genève. N. 86. Genève, 1865.

MONNARD, Une étude d'Horace. — REVILLIOD, Jean-Louis Burckardt.

Det Kongelige Norske Frederiks Universitets Aarsberetning for Aaret 1862. Christiania, 1862.

Giornale per l'abolizione della pena di morte. Fascicolo X. Bologna, 1865.

TRIBOLATI, Discussioni sulla pena di morte nel congresso di Gand. — DRAGONETTI, Sulla penalità. — ELLERO, Sulla revisione delle leggi penali del regno d'Italia.

Kritische Vierteljahreschrift für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft. Band VI. Heft 1. München, 1864.

Il Politecnico. Fascicolo III. Milano, 1865.

BONATELLI, Gustavo Teodoro Fechner; elementi di psicofisica.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli. Anno IV; gennajo. Napoli, 1865.

PESSINA, Sull' etica di Pirrone e su quella d'Epicuro.

Revue germanique et française, 1er février. Paris, 1865.

BAUDRY, De l'interprétation mythologique. — DE SAULT, Les femmes grecques au temps d'Homère. — MONNIER, Les frères Bandiera.

Revue contemporaine. Décembre 1864 et janvier 1865. Paris, 1864-65.

Ernouf, Ludwig Van Beethoven. — Deplace, Les nouvaux historiens de la littérature anglaise. — Perrot, De la littérature autobiographique en France. — Noguès, Constantinople en 1864. — Honoré, Les industries parisiennes. — Guillemot, Le théatre contemporain. — De Barthélemy, Le czar Pierre en France. — Liévin, La littérature du colportage en France. — Améro, Les transformation de Londres. — Boinvilliers, L'Empire ou le Parlement.

Revue des Deux Mondes. 1 et 15 février. Paris, 1865.

Dupont-White, Le positivisme. — Forgues, Un sudiste peintre des moeurs du nord en Amérique. — Perrot, Les Kurdes de l'Haimanech. — Wolowski, Sur les Banques. — Simon, Statistique morale. — Esquiros, Le sud du pays de Galles et l'industrie du fer. — Delaborde, Alexandre Calame. — Dupont-White, L'infériorité philosophique du positivisme. — Hudry-Menos, Il traforo delle Alpi. — Reclus, La guerre de l'Uruguai. — Réville, Saint Irénée et les Gnostiques de son temps. — Lavallée, Statistique industrielle de Paris.

Revue britannique. N. 1-2. Paris, 1865.

C. N., Les Archives de Venise. — La France en Cochinchine et en Cambodge (*extrait de la Quarterly Review*) — John Gibson Lockhart (*idem*). — La légende des inventeurs. — Scènes de la vie indienne. — Psychologie. Sainte Thérèse. — Science héraldiques. L'ordre des baronnets. — Économie politiques. L'escompte à sept pour cent.

Rivista contemporanea. Fascicolo di gennajo. Torino, 1865.

Gibelli, Del discentramento dell'amministrazione pubblica. — Potonié, Il bilancio della guerra. — Rossi, Criterio pratico del ministro Minghetti. — Albanese, Sulla pena di morte. — Bonfiglio, I confini d'Italia e la Confederazione Germanica. — Fenili, Saggi sulla vita, la letteratura, e i costumi. — Castiglioni, La riforma amministrativa e la questione degli impiegati.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 1, 2 et 3.e livraison. Paris, 1863.

Dupin, L'Inde britannique. — Bouillier, Sur le plaisir et la douleur. — Mignet, Sur la vie et les travaux de M. de Savigny.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 9 MARZO 1865

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Ambrosoli, Ascoli, Carcano, Castiglioni, Ceriani, Curioni, Frisiani, Gianelli, Hajech, Lombardini, Maggi, Poli Baldassare, Polli Giovanni, Rossi, Sacchi, Schiaparelli, Strambio, Verga; e il Socio corrispondente: Longoni.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Il membro effettivo professore Baldassare Poli diede principio alle letture con tre note, 1.° sull'istruzione elementare obbligatoria, 2.° sullo studio delle lingue vive e dell'economia politica o sociale ne' licei, 3.° sopra l'applicazione della perpetuità al diritto della proprietà letteraria.

Quanto all'istruzione elementare e popolare da rendersi obbligatoria, il professore Poli, dopo aver riferito in succinto tutte le discussioni che in proposito ebbero luogo ai due Congressi di Bruxelles e di Gand nel settembre del 1862 e 1863, e dopo aver provato egli stesso come lo Stato abbia un dovere e un diritto a cosiffatta istruzione, senza che perciò ne venga offesa la libertà d'insegnamento, qualora si sappia con-

ciliarla od abbinarla colla più piena e libera concorrenza dell'insegnamento elementare anche privato, divenne a queste conclusioni:

« Che l'istruzione elementare obbligatoria, lungi dal restringere od offendere l'altrui libertà, non fa che meglio indirizzarla ed aggrandirla, col dare un più naturale e favorevole sviluppo alla intelligenza, senza cui non avvi vera libertà.

» Che l'astenimento volontario od arbitrario dall'istruzione elementare, come mezzo necessario allo sviluppo dell'intelligenza del popolo o delle masse, va a danno non solo dell'individuo, ma benanco dell'intera società; non è libertà, ma abuso di libertà, che lo Stato è in obbligo e in diritto di impedire, tanto più che questo abuso non è nemmanco concepibile nella vita solidale e collettizia degli Stati e delle nazioni.

» Che l'obbligo all'istruzione elementare è l'unico mezzo di riparare al male di tanti analfabeti, massime nel contado. »

Quanto alle novità o riforme che il Poli proporrebbe pei nostri licei, a quella cioè dello studio delle lingue vive indispensabili anche ai dotti e letterati dei nostri tempi, e più ancora alla generale coltura richiesta nel medio ceto per le nuove condizioni politiche del nostro regno; ma da associarsi ed abbinarsi però sempre con quello delle lingue classiche; e all'altra dell'economia politica o sociale, venne additando i seguenti mezzi siccome i più acconci ad effettuarle e conseguirle:

« In primo luogo l'accorciamento di un anno delle scuole elementari e dei ginnasj, ed il corrispondente aumento nei corsi del liceo di questi due anni così risparmiati, lasciando inalterato ed uguale il dodicennio ora complessivamente prefisso onde percorrere tutte le classi nell'istruzione inferiore e secondaria. E ciò all'intento di potere dar luogo anche alle due nuove materie da introdursi ne' licei.

» In secondo luogo il miglioramento dei metodi dell'insegnamento linguistico, specialmente dal lato della loro speditezza e facilità, mediante il metodo cosidetto *singlottico*, ovvero dello studio sincrono di più lingue, fondato sul prin-

cipio psicologico dell'associazione delle idee e coll'ajuto d'una grammatica comparativa e dei dizionarj pure comparativi.

» Per ultimo affidare gli elementi di economia politica o sociale ai professori di filosofia siccome un'appendice, o altro dettato della morale. »

E qui lo stesso professore, persuaso dell'ingrandimento della filosofia non tanto apprezzata, ma bistrattata o negletta a' dì nostri, non potè a meno di non prorompere in queste parole: « So che il parlare di ingrandimento o di importanza della filosofia è soggetto di sprezzo o di compassione, quando si vanta perfino di non intenderne il linguaggio. So che si buccina e si proverbia la filosofia di scienza del medio evo e di vuote parole; di scienza già morta e seppellita nella stessa Germania, sotto l'irrompente foga degli studj storici e dell'odio alle sue forme aride e rugginose. So che le sublimi speculazioni degli stessi moderni ontologisti, per quantunque sostenute da forti ingegni, e ricche di profonda dottrina, finirono ad essere argomento di brutte personalità e d'inverecondo ridicolo (vedi *l'Autonomia dell'ente*, commedia in tre atti, Parma, 1854); ma checchè si pensi o si dica contro alla filosofia, essa è e sarà sempre la scienza prima o suprema, come la stimarono già Socrate, Platone, Aristotile, Cicerone, Newton, Cartesio, Leibnitz, Bacone, Bruno, Campanella e Galileo, nè il biasimo aperto, nè il tacito brontolìo varranno giammai a farla scendere da quel seggio altissimo, nel quale que' sommi l'hanno collocata. Anzi io soggiungerò con esso loro, che la filosofia, volere o non volere, è il sangue o il calorico latente che s'insinua per entro alle più intime fibre delle altre scienze per vivificarle e dirigerle tutte per lo meno coi metodi della scoperta e della dimostrazione; che la filosofia come scienza dello spirito o delle facoltà umane è la scienza necessaria a ben conoscere e maneggiare lo strumento, qual'è la mente o l'intelletto, per apprendere qualunque scienza, arte o disciplina; che la filosofia, quale scienza dell'uomo e delle sue attinenze, è la conoscitrice di noi stessi, la norma infallibile e sicura alla bontà e

moralità de' nostri costumi e delle nostre azioni; l'investigatrice delle recondite leggi del mondo morale, non meno maravigliose di quelle del mondo fisico; e la rivelatrice e promotrice benefica dei veri destini dell'umanità; sicchè a petto di lei dovrebbe parere secondario e prepostero ogni altro sapere; e che infine la filosofia, come ramo d'insegnamento, deve precedere in ordine di tempo a tutti gli altri; dappoichè innanzi d'essere avvocati, medici ed ingegneri siamo uomini e cittadini; e lo saremmo meno perfettamente ignorando l'indole, i fenomeni e le leggi del pensiero, del sentimento, della volontà e libertà, che sono le nostre forze e potenze ingenite ed operative, per vivere come tali, e per separarci e distinguerci dal sasso, dalla pianta, dalla molecola organica e dal bruto, per intendere e realizzare gli scopi e le ragioni dell'umana perfettibilità e ragionevolezza, per mantenerci al posto che ci die' natura, e per sollevarci a tutta la dignità e grandezza del nostro essere nella convivenza de' nostri simili, e nelle relazioni con tutti gli altri esseri del creato. »

Finalmente, riguardo alla pratica attuazione del principio di perpetuità applicato alla proprietà letteraria, già combattuta e difesa dall'autore nelle altre sue Note e Comunicazioni all'Istituto nell'anno 1862, egli cita ad esempio il Congresso musicale tenuto in Napoli nell'ottobre 1864, nel quale fu ad unanimità proclamata e votata cotesta perpetuità, qual altro diritto inerente alla stessa proprietà letteraria, differendo però dalle relative proposte, in quanto che quel Congresso, « mentre riconosce come perpetuo il diritto di tale proprietà, dopo cinquant'anni dalla morte dell'autore, concede il divulgamento o la pubblicazione delle opere d'ingegno alla società civile, ed un dieci per cento soltanto sui proventi della pubblicazione medesima a'suoi eredi e concessionarj, » quando invece per il Poli, « ammesso e riconosciuto una volta il diritto di perpetuità della proprietà letteraria, siccome un diritto privato ed intero, non è più lecito di dimezzarlo o condividerlo in qualunque sua pratica conseguenza od applicazione. » Egli intende e spiega non altrimenti anche nella pratica la nuova legge sulla proprietà letteraria e il suo diritto di perpetuità.

Il cav. SACCHI, domandata la parola, dichiara « di convenire nella dottrina dell' obbligo giuridico che ha ogni famiglia di far impartire una conveniente istruzione alla propria prole, » e ricorda la recente illustrazione fattane dal ministro della pubblica istruzione di Francia nel suo rapporto premesso alla statistica delle scuole primarie francesi per l'anno 1863. Crede però « di dover rettificare un errore di fatto che scorgesi in quel rapporto, ove è detto che, giusta le nuove leggi del regno d'Italia, i genitori che non mandano i proprj figli alle scuole primarie sono condannati all' ammenda ed anche alla prigione. Le leggi nostre impongono bensì nei sindaci il dovere di ammonire severamente i genitori che non fanno istruire i loro figli, e, nel caso di disubbidienza, si possono anche far redarguire dalle autorità giudiziarie; ma sinora non si è applicata alcuna pena di carattere afflittivo. »

E sù questo proposito è d'avviso il Sacchi che « si abbia piuttosto da esercitare sulle famiglie renitenti ad educare i figli una specie di pressione morale, anzi che ricorrere a punizioni materiali. » Egli crede che « debbano innanzi tutto obbligarsi i Comuni ad aprire dappertutto buone scuole, e quando queste siano bene esercitate e dirette, si abbia da attendere più dall' emulazione che dall' intimidazione la generale frequenza degli scolari. » E perchè non manchino gli incoraggiamenti per chi fosse restìo alle scuole per titolo di povertà egli vorrebbe che « si diffondesse anche in Italia l'istituzione ora esordiente di una società nazionale che, con larghezza di mezzi, venga in sussidio delle famiglie indigenti e dei Comuni più sprovveduti di mezzi, con opportune elargizioni di libri, di premj ed anche di pecuniarj sovvenimenti. » Mercè questi ajuti egli « nutre la morale certezza che la popolare istruzione entrerà nelle abitudini delle famiglie anche più povere e neglette, senza bisogno di ricorrere a penali sanzioni. »

Sottentrando quindi a parlare il vicepresidente CARCANO, dopo avere accennato quanto apprezzi gli utili e più larghi intendimenti desiderati dal professore Poli, specialmente nella riforma delle scuole secondarie, crede di notare che, anche

secondo la legge scolastica del 13 novembre 1859, la quale regge l'istruzione pubblica e privata in Italia, lo studio delle lingue francese, inglese e tedesca è prescritto, come obbligatorio, se non nei licei, negl'istituti tecnici secondarj. Quanto ai ginnasj e licei, osserva che scuole libere di francese vi sono regolarmente aperte. « Che se si dovesse (aggiunge) imporre lo studio delle lingue vive più necessarie ad essere conosciute, sarebbe per avventura di soverchio aumantato il carico degli studj ai giovani, negli anni in cui devono erudirsi alle discipline classiche; con evidente pericolo che questo insegnamento, che non può essere scemato, ne venga a patire: osservo anche la necessità che, introducendosi in queste scuole secondarie le lingue vive, si deva seguire un diverso metodo d'insegnarle, secondo che le scuole stesse sieno classiche, professionali, o tecniche. In fine, parmi che, non tenuto nemmen conto della troppo leggiera e quasi fuggevole cognizione che s'acquisterebbe di cinque o sei lingue, tra antiche e moderne, in un breve volgere d'anni, giovi guardare all'importanza che in quella età preziosa sieno piuttosto date contemporaneamente ai giovani le idee e le forme di esse, anzichè accontentarsi di prestar loro, nelle lingue, la mera conoscenza delle forme. Ricordo, da ultimo, che lo studio della economia pubblica, il quale è uno de' giusti desiderj del professore Poli, è pure già compreso tra gl'insegnamenti d'obbligo che si danno negli istituti tecnici di secondo grado. »

Per ultimo il professore Ascoli profitta della discussione sollevata dalla lettura del professore Poli, per avvertire, come « gli sembri strano, che i reggitori della pubblica istruzione in Italia, pur concedendo largo favore agli studj linguistici, non abbiano mai pensato ad uno speciale insegnamento comparativo delle lingue romanze. Il quale riuscirebbe assai profittevole allo studio istorico del latino e del nostro idioma natío, e agevolerebbe d'assai l'apprendimento delle altre favelle romanze, e servirebbe altresì di ottimo avviamento ad ulteriori studj comparativi. Negli stessi licei tornerebbe forse abbastanza facile l'introduzione di simile insegnamento, gio-

vandosi, per esempio, degli allievi dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, che fossero chiamati a insegnarvi le lingue classiche o lettere italiane. »

Lo stesso professor ASCOLI passò quindi alla lettura annunziata col titolo: *Studj ârio-semitici.* (Articolo primo.)

Gli *Studii ârio-semitici,* continuando l'opera incominciata colle *Lettere sul nesso ârio-semitico* (pubblicate nel *Politecnico,* vol. XXI e XXII), tendono a dimostrare che le lingue ariane e le semitiche vanno congiunte tra di loro per vincoli di affinità genetica. Lo *Studio* letto in questa tornata concerne l'istoria della flessione nominale e de' pronomi.

La prima *Lettera* ha tentato mostrare la identità de' caratteri co' quali gli Ârii ed i Semiti distinsero il nominativo e l'accusativo singolare. Ora il prestigio de' veri obliqui ariani (di tutti i numeri) cadrebbe, dinanzi alla identità ârio-semitica che pe' loro fondamenti potrebbe addimostrarsi. Le indagini che per la parte ariana l'A. istituisce a questo proposito in sul principio dello *Studio,* così si compendiano:

« Riassumendo, noi avremmo tra gli Ârii l'elemento preposizionale bi, che si accosta al nome per esprimere il rapporto stromentale, il locale e il dativo; - in funzioni non dissimili vi rinverremmo l'elemento pi, di cui l'altro è, secondo ogni probabilità, una semplice varietà fonetica; - ed api, cioè pi congiunto al tema pronominale *a,* ci starebbe dinanzi nel sanscrito col significato di *eziandio.* »

Volgesi poi a' Semiti:

« Nell' arabo, il rapporto locativo e stromentale si esprime per la preposizione phî o pel prefisso bi. La convenienza logica e fonetica di questa coppia di particole semitiche colla coppia ariana testè discorsa, parrebbe insuperabile. Phî rahg'-in oppur bi-rahg'-in dirà all' arabo *nella polvere, colla polvere*; e rag'a-bhi, rag'a-bhi-am, bi rag'am sarebbero le corrispondenti forme protoariane; a-bhi rag'am, *nella polve,* sarebbe ancora di classico sanscrito. Bi-phakh'-in (kh' geminato) direbbe all' arabo *colla corda, per la corda*; e la corrispondente espressione protoariana dovette suonare:

pâka-bhi-am, pâka-bhi, [a]bhi pâkam (sanscrito pâça, corda). Bi'llahi, 'nell' arabo, *per Allah*, come il tedesco antico avrebbe detto bî oppure pî cot, o il lituano dice diewo-pi. Nell' ebreo e nell' arameo, il tipo phi isolato non si vedrebbe, ma vi abbiamo per compenso lo a-ph, *eziandio*, che risponderebbe a capello all' a-pi, *eziandio*, del sanscrito; e il bi arabico ritroverà nell' ebreo e nell' arameo: bĕ, *b'*, colla vocale interamente o quasi interamente dileguata. B'qereb, ad esempio, nell' ebreo, dirà *ne' visceri, nell' intimo,* e mi darebbe un protosemitico bi-qarba-m, pari ad un protoariano garbha-bhi-am, bi garbha-m (garbha, sanscrito, uterus, pars interior cujusvis rei). »

« La vocale dell' arabo bi parrebbe guarentita, a tacer dei paralleli ariani, dall' equivalente phî, che vedemmo nello stesso arabico, e dal fatto che bi mantiene costantemente l'*i* nell' unirsi ai pronomi, quindi, a cagion d' esempio, bi-ka, *con te, in te,* mentre li, particola dativa, farebbe la-ka, *a te.* La forma ebreo-aramaica ne lascerebbe incerti circa la vocale; ma nell' etiopico troveremo corrispondere bă al bi degli Arabi. Vero è che bi non poteva nell' etiopico mantenersi, *i* breve questo linguaggio non conoscendo; e che il normale riflesso etiopico dell' arabo bi potrebbe vedersi nel bĕ che apparisce, per la nostra particola, dinanzi a' pronomi (ed anzi pur bî, dinanzi a ya, ma certo per influsso dello *y* del pronome), o nel bĕ che l' amharico prefigge al futuro; diguisachè potremmo essere tentati a credere, che bă surgesse nell' Abissinia, per un espandimento non innaturale in favella semitica, da bĕ, stante eziandio la analogia delle altre particole etiopiche la e va, e delle amhariche la, ka, hha, ta. E sarebbe pronta pur l' analogia ariana dei germanici ba, pa, che si hanno accanto a bî pî be (bei), per mutamento inorganico, a quanto suol dirsi, della vocale originaria. Ma gli è per certo più consentaneo ai fatti il ritenere, che bĕ sia nell' etiopico e nell' amharico l' affievolimento del solito bă, tanto più che questa pronuncia non è

inaudita pure nell'arabo. E la apparizione di siffatta vocale (*a*) non isturba già, cred'io, come a prima vista potrebbe sembrare, i ravvicinamenti nostri, ma ci ajuterà ad allargarli. Imperciocchè egli è per me indubitato, che accanto al tipo pi (bi), da noi veduto sì presso agli Ârii e sì presso a'Semiti, debba stabilirsi per la nostra particola anco il tipo pa, ossia il tipo della vera vocale originaria. Questo è, nelle ariane, il secondo elemento delle preposizioni (sanscrite) u-pa ed a-pa, per la prima delle quali la convenienza de' significati (allato, con, insieme) è evidentissima. A-pa, quale preposizione *ablativa* (ἀπό), parrebbe, a primo tratto, ripugnare alla famiglia nostra; ma gli è sempre lo stromento, l'associamento, che viene a confondersi col punto di partenza; *con ciò* = *da ciò*. Così il sesto caso latino è stromentale e ablativo insieme; e le desinenze sanscrite, in cui entra appunto lo -bhi, vedemmo in sul principio di questo articolo come si préstino anco alla espressione dell'ablativo (*). Ora il tipo *pa* è intatto anco fra i Semiti nello pha arabico, *insieme, e,* come vedemmo il tipo della vocale assottigliata dire il medesimo nell'a-pi sanscrito, cui raccostammo l'a-ph ebreo-aramaico; e la pronuncia ba ben potrà riflettere, nel tipo dalla media, la vocale primitiva. Così ci si rivelerebbe il vero nesso onde vanno, dall'una parte, congiunte le particole semitiche pha, a-ph, phî, bi, e dall'altra le ariane -pa, a-pi, -pi, -bi (-bhi), e ci si rivelerebbe insieme la me-

(*) Analogamente, lo -at, suffisso ariano ablativo, è certo identico all'ati (sanscrito), che dice al di là, oltre, e ne'riflessi italo-greci (et, et-iam, ἔτι): *insieme, ancora.* Gli è affinissimo l'ant semitico, *insieme, oltre, attraverso, verso* (ebreo eth [*enth], etiopico ent). E se qui mi è concesso di toccare anco di altro gruppo congenere, avvertirei ancora, come il protosemitico ala, tema che s'incontra nelle funzioni di dimostrativo, di articolo e di preposizione dativa, sia identico al protoariano (sanscrito) ana, dimostrativo indiano, articolo celtico, e preposizione zendo-greco-germanica (ana, ἀνά, an). *L* per *n*, come in tanti altri esempii, tra cui ricordo lâ, negativa semitica, rimpetto al na degli Ârii. La lunghezza della vocale (lâ) ritorna nell'altra negativa: mâ, che è, come pur fu già veduto, âriosemitica anch'essa (araba, sanscrita, greca).

desimezza ârio-semitica di questa vitalissima famiglia grammaticale. Considerando la quale, ne si concederà forse di non discutere la vecchia conghiettura, che il bi semitico sia avanzo di bayth, *casa*. Sarebbe piuttosto da discutersi, se Ârii e Semiti qui sien venuti indipendentemente dalla tenue alla media, oppur se il tipo dalla media spetti al periodo della unità ârio-semitica. Io propenderei decisamente per la seconda ipotesi. »

Passando poscia a considerare i pronomi, l'A. dice:

« Una timida ipotesi del Bopp, concernente il pronome sanscrito di prima persona, deve, se io non erro, mutarsi in ferma teoria, abbracciando pure il pronome di seconda. Affermeremo cioè: la favella ariana non avere pronomi, i quali esprimano, per ragione etimologica, la prima o la seconda persona; ma essa in fondo non possedere se non temi pronominali di terza, i quali, talvolta in istato semplice, e per lo più in composizioni binarie o ternarie, vennero assunti, col tempo, alle particolari funzioni pur delle altre due persone. Questo, quest'-egli, riferito col gesto a chi parla, o a quello cui si parla, basta originalmente agli uffici dell'io e del tu. Al gesto supplisce poi, in parte, di per sè solo il pensiero; il quale d'altronde profitta, per le distinzioni personali, di certi scernimenti, impercettibili all'etimologo e spesso incostanti, che vengono col tempo a stabilirsi, tra i varii pronomi di terza, per rispetto alla loro accezione locale (questo, cotesto, quello), oppure riesce a valersi, a tale uopo, di mere varietà fonetiche, le quali surgono, coi secoli, da elementi identici, o anco di mere diversità quantitative (pronome scempio, composto). E lunghe oscillazioni sono manifestamente inevitabili; delle quali (rifacendoci particolarmente alla favella ariana) abbiamo chiarissima testimonianza nel sanscrito, dove due o più temi s'intrecciano presso alla prima persona, come altresì presso ad uno stesso pronome di terza. »

Scorso il pronome sanscritico, per dimostrare che esso non consti se non di temi di terza, continua:

« E' mi par dunque apoditticamente chiaro, che anco per

le superbe lingue ariane si verifichi una divinazione del principe de' linguisti, di Guglielmo di Humboldt, il quale, nella *Notice sur la Grammaire japonaise du P. Oyanguren,* scriveva: «Mais il se pourrait que dans beaucoup de langues, même peut-être dans toutes, les pronoms de la première et de la deuxième personne aient été, dans leur origine, des pronoms de la troisième, ou plutôt des substantifs ou des adjectifs, désignant d'une manière quelconque la personne qui parle, mais n'exprimant point directement le rapport opposé de celui qui parle et de celui à qui on adresse la parole; [c'est] ce qui constitue proprement la différence du *moi* et du *toi.*» Studiando il pronome giaponese, egli aveva poco innanzi notato: «Sonata, qui est regardé comme un des pronoms de la deuxième personne, et konata, dont j'ai parlé plus haut, sont aussi des adverbes de lieu qui répondent à l'interrogatif donata. Ils veulent donc dire, comme pronoms, celui qui est ici ou là, et pourraient servir pour toutes les trois personnes, selon le rapport dans lequel se trouve celui qui les emploie. Ce fait m'a paru très-précieux, puisqu'il semble prouver que cette confusion des deux premières personnes avec la troisième vient d'une source plus générale que des idées conventionnelles de rang et d'étiquette, et qu'il tient à la nature même de l'intelligence humaine.» E gli avvenimenti idiomatici, remotissimi per tempo o per luogo, ai quali qui ci riferiamo, troveranno assai notevoli analogie nell'Italia moderna. Tutti sanno, come lo ci, che venne a fare, presso a noi, da pronome di prima persona, altro non sia che particola di luogo, surta dall' ecc' hic latino. Lo ci probabilmente tenne dietro al vi, altra particola di luogo, la quale riuscì a stabilirsi nel pronome di seconda, o meglio venne a confondervisi con una legittima voce pronominale (vi presso voi, per la analogia di mi, ti, ecc.). Dicendo egli ci dà, noi veramente solo esprimiamo egli dà in questo loco, per contrapposizione ad egli vi dà, che direbbe etimologicamente: egli dà in quel loco. Ma quest'ultima dizione ognun vede come potrebbe calzar bene

ed anzi meglio alla terza persona; e difatti il ghe locale de'nostri dialetti, che è pari al locale ve vi de'toscani, farà appunto le veci di dativo di terza. E il ci, che in una età ormai rimota si istallò nella prima, oggi vorrebbe valere anco per la terza. Viene cioè estendendosi, per esempio, l'uso di ci do (etimologicamente: do in questo loco) per gli do o per Le do. I grammatici strillano, e faranno bene; ma la linguistica, che non è punto aristocratica, registra il fatto notevole, e trova anzi più legittimo il ci nella terza, massime per la terza di cui usiamo in luogo di seconda, di quel che sia presso la prima dove si è fatto classico. »

Viene quindi alle favelle semitiche, e trova che i temi di terza non vi sieno diversi dagli ariani, e che la applicazione, fattane dai Semiti, ad esprimere la prima e la seconda persona, sia perfettamente analoga a quella che presso agli Ârii egli ha mostrato, anzi omonima ed una medesima. E fermatosi, quanto gli parve bastare, alle opportune dimostrazioni, chiude co'seguenti esempii:

« Quindi bâ-ta (bhâta), a cagion d'esempio, sarebbe, come la grammatica comparata insegna, la più antica forma ariana per *tu apparisci;* e bâ-ta (bâtha ebreo) sarà la protosemitica per *tu giungi, arrivi, vieni.* Bi-nâ, che direbbe all'arabo *con noi,* ci porgerebbe gli elementi identici che sono nel no-bi-[s] latino, ed è esempio che in qualche guisa compendia, per sè solo, queste faticose mie note. Che se per ultimo vogliamo domandarne uno di consimile alla terza persona, ricorderò come il tema ta, da (la media, pur nel tema isolato, è offerta dallo zendo), *questo,* degli Ârii, è tal quale lo ta (tipo etiopico), da (arameo), e quindi normalmente d'a (tipo arabo), za (ebreo), *questo* dei Semiti; diguisachè, quando nella Bibbia leggiamo bĕzôth (arabicamente *bi* e *d'āth*), a significare *hôc, con ciò, con questo mezzo,* noi pronunceremmo, con identità etimologica e fonetica, il by that dell'odierno inglese o l'[a]bhi tat del Veda, ed avremmo, in meno di due sillabe, triplice argomento di organica medesimezza (1). »

(1) Questo *Studio* sarà pubblicato per intero nelle *Memorie* del R. Istituto.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 6 APRILE 1865

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Ambrosoli, Ascoli, Biffi, Biondelli, Cantù, Carcano, Castiglioni, Ceriani, Cornalia, Curioni, Garovaglio, Frisiani, Gianelli, Lombardini, Maggi, Poli Baldassare, Porta, Hajech, Rossi, Sacchi, Schiaparelli, Strambio, Verga; e i Socj corrispondenti: Frizzi, Rossari, Longoni, Belgiojoso.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL' ISTITUTO

Il prof. Garovaglio, M. E. della Classe di scienze matematiche e naturali, desiderò di leggere qui un suo scritto *Della Botanica presso gli antichi*, argomento letterario assai più che scientifico. Egli medesimo trovò necessario di compendiare a voce la maggior parte del suo lavoro; il quale, cominciando dai popoli più antichi e venendo fino agli ultimi Greci, vuol dare contezza di un numero stragrande d'autori e di libri: e noi, a modo di saggio, trascriviamo soltanto ciò ch'egli disse intorno « al sommo dei filosofi e naturalisti greci, ad Aristotile, il maestro, come l'ebbe a dire il poeta, di color che sanno. »

« Questo grand'uomo, il cui nome è stampato a caratteri indelebili nella storia di tutte le scienze, vuoi speculative vuoi d'os-

servazione, nacque, come è noto, a Stagira nella nonantesimanona olimpiade, ossia 381 anni prima dell'êra volgare. Appunto intorno a que' tempi le cognizioni sulle cose naturali andavano ogni dì più crescendo tra i Greci. Già prima della nascita di Aristotile buon numero di prodotti dell'Asia e dell'Egitto erano venuti a comune notizia dei popoli d'Occidente per la via dei traffici, e per ciò che ne avevano insegnato alcuni dei loro medici e sapienti vissuti alle corti dei monarchi persiani e babilonesi.

» Ma fu veramente nel mezzo della operosa vita scientifica dello Stagirita, che le ardite e felici imprese di Alessandro dischiusero que' tanti tesori naturali delle Indie e delle terre tropicali, allo studio dei quali i Greci si rivolsero con tutto l'ardore e l'alacrità, che era propria di quella gente fervida e imaginosa. Le relazioni dei dotti, che seguirono l'eroe macedone nelle rapide sue conquiste attraverso l'immenso tratto di paese, che dal tempio di Ammone si stende alle sponde del Jassante, sono piene di preziose notizie, di vivaci dipinture degli oggetti naturali. La contemplazione delle grandiose e svariate forme di animali e di piante, che per la prima volta si offrono all'attonito e curioso loro sguardo, mentre li riempie di meraviglia, e li accende di nobile entusiasmo, fornisce loro altresì le immagini e i colori convenienti a descriverli con mirabile esattezza. Aridi scrittori, grettamente didascalici, si sollevano a poetici voli quando ti parlano delle magnifiche palme a ventaglio, e dei leggiadri cespugli di sempre verdi bannani, o ti fanno sostare meravigliato dinanzi agli alberi giganteschi, alle cui cime non è dardo che arrivi, alle cui foglie non è scudo che si agguagli, e dinanzi al bambù, che sì leggero di foglie e di stelo, pur d'altezza contende cogli alberi, e si gran tratto prende da un nodo all'altro, che puoi farne una barca a più remi; o tratteggiano il fico d'India dall'enorme tronco, al cui diametro appena bastano ventotto piedi, che, rimettendo radice dalla estremità dei rami, così è configurato, che a ragione il chiamano una tenda di foglie sorretta da molte colonne.

» Mercè adunque l'opera di questi dotti i Greci in quell'epoca, sempre memoranda pei progressi dell'umano incivilimento, vennero a conoscere, tra molte altre nuove cose, le risaje irrigate, l'arbusto del cotone, i fini tessuti e la carta, che se ne preparano, l'oppio, il vino di riso e di palma, lo zucchero di canna, la lana dei grandi alberi di bambagia, i drappi di seta, l'olio di sesamo bianco, quello di rose, la lacca e varie sorta di aromi e di profumi, che divennero ben presto oggetti importantissimi del traffico universale. In tanto e così rapido crescere di cognizioni intorno ai corpi naturali fu dunque grande ventura per la scienza, che a que' dì vivesse quel sottilissimo ingegno di Aristotile, il quale collo scandaglio dell'analisi seppe dare alle ricerche empiriche dei suoi contemporanei e scolari un indirizzo al tutto scientifico, creando altresì un linguaggio adatto ad esprimere in modo chiaro ed esatto tutte le gradazioni del pensiero, e le innumerevoli differenze dei multiformi nuovi trovati. E sia ragione al vero, lo Stagirita così ti porge bellamente raccolti e subordinati ad un disegno generale que' tanti e sì diversi materiali, che tu ne hai non una farragine di confuse notizie, sì bene un vero corpo di scienza, condotto a sistema e divisato per forma da poterti essere ottima guida a scoperte affatto nuove. Che se noi vogliamo indagare più da vicino i meriti speciali, che può avere Aristotile rispetto alla botanica, anzitutto dobbiamo lamentare, che l'opera sua principale intorno alle piante, *Theoria vegetabilium*, sia andata perduta, essendo oggimai chiariti apocrifi i libri di cose botaniche, che da alcuni gli vennero attribuiti. Raggranellando però nelle altre opere di lui quanto può avere speciale attinenza alle piante, non possiamo dubitare, che alla sintetica e vasta sua mente non fosse riuscito di recar ordine e luce anche in questo campo. Fautore caldissimo lo Stagirita del grandioso concetto di una serie continua di esseri naturali, per cui dai semplici a gradi a gradi si sale ai perfetti, il suo occhio scrutatore e acuto penetrando nell'intimo della organizzazione e della vita si sforza di trovare e mettere in chiaro le molteplici relazioni,

che collegano fra loro gli esseri creati. La natura, dice egli, passa senza sbalzi dalle cose inanimate alle animate per mezzo di esseri forniti bensì di vita, che ciò nullameno non sono animali; di guisa che non ravvisi che minime differenze tra quegli esseri, che si trovano collocati molto vicini nella serie naturale. Procedendo ai particolari di tali raffronti, Aristotile in un luogo chiama le piante *ostracodermi terrestri*, e *piante marittime* gli ostracodermi; altrove a lui pare di scorgere una grande analogia tra gli insetti e le piante, da ciò che quelli e queste sono abili a moltiplicarsi per divisione di parti.

» Di così fatti paragoni o ravvicinamenti, talvolta acutissimi, tal'altra bizzarri e strani, ma pur sempre ingegnosi, ridondano i suoi scritti. Anche le differenze, che corrono tra gli esseri dei varj ordini, sa Aristotile cogliere con meravigliosa perspicacia, diresti quasi con sovrumana intuizione. Epperò molti dei caratteri differenziali da esso stabiliti tra i minerali e le piante, tra queste e gli animali (mancanza di sensibilità e locomozione nelle piante), dopo venti secoli di progressi nelle scienze, hanno conservato il pieno loro valore. Per ciò che concerne le facoltà vitali delle piante, lo Stagirita dipartendosi in tutto dalle opinioni di Empedocle, di Democrito, di Platone, e d'altri filosofi, che volevano gli alberi forniti di sensibilità, di intelligenza, e capaci di appetiti non meno degli animali, esso non concede loro altra manifestazione della vita, dalla vegetativa in fuori.

» Quanto alla facoltà nutritiva, nella quale comprende ancora la riproduttiva, avverte che le piante non si nutrono solo di acqua, ma si appropriano eziandio le materie contenute nel terreno col mezzo delle radici. Per lui le radici sono alla pianta quel che la bocca agli animali. Supremo fine della vita nutritiva nel vegetale opina il grande filosofo essere la produzione del frutto e del seme, di modo che, quanto più imperfetto l'animale, tanto più accostarsi per tale rispetto alla natura del vegetale. Seme nella pianta e feto negli animali avere molte analogie tra loro; essere non pertanto diversi per origine e per iscopo.

» Rispetto all'atto generativo nelle piante, le opinioni di Aristotile non sono nè così chiare, nè così bene definite quanto quelle sulla nutrizione. Che anzi sembra fosse da lui ignorata l'esistenza dei sessi presa in quel senso, in cui è accettata dai moderni fitologi. Anche del fiore e della importanza delle parti che lo compongono non ebbe lo Stagirita concetto esatto. Le sue opinioni intorno alla riproduzione si possono riassumere nelle seguenti tesi tolte al libro *De generatione animalium*. Tutti gli animali dotati di locomozione, che è quanto dire perfetti, hanno, dice egli, il maschio separato dalla femina. In una medesima specie un individuo è maschio, femina l'altro, precisamente come l'uomo e la donna.

» Nelle piante, per converso, le due forze sono riunite, non essendovi in loro differenze da maschio a femina. Le piante si riproducono da sè senza una materia generatrice, ma per una cotal maniera di germe, che dicesi *seme*.

» E però essere giusta l'opinione di Empedocle, che anche le piante depongano uova, avvegnachè l'uovo non sia altro che un germe, del quale una parte svolgendosi dà l'animale, mentre l'altra gli fornisce l'alimento, ciò che appunto succede anche nel seme, di cui parte divien pianta, il resto serve a nutrirla. In quegli animali poi nei quali il maschio è disgiunto dalla femina, osservarsi, che entrambi si congiungono quasi a formare un essere solo per l'atto della copula; di guisa che gli animali sono a dirsi quasi piante sì fatte, nelle quali quel che in ognuna di esse avvi di maschio sia stato separato da ciò che pur avvi di femineo.

» Dal che si rileva che l'ipotesi di Empedocle della fusione dei sessi nelle piante, in cui taluno dei moderni ha creduto riconoscere in nube la teoria dell'ermafroditismo vegetale, è ammessa a modo di assioma da Aristotile. Se non che il filosofo di Stagira crede altresì ad una generazione primitiva o spontanea, per semplice miscela e fermentazione di materia organica, rispetto sì agli animali e sì alle piante di semplicissima organizzazione.

» Non mi dilungherò più oltre intorno le dottrine fitologi-

che di Aristotile. Il fin qui detto può bastare a far conoscere da quale alto punto di veduta egli considerasse i fenomeni della vita nel vegetale, e con quanto acume d'intelletto sapesse subordinare i fatti della scienza pratica ai principj di una razionale filosofia. »

Dopo il prof. Garovaglio, il M. E. cav. G. Sacchi lesse *Intorno all'ordinamento dei nuovi istituti di correzione per la gioventù traviata.*

« Non è a far meraviglia se nell'attuale risorgimento d'Italia si verifica un fatto, che a primo aspetto ha un non so che di paradossale. Chi presiede al nazionale governo e chi l'asseconda coll'animo inspirato dal bene, procura di dare ad ogni pubblica istituzione un carattere altamente educativo, a tal punto che lo stesso sistema punitivo va tutto dì abbandonando l'antico e tetro carattere della intimidazione, per assumere quello più umano e direm quasi più misericordioso della correzione morale. Eppure in mezzo a quest'aura educativa l'anima dei buoni è vivamente contristata allo scorgere una specie di sfascio nell'autorità di famiglia ed un deplorabile dissolvimento nei sentimenti e nelle abitudini della gioventù popolana. La vita scorretta e vagabonda de' giovinetti è una piaga funesta non solo delle città più popolose, ma ben anco dei più agresti villaggi. Molte sono le cause di cosiffatta dissoluzione, e ci vennero già rese note da uno de' nostri onorevoli colleghi (1). Noi le restringeremo ad una sola, ed è lo scambio pur troppo avvenuto nel popolo fra la libertà e la licenza.

» A riparare ed in parte a prevenire questa precoce corruttela nella gioventù ha già pensato la legge e la pubblica carità. Nel codice penale del nostro Regno, all'art. 441, è prescritto che i giovinetti minori di sedici anni che facciano

(1) Veggasi la Memoria del socio corrispondente dottor Ercole Ferrario, *Intorno allo stato materiale, intellettuale e morale dei contadini di una parte della Lombardia*, pubblicata nelle *Memorie* del R. Istituto, vol. X-I della serie III.

vita oziosa e vagabonda, devono riconsegnarsi alle famiglie, coll'obbligo a queste di attendere alla loro educazione professionale; e quando fossero recidivi, s'impongono pene afflittive ai parenti e si fanno ricoverare i figli così negletti in uno stabilimento pubblico di lavoro, sino a che abbiano appreso un mestiere od una utile professione.

» I pubblici stabilimenti di lavoro non esistono dappertutto, e fa duopo talvolta ritenere per qualche tempo nel carcere questi sgraziati, ove si dà loro alla meglio, e fors'anche alla peggio una qualche occupazione. Ma per buona ventura, al difetto delle pubbliche istituzioni supplisce la carità privata, e già si contano in Italia 14 stabilimenti di correzione pei giovinetti traviati, e 34 altri stabilimenti per le giovanette, chè si distinguono, con un titolo forse alquanto bizzarro, in *pericolanti* ed in *pericolate*. In questi ricoveri non si raccolgono ora che 1,200 giovinetti e 1,800 fanciulle in circa, mentre il bisogno di ulteriore ricovero vorrebbesi da alcuni estendere a più migliaja.

» È ben naturale che nell'animo dei buoni nasca il desiderio di provvedere a tale pubblico bisogno. In ogni parte d'Italia infatti si aprono sottoscrizioni e si raccolgono offerte per istituire nuove case di correzione per la gioventù traviata; e la pubblica misericordia, che sempre e giustamente si commove ogni qualvolta le si mostra una piaga a sanare, asseconda con mirabile slancio questa nuova favilla di bene. E qui ci corre debito di far noto come in Sicilia ed in Lombardia si va maturando anche il pensiero di trasferire questi istituti correttivi nella campagna, per tener lontana la gioventù fuorviata dal mal esempio della plebe cittadina, e per educarla, ove si possa, alle tranquille abitudini della vita rurale.

» Intorno a questa ampliazione, e diremo anche alla nuova trasformazione che si vuol dare alle case di riforma, è bene che la scienza pronunzii il suo verdetto, e lo faccia in un momento in cui fervono gli studj di miglioramento di tutti gli istituti di pubblica beneficenza. Noi ci accingeremo pertanto a rispondere a queste tre importanti domande:

» 1. È necessario ampliare gli istituti così detti di correzione, mentre stanno attivandosi dappertutto le istituzioni educative che tendono a prevenire la pubblica immoralità?

» 2. I così detti *riformatorj* della gioventù traviata devono aprirsi come istituzioni di pubblica sicurezza, senza la cooperazione del magistero di famiglia; e nel caso che abbisogni, come si può ricorrere a questo magistero?

» 3. È da assecondarsi il pensiero di tramutare gli istituti correttivi sotto la forma di colonie agricole?

» Nel rispondere a cosiffatte dimande noi seguiremo l'ordine inverso con cui le abbiamo proposte, e ciò allo scopo di agevolarne la soluzione.

» La prova dei così detti penitenziarj agricoli per correggere la gioventù abbandonata o fuorviata, non solo è stata già fatta da quattro colte nazioni d'Europa, ma venne anche pubblicamente giudicata.

» Sino dall'aprile dell'anno 1849 il Governo francese eleggeva una Commissione, composta di membri dell'Istituto e di ispettori della pubblica beneficenza, perchè si recassero in Olanda, nel Belgio, nella Svizzera, e visitassero la stessa Francia, per prendere notizia di tutti i penitenziarj agricoli esistenti in quei paesi, e ne riferissero il risultato in riguardo massimamente alla parte educativa. Noi riassumeremo le conclusioni pubblicate da questa Commissione di dotti (1).

» L'Olanda fu la prima ad attivare le così dette colonie agricole, al duplice scopo di estinguere possibilmente la mendicità vagabonda e di educare la gioventù derelitta. Essa fu anche la prima a provarne gli effetti disastrosi. Dopo avere ricoverato nelle sue colonie agricole più di 80,000 mendichi, e fra questi più di 6,000 fanciulli vagabondi, ora non conta più che 16,000 ricoverati, e tra questi qualche centinajo di fanciulli, i quali costano complessivamente allo Stato l'annua somma di oltre un milione di franchi, e resero talmente obe-

(1) Veggasi l'opera intitolata: *Études sur les colonies agricoles des mendiants, jeunes détenus, orphelins et enfans trouvés*, par MM. De Nurien et Romand. Parigi, 1851. Un vol. in 8.

rata la Società di beneficenza che promosse cosiffatte istituzioni, da dover contrarre debiti per diciasette milioni di franchi, e vedersi ipotecare i terreni per oltre quattro milioni di franchi.

» Nè migliore risultato si ebbero i penitenziarj agricoli del Belgio, i quali, benchè ricevessero continui sussidj dallo Stato, si trovarono in pochi anni con un *deficit* di un milione e mezzo di franchi, per cui si dovettero sciogliere le case già istituite, e ridurle ad una sola per raccogliervi i giovinetti vagabondi dell'uno e dell'altro sesso, con un annuo sussidio di 600,000 franchi a carico dello Stato.

» Studiati questi istituti sotto il rapporto educativo, vennero riconosciuti non corrispondenti allo scopo. Mancano in essi i due più grandi elementi d'ogni morale riforma: l'affetto della famiglia e l'aspettativa di miglior vita sociale.

» In quest'opera riformatrice fu più avveduta la Svizzera.

» Essa si guardò bene dall'aprire istituti troppo grandiosi. Li divise innanzi tutto in due categorie, cioè negli istituti di correzione pei giovani traviati, e nei ricoveri educativi degli orfani e degli esposti. Aperse per questi infelici 32 piccoli istituti, a cui diede il nome di asili rurali. In ognuna di queste case non si accolgono che da venti a trenta fanciulli al più, sotto la vigile custodia di una buona famiglia di agricoltori. In questa famiglia trovano quei derelitti un padre ed una madre di adozione, con cui dividono le fatiche, le consolazioni, e ben anco i dolori. Si alternano coi lavori campestri gli studj elementari e le pratiche religiose. Si educano quei poveretti ad amarsi l'un l'altro come fratelli, e sono stimolati al lavoro ammettendoli ad una parte dei frutti rurali, che formano il loro personale peculio, di cui giovansi uscendo dall'ospizio. Ed è tanto l'affetto che vi prendono che, fatti liberi, fanno frequenti visite al loro nido, dicendo che tornano a rivedere la loro famiglia.

» Anche in Francia si tennero divisi i penitenziarj rurali pei giovani traviati dai ricoveri rurali pei trovatelli e per gli orfani. Essa conta 50 di cosiffatti stabilimenti, e vi ricovera in

circa 4,000 giovani, e tra questi 1,500 tra orfani ed esposti, e 2,500 giovani traviati. Tra i riformatorj francesi, il più celebre è quello di Mettray, ove è unita anche la così detta Casa di correzione paterna, destinata per tutti quei figli di agiate famiglie che si mostrano restii alle correzioni domestiche, e qui si assoggettano ad un più efficace regime educativo.

» La Commissione francese, dopo avere studiato tutti questi istituti, presentava a sè stessa queste tre gravi dimande. I penitenziarj agricoli moralizzano davvero i fanciulli? Si educano con essi buoni agricoltori? Il risultato che offrono, compensa il dispendio che costano? E le risposte furono pur troppo negative.

» Nelle conclusioni della Commissione notammo questa importante considerazione: « Nè lo Stato, nè le società filantropiche (si dice) possono sostituirsi alla famiglia, e ciò che si crea per surrogarla ha un non so che di fattizio che rende inefficace l'opera del beneficio. Assolvendo i parenti da ogni responsabilità sul governo morale della loro prole, si va ognor più indebolendo la forza del domestico magistero, e s'incoraggia incautamente la pubblica scioperatezza.

» « Nel solo caso dell'incolpabilità dei parenti e della necessità di provvedere alla riforma educativa de' figli traviati si possono istituire ricoveri anche rurali, ma sotto il triplice punto di vista, che si ammetta in ciascuno di essi un piccolissimo numero di ricoverati, che ivi siano governati come in famiglia, e che uscendo trovino occupazioni appropriate al loro stato ed, ove nulla osti dal lato morale, ritornino nel seno della loro stessa famiglia. »

» In base a cosiffatte conclusioni noi rispondiamo alla terza dimandà che ci siamo fatta, e diciamo che non è conveniente l'istituire in Italia grandiosi riformatorj rurali, e se pur voglionsi istituire, gioverà seguire l' esempio che ci ha dato la Svizzera.

» Alla seconda dimanda, che riguarda il carattere affatto proprio che aver debbono cosiffatti ricoveri di correzione, noi crediamo per tutta risposta di emettere alcuni voti.

» Questi ricoveri possono essere di due sorta, o affatto spontanei per venire in soccorso dell'impotenza paterna, od essere d'indole coattiva per l'osservanza delle leggi penali.

» Riguardo ai primi, noi vorremmo che si andasse piuttosto a rilento. Chi dirige la casa di correzione paterna a Mettray, usa inviare ai fanciulli scorretti un primo monitorio, che li avvisa del pericolo in cui sono di dover forse scambiare la dimora paterna con un soggiorno penitenziario, e questo monitorio vale nove volte su dieci per far ritornare i traviati sul buon sentiero. Oltre questa buona pratica, noi vorremmo che si aggiungesse anche quest'altra, che, in base alla nuova legge civile, la quale ricompone i consigli di famiglia, fossero questi sentiti innanzi di far ammettere alcun figlio traviato ad un pubblico riformatorio.

» Riguardo poi alle case di correzione che sono prescritte dalla legge penale, noi vorremmo che si seguisse la pratica della nazione inglese, ove si esige la continua cooperazione della famiglia nel regime della riforma, sia col concorso pecuniario per le spese, sia nell' azione morale per concorrere ad un sincero ravvedimento. E quando questo si ottenga, vorremmo pure che s'introducesse per legge il sistema britannico, ove coll'opera di un giurì, detto *giurì di riforma*, si dichiara il giovine che è radicalmente corretto, assolutamente prosciolto da ogni vincolo o precetto sia penale che politico. Questa assoluzione d' ogni labe passata è di tutta necessità anche per noi, se pur vuolsi che l'opera dei riformatorj venga salutata dal paese come un'opera di redenzione.

» Ora ci rimane a rispondere alla prima domanda, che noi abbiamo premessa, ed è quella della convenienza o meno di ampliare gli istituti d' indole correttiva, nel momento che si vanno dappertutto estendendo le istituzioni educative che hanno per iscopo di prevenire la immoralità giovanile.

» Su questo punto noi crediamo di doverci richiamare a due ordini di istituzioni affatto nuove e di una importanza piuttosto capitale.

» Da che fu dato al paese di redimersi a libertà, si svolse

vivo il pensiero della previdenza domestica, e tosto nacquero e mirabilmente si moltiplicarono tutte quelle istituzioni di carità fraterna, che mettono le classi operaje nella felice situazione di poter bastare a sè stesse anche nei giorni dell'infortunio. Mercè questo valido presidio ottenuto con spontanei sacrifizj, i capi d'ogni famiglia hanno modo di allevare i loro figli senza esporli all' abbandono del trivio. Questo nuovo senso di dignità, che si diffonde ormai nel popolo, renderà meno frequente il pericolo di veder torme di giovinastri che sciupano la vita nell'ozio, e debbono raccogliersi dalla carità che ritempra al bene gli animi già rotti ad ogni vizio.

» Alle società di mutuo soccorso che confortano l'esistenza dell'operajo, ora si aggiungono anche quelle altre istituzioni d'indole cooperativa le quali assicurano al popolo bracciante i due più grandi suoi benefizj, il lavoro ed il vitto a buon mercato.

» Questo diciamo riguardo alla vita materiale; e se gettiamo uno sguardo alla nuova condizione morale del popolo, dobbiamo andar lieti nel vedere quasi un milione di fanciulli che ora ricevono, in trentuna mila e più scuole primarie ed in mille e più asili infantili, un'appropriata istruzione.

» Tutto questo esercito di fanciulli educati al vero ed al bene, non ismarriranno certo le vie del retto per gettarsi alle pubbliche turpitudini. E se tuttora ci rimangono due milioni di fanciulli analfabeti, è a sperare che coll'opera assidua delle rappresentanze comunali e delle nuove associazioni ora istituite per diffondere in mille modi la coltura nel popolo, andrà sempre più attenuandosi la popolare ignoranza e con essa la popolare scioperatezza.

» Noi siamo quindi d'avviso che gl'intendimenti dei buoni abbiano di preferenza a rivolgersi agli istituti d'indole educativa e preventiva, e solo vengano in soccorso degli istituti d'indole correttiva in via affatto temporanea e nei più rigorosi confini della pubblica necessità.

» Ciò che diciamo degli istituti correttivi pei giovani, crediamo di estenderlo anche ai riformatorj femminili. E su que-

sto riguardo noi ci permettiamo alcune brevi osservazioni. Se consideriamo queste istituzioni sotto il rapporto economico, dobbiamo altamente commendarle, in quanto che dalle notizie che potemmo coscienziosamente attingere, ci fu dato di riconoscere che l'operosità e la parsimonia femminea, quando si associano, producono veri prodigj. Non è a credersi con quanta esiguità di dispendio reggansi queste pie case di ricovero, e da questo lato potrebbero prendersi a modello. Se poi le consideriamo dal lato morale dobbiamo emettere qualche voto di miglioramento. Pei ricoveri aperti alle fanciulle così dette *pericolanti* dovrebbe introdursi maggior rigore nelle ammissioni. Chi vive in istato di vedovanza o passa a nuove nozze, è per consueto più che corrivo a far sì che le figlie entrino per disperazione nei pubblici riformatorj, e quivi l' educazione mantenuta a pratiche troppo ascetiche, non vale a dare quella vigoria di carattere che basti a combattere le dure battaglie della vita.

» Non faremo parola delle altre istituzioni che raccolgono le donne a vita perduta, che amano di nascondere nel silenzio e nella solitudine il rimpianto delle passate laidezze. Solo per questi ricoveri vorremmo che sempre vegliasse l'occhio di chi regge la cosa pubblica, perchè serbassero il carattere dello spontaneo ritiro, e non ne fosse reso troppo difficile l' accesso a chi ne invoca il beneficio, passando da case che non dovrebbero aver più nome.

» Riassumendo questi semplici studj, ci è caro di ripetere il voto che il paese proceda colla più cauta misura nell'aprire nuovi istituti d'indole correttiva, e largamente provveda alle istituzioni che avviano per sè stesse il popolo a tutte le opere buone. »

Dopo queste letture il segretario AMBROSOLI fa la seguente *Relazione sopra alcuni opuscoli dei professori Adolfo Mussafia e G. Walhen.*

« Nell' aprile dell' anno scorso presentai alla Classe alcuni *Studj di manoscritti* e *Materiali per la storia delle lingue*

romanze, doni del prof. Adolfo Mussafia. Ora devo annunziare ch'egli ci ha inviata la continuazione de' suoi lavori, in due fascicoli della prima serie ed uno della seconda.

» Dei fascicoli spettanti agli *Studj di manoscritti,* uno è intorno a due codici del *Breviario d'Amore,* posseduti dalla biblioteca imperiale di Vienna; e il signor Mussafia dimostra con molti esempj quanto gioverebbe, per darne una buona edizione, riscontrarli coi codici già conosciuti. L'altro discorre di manoscritti di francese antico nella biblioteca di San Marco in Venezia; non nuovi ai dotti, ma da poter essere ancora studiati con profitto, così per la materia come per la lingua. Della materia per altro non v'è che un brevissimo cenno: quanto alla lingua, pare al prof. Mussafia, che i più di quei manoscritti provengano da copisti e raffazzonatori italiani, i quali piegarono l'idioma del testo alle forme del loro dialetto, specialmente del veneziano; e così ci ajutano a conoscere gli antichi dialetti d'Italia. A questo fine poi è direttamente rivolto l'altro opuscolo; nel quale il dotto dalmatino, sotto il titolo di *Monumenti antichi di dialetti italiani,* esamina alcune rime d'argomento religioso in dialetto antico raccolte in un codice della Marciana; tutte, per suo giudizio di frà Geromino da Verona dell'ordine de' Minori. « Poesie (cito qui le sue proprie parole) di povero fraticello che saranno state poco pregiate a' suoi tempi, e meno saranno ai nostri; ma che nondimeno, oltre al presentare qua e là alcuni versi ben fatti, alcune imagini gentili, sono prezioso documento dei primordj della letteratura. » Guardando per altro sopratutto alla lingua, premette il prof. Mussafia, che nei primi due secoli della nostra letteratura, nell'alta Italia accanto alla lingua usata nel centro, e divenuta ben presto lingua comune, « esisteva un parlare non privo di coltura, con non poche reminiscenze latine, con gran numero di quelle eleganze che non erano nè toscane, nè provenzali, nè francesi esclusivamente, ma proprie di tutti gl'idiomi neolatini che nel medio evo pervennero a letterario sviluppo. Se le condizioni letterarie e politiche fossero state propizie, una tal lingua si sarebbe fis-

sata nel settentrione d'Italia, e sarebbe diventata un nuovo idioma romanzo molto affine all'italiano, ma pure distinto da esso, a quel modo ed ancor più, che il catalano, a cagion d'esempio, era dal provenzale. Per buona ventura dell'Italia tali condizioni mancarono; cosicchè in breve quest'ombra di lingua letteraria speciale al settentrione sparì, ed i dialetti si restrinsero nei limiti loro naturali: e quando molto più tardi si cominciò a scrivere in essi e si vennero formando le letterature vernacole, l'unità della lingua era omai sì fermamente stabilita, da non averne a temere verun nocumento. »
Ma non è nè senza diletto, nè senza importanza per noi lo studio di quella lingua e di quella letteratura, vissute, benchè brevemente, sul nostro suolo. A questo si è volto il prof. Mussafia, traendo profitto da alcune scritture pubblicate da altri, o da quelle che trova egli stesso nelle biblioteche, e tenendo quel modo già avvertito ne' suoi precedenti lavori, di adunar osservazioni speciali per alzarsi a massime generali, spianando così la strada a una compiuta teoria. Basti notare, per recar pure un esempio, alcune uscite di nomi e forme di verbi, come a dire *bel flumo, moriva de famo, ammirabel uomo, benegno, malegna; tu pare, tu debe, tu entende; abiando, digando*, che pajono o negligenze o barbarie de' copisti, ma si scoprono leggi costanti del parlare di quell'età, e possono servire alla storia e alla dottrina di tutta la lingua.

» Il signor Mussafia, abbracciando tutte le lingue moderne, giovane e studioso com'è, segnerà senza dubbio un gran solco nel campo della filologia neolatina, al cui insegnamento è preposto in una illustre università: noi con piacere e con gratitudine accogliamo frattanto ciò che risguarda specialmente la nostra lingua e la nostra letteratura.

» Anche il prof. Giovanni Wahlen, M. E. dell'Accademia delle Scienze in Vienna, ci ha fatto dono di due suoi scritti: uno spettante alla poesia greca, l'altro di storia letteraria italiana. Nel primo tratta delle parti della tragedia presso i Greci: le quali Aristotele nel sesto capitolo della *Poetica*, dice

che sono sei: favola, costumi, dizione, pensieri, apparato o spettacolo (ὄψις), melopea: di poi, con qualche mutazione nell'ordine, disse precipua e quasi anima della tragedia la favola, seconda i costumi, terza il pensiero, quarta la dizione che rende manifesto il pensiero, quinta la melopea principale ornamento dell'opera, sesta l'apparato o spettacolo, del quale per altro può una tragedia mancare e pur sussistere. Ma questa esposizione abbisognando, per la sua brevità, di commenti diede origine a varie opinioni. E già Aristotele stesso ritornando nella *Poetica* e in altri libri sopra questa materia, parve discordare da sè o nelle idee o nel significato delle parole usate ad esprimerle. Ora il prof. Wahlen come filologo critico esamina e rettifica il testo di Aristotele e quelli di altri autori che la materia gli mette tra mano, confronta e pesa le opinioni di parecchi interpreti, e ci appresenta intorno al suo soggetto la più compiuta dottrina che si conosca finora. Al parer suo quattro sono le parti costituenti la tragedia greca: favola, costumi, pensieri, espressione; comprendendo sotto quest'ultimo nome la dizione e la melopea. Dell'apparato o spettacolo non parla; affermando Aristotele stesso, che non di rado chi ordina la scena è più abile a ciò del poeta. Certamente non insegnò di comporre tragedie da esser lette anzichè vedute, ma purchè il poeta abbia sempre in mente che quanto scrive dovrà poi rappresentarsi, stimò che la tragedia conseguirà certamente quel fine a cui s'indirizza; siccome quella che non prende il suo essere dalla rappresentazione, benchè domandi di poter essere rappresentata. Perciò si trova che anche nel concetto d'Aristotele le parti della tragedia furono quattro, benchè ne annoveri sei; perchè l'apparato o spettacolo è da lui considerato come (ἄτεχνον) non pertinente all'arte del poeta, e la melopea forma una parte sola colla dizione.

» Chiunque abbia tanta notizia di lettere antiche da poter sentire quanto la cognizione delle regole, del fine, dei mezzi proposti a ciascuna specie di componimenti ci ajuta a comprenderli ed a gustarli, riconoscerà senza dubbio che non è

infruttuosa la fatica del prof. Wahlen. Ma gli studj occorrenti alla compiuta intelligenza della letteratura classica, noi per troppo dolorose cagioni li abbiamo lungamente negletti; ed ora chi non li disprezza, consiglia di riservarli ad un' altra età. Persuadere a costoro che son necessarj o almeno utili alla vera civiltà di un popolo, sarebbe troppo difficile; per convincerli che non sono dannosi alla libertà, che l'uomo dotto di latino e di greco può essere utilissimo cittadino, basterà ricordare che lo Stato più libero e più fiorente d'Europa conta fra' suoi ministri viventi più di un filologo illustre per lunghi e faticosi lavori.

» Argomento da essere più generalmente gradito è quello dell'altro opuscolo intorno a Lorenzo Valla; uno degli uomini più dotti e più famosi in quella prima metà del secolo XV, sterile per le lettere italiane, ma fecondo per la coltura generale d'Europa. Furono allora in Italia molti uomini forti di volontà non men che d'ingegno, i quali, benchè mancassero di quasi tutti i sussidj onde noi abbondiamo, ci lasciarono opere letterarie dove sono ugualmente mirabili e il coraggio dell' assunto e l' esecuzione. Considerando alcuni di quegli scritti, le difficoltà inerenti al soggetto, e la misera condizione degli studj in quel tempo, proviamo quel senso che ci destano certe spade, le quali noi a stento impugniamo, e i nostri avi le maneggiavano torneando a diletto. Quegli uomini dottissimi in un secolo di generale ignoranza sentivano il proprio valore, nè comportavano senza dispetto che passasse inosservata la loro dottrina, frutto d'immense fatiche; nè s'inducevano facilmente a credere che altri fosse dotto al pari di loro o più di loro. Perciò nella storia letteraria di quel tempo, coi monumenti di una sapienza invidiabile, abbondan gli esempj di smisurate superbie, di deplorabili nimicizie, di battaglie feroci.

» Lorenzo Valla, pari ai migliori del suo tempo per ingegno e dottrina, non fu secondo a nessuno nel sentire altamente di sè, nel contraporsi arditamente all' altrui opinione, nell' arrovellarsi e combattere contra chiunque dissentiva da

lui. Le sue opinioni e le sue dispute rappresentano in gran parte la coltura e la civiltà del suo secolo; perciò questo scritto del prof. Wahlen acquista molto maggiore importanza che non promette il suo titolo.

» L'indole del Valla si fece manifesta, allorchè domandò di succedere nell'officio di Segretario Apostolico a Melchiorre Scrivano suo zio; chè, non esaudito a cagione della sua giovinezza, gittò per vendetta alcuni epigrammi, e da Roma si ritrasse a Piacenza, patria de' suoi maggiori. Un'altra prova della sua indole aveva già data professando pubblicamente di anteporre Quintiliano a Cicerone, benchè sapesse di contradire all' opinione comune ed al giudizio del Petrarca; e benchè sia probabile che, per desiderio di venire in fama contradicendo ai grandi ed ai più, contradicesse anche al suo intimo sentimento. Ma una prova molto maggiore diede poi in Piacenza, scrivendo un dialogo *Del Piacere*, nel quale preferì la dottrina d'Epicuro (interpretata a suo modo) allo stoicismo, dissentendo perciò da Boezio, venerato allora per santo non men che sapiente. Dove il professore viennese non si fa a difendere il Valla, ma nota che fu per avventura osservatore più acuto de' teologi a lui contemporanei, sicchè sentì la maniera di pensare antica in quell' aura di religione che spira dal libro *De Consolatione Philosophiae;* e soggiunge che, non curando objezioni, rincalzò la sua opinione e l'assalto contra Boezio con un altro dialogo del *Libero Arbitrio:* ai quali due scritti rese poi un'insigne testimonianza il Leibnitz, non pure lodandoli, ma continuandone la dottrina nella sua *Teodicea.*

» Il Valla, stato circa due anni in Piacenza, andò professore di rettorica a Pavia, dove fu subito alle prese con altri dotti, disputando della vera eloquenza e del modo di farla rivivere. Procedendo come letterato-filosofo, sottopose ad esame la logica e la dialettica, la lingua e lo stile del suo tempo; giacchè lo svolgimento dei pensieri e la forma sotto la quale si manifestano, sono parti principalissime dell' eloquenza. E di qui fu condotto a comporre due altre opere, cioè le *Dispu-*

tazioni dialettiche e le *Eleganze della lingua latina:* quella, se non m'inganno, il più filosofico e più sottile, questa certamente il più utile di tutti i suoi scritti: perciò l'analisi critica delle *Disputazioni* data dal prof. Wahlen, giungerà gradita a tutti quelli (e senza dubbio son molti) che non vogliono leggere il libro, la cui dottrina non potè mai esser piacevole, oggi sarebbe inutilmente fastidiosa. Qui basterà dire essere stata opinione del Valla che la logica, in sè stessa facile e semplice, diventò difficile ed intricata per le sottigliezze sofistiche dei filosofi: tra i quali poi dovette prendere a confutare particolarmente Aristotele. Il signor Wahlen non dissimula che il critico, ignorando il valore di alcune voci fondamentali alla dottrina assalita, non giostrò sempre con buon successo: ma gli resta la lode e il merito d'aver ridonata la libertà agl'investigatori del vero. Di questo nessuno dubita oggidì; ma allora quel nuovo esempio di contradire ad uomini da sì gran tempo autorevoli, sommosse filosofi e teologi, e avvolse il Valla in gravi dispute e in nimicizie non facilmente placabili.

» Nè egli si curò di placarle o si guardò dall'attirarsene altre; ma col libro delle *Eleganze* offese i filologi, mostrando di quante improprietà macchiavano abitualmente le loro scritture; offese i teologi che giudicavano buono il latino della Volgata e dei Padri della Chiesa, tutto intarsiato di greco; offese i filosofi che si accostavano ad Aristotele anzichè a Cicerone; offese i giuristi che preferivan la glossa agli scritti dei giureconsulti romani ed empivano di barbarismi le loro scritture. Fu tanto in questa parte il suo zelo, che, in una lettera al Decembrio, con impeto quasi poetico, apostrofando a Giustiniano, si duole che la sua aquila abbia uccisi i cigni ai quali *successerunt anseres Bartolus, Baldus, Acursius qui non romana lingua loquantur sed barbara.* Ma la riputazione del Bartolo era allora sì grande, che qualcuno esaltò uno de' suoi scritti minori (*De insigniis et armis*) sopra tutte le opere di Cicerone: laonde il Valla, trasmodando nel biasimo quanto l'altro già nella lode, trascorse a chiamare

quel sommo giurista *idiotam homuncionem*, e s'attirò così furiosa tempesta, che dovette abbandonare la cattedra e la città di Pavia.

» Non molto dopo fu ascritto alla coorte letterata raccolta in Gaeta da Alfonso re d'Aragona, intento allora alla conquista di Napoli, e in ira perciò al pontefice Eugenio IV. Colà finì l'opera delle *Eleganze latine;* e un'altra ne compose, la quale, se tanto avesse accresciuto i suoi meriti verso le lettere, quanto gli accrebbe il numero e l'acerbità dei nemici, sarebbe una delle più singolari in tutta la letteratura moderna: e fu (col titolo *De falso credita et ementita Constantini donatione*) un esame critico del documento, col quale dicevasi che Costantino donò a papa Silvestro la città di Roma e l'Italia e tutto l'Occidente. La qual donazione, quando era generalmente creduta, fu compianta dai più savj come gran danno della religione e del mondo; poi sul finire del medio evo parve assurda e incredibile. Il cardinale Nicolò Cusano, Enea Silvio Piccolomini (più tardi Pio II) e il vescovo di Chichester Reginaldo Pecock, furono de' primi a manifestare quel dubbio; ma li superò tutti il Valla così nella forza degli argomenti come nell' ampiezza delle conseguenze che ne dedusse. La barbarie della lingua non presumibile nell' età di Costantino, e una crassa ignoranza di storia lo persuasero che quel decreto fosse fattura di qualche monaco dei bassi tempi: e quantunque nè tutti i suoi argomenti siano incontrovertibili, nè tutti gli argomenti più validi siano stati da lui messi innanzi, nondimeno l'autorità di quel documento ne rimase abbattuta. Ma il Valla, procedendo assai più degli altri, provata la falsità del decreto, dichiarò imaginaria la donazione e insussistente il dominio temporale del papa; al quale (soggiunse) altro non resta che svestirsi del potere usurpato. Se molti pontefici e imperatori riconobbero la donazione di Costantino, qual maraviglia (diceva) che i papi mostrassero di prestar fede a cosa di tanto profitto; e chiunque agognava alla corona imperiale rinunziasse, per conseguirla, a ciò che non era stato mai suo? Ma l'imperator greco, unico vero im-

peratore, non riconobbe mai quella donazione, e aspirò sempre a riacquistare le province occidentali. Non occorre per altro citare gli argomenti usati dal Valla a sostegno della sua opinione; la quale se allora fu nuova e potè sembrare arditissima, ora è comunemente creduta. Voglio notare piuttosto, che il Piccolomini, mentre era segretario di Federico, voleva sottoporre alla sentenza di un Concilio il contestato decreto; di poi, fatto vescovo e cardinale cominciando ad aver nel cospetto il pontificato, lasciò bensì in disparte quella donazione alla quale non era possibile acquistar fede, ma sostenne il dominio temporale dei papi, originandolo dai Carolingi. Al Valla, per lo contrario, le costoro donazioni parvero una nuova edizione dell'antico decreto, e non se ne diede pensiero.

» Tolto il poter temporale, troncavasi la vecchia questione sui diritti feudali dei papi nel regno di Napoli: perciò sorge il sospetto che l'opera sia stata scritta o forse inspirata con questa intenzione. Non è di tal parere il prof. Wahlen; persuaso che all'indole circospetta d'Alfonso non potessè piacere un procedere così aperto e riciso: ma poichè nè le minacce d'Eugenio, nè le armi del Vitelleschi, duro vescovo e crudel capitano, avevano mai potuto indurlo a rimettere in altro che nella propria spada il suo litigio coll'Angioino; non può parermi probabile che fosse allora disposto a ricevere da altri una corona già sua. Vedremo qui sotto, che Alfonso ebbe notizia dello scritto del Valla, e conobbe quanto poteva nuocere, quanto doveva spiacere a Roma; ma non è insolito ai duellanti dissimulare quel colpo col quale più confidan di vincere: perciò non mi meraviglio se l'opera, per suo desiderio, rimase lungamente occultata.

» In tanto il Valla accendeva sempre nuove ire contro di sè. Già nell'opera delle *Eleganze* aveva mostrato che la Volgata costringe spesso violentemente la lingua latina a ricever le forme del greco: più tardi scrisse un libro col titolo: *De collatione novi Testamenti*, citando un gran numero di passi dove il concetto lucido ed evidente nel testo è oscurato dalla

versione. Anche quest'opera, da lui tenuta segreta, fu pubblicata soltanto cinquant'anni dopo la sua morte da Erasmo di Rotterdam; benchè quel secolo (come nota il prof. Wahlen) non riservasse queste materie ai soli teologi; e alcuni cardinali e il pontefice Nicolò V, avuto il manoscritto dall'autore, domandassero di poterne pigliar copia. Ma non pochi altri, tanto più invidiosi quanto minori di dottrina e di grado, presero pretesto pur dal pochissimo che ne conoscevano, per vilipendere il libro e lo scrittore quanto potevano; mostrando quel che farebbero se per caso venisse loro alle mani o quest'opera o l'altra occultata, come già dissi, per desiderio di Alfonso. E il caso non tardò gran tempo, e fu questo.

» Nel 1443, Alfonso ed Eugenio si rappattumarono. Il papa raffermò un principe odiato su quel trono che s'era sforzato interdirgli; e il principe, di nemico, diventò soldato del papa contro Francesco Sforza, per quest' unico premio d' essere confermato in quel regno che già possedeva. Dopo di ciò i nemici del Valla diventarono più arditi, e le invidie proruppero in vere persecuzioni. Oltre alle cose già mentovate, aveva egli messa in dubbio l'autorità di sant'Agostino dove bisognasse profonda cognizione del greco; aveva negato fede alla tradizione che san Paolo apparisse una volta a san Tommaso d'Aquino per dirgli: Nessuno interpretò mai i miei scritti meglio di te; stimava apocrife le lettere che si dicevano scritte da Gesù Cristo ad Abgaro re di Edessa; affermava che l'uomo può essere buon cristiano e virtuoso anche fuori dei chiostri; non credeva che gli Apostoli abbiano composto in comune il Simbolo, ciascuno un articolo; e queste opinioni approvate ora generalmente anche da severi ortodossi, furono allora materia di accuse e processi. Primo a quella guerra fu Antonio da Bitonto francescano; il quale riprovando dal pulpito alcune conosciute sentenze del Valla, senza nominarlo, lo diffamò come eretico, e come eretico finalmente fu citato al tribunale dell'Inquisizione. Per sottrarlo al pericolo, Alfonso chiamò a sè gl'Inquisitori e li richiese che desistessero da quel processo; ma li trovò sì renitenti e ostinati, che, all'ul-

tino, cedendo la prudenza allo sdegno, rinfacciò loro che sotto religioso pretesto agognavano unicamente a punire il Valla d'aver dimostrata bugiarda la donazione di Costantino. Così fu rotto il segreto: lo scritto, del quale correva soltanto un sordo rumore, si sparse in un subito per tutta Italia; e il Valla stesso, per desiderio intemperante di lode, adoperossi a diffonderlo. E la lode non mancò: ma i nemici non furono lenti a impugnare la nuova arma, e la guerra diventò più terribile. Il Valla, andato per giustificarsi a Roma, sotto la guarentigia dei cardinali Scarampo e Landriani, conobbe il pericolo, e si ricondusse a Napoli. Di là scrisse ad Eugenio; e dimostrò, come soleva, con pungente franchezza l'insussistenza delle eresie a lui imputate: ma perchè lo incolpavano anche d'avere scritto al Concilio di Basilea contro la propria persona del papa, toccò quest'accusa alla sfuggita, nè senza viltà infruttuosa, promettendo di voler meritarsi la benevolenza del papa stesso colle opere del suo ingegno.

» Nè in Napoli godette di quella pace che si prometteva, e della quale cominciava a sentir bisogno. Perciocchè Alfonso già molto prima d'allora gli aveva commesso di scriver la vita di Ferdinando suo padre; ed egli partendo per Roma, aveva consegnati al re, non ancor ripuliti, i primi tre libri; se forse trovasse cosa alcuna da aggiungere o togliere o rettificare. Ma vennero, come che questo accadesse, alle mani del Panormita e di Bartolomeo Fazi, avversarj del Valla; i quali trovandovi abbagli di storia e difetti di stile, in fretta e in furia composero contro l'autore una fiera invettiva (tal nome portavano e meritavano allora generalmente le critiche letterarie), malmenando crudelmente l'autore come letterato e come uomo. La risposta non fu meno presta nè meno acerba della provocazione; sicchè il Valla stesso vantossi poi d'aver saputo dilacerare i suoi avversarj: e certamente fu vittorioso, benchè difendesse un lavoro imperfetto; tanto prevaleva nella dottrina e nella maestria dialettica. Nondimeno sentì desiderio di ritrarsi dalla corte d'Alfonso, e come affranto o spaventato dai casi, cedendo alle istanze che la madre gli faceva da

Roma, inviò ad Eugenio IV una supplica di tanta umiltà, che nessuno la crederebbe sua, se la storia lasciasse possibilità di dubitarne: perciocchè non solo confessa, pentito, d'avere scritto contro di lui, ma differendo le scuse, implora frattanto la sua grazia e il favore di poter usare a sua esaltazione quella eloquenza nella quale non dovrebb' essere posposto a nessuno. Afferma per altro che le cose scritte al Concilio non erano in materia di fede: e poichè non pertanto Eugenio, sordo alle preghiere, non lo chiamò a Roma, dobbiamo pensare a qualcuna di quelle offese che più cuocono ai grandi, perchè non possono punirle e non sanno dimenticarle. Ora, nelle vite scritte da Vespasiano da Bisticci, contemporaneo del Valla, si trova che Gabriello Condulmieri, prima di ascendere al pontificato dove fu Eugenio IV, si rese frate in San Giorgio d'Alga. Quivi un giorno capitò un religioso in abito d'eremita, il quale andando per lo chiostro con lui, gli disse: Voi sarete fatto cardinale e papa; avrete di molte avversità e morrete dopo diciotto anni di pontificato. Detto questo partissi, nè mai più lo rivide, nè seppe chi egli si fosse. « E per dar fede a questo indovino, nel Concilio di Basilea fu uno degli articoli che gli furono contro. » Però vedendo il Valla studiarsi di non entrar nel soggetto della sua scrittura, ed Eugenio ostinarsi, tacendo, a tenerlo discosto da sè, potremmo congetturare che l'autore dell'accusa al Concilio sia stato il Valla, e che il pontefice si vergognasse a rinfacciarla, nè sapesse vincere sè medesimo e perdonarla.

» Del resto Eugenio, eletto nel marzo 1431, morì nel febbrajo 1447, e potè conoscere che la profezia dell'eremita gli aveva mentito di oltre due anni. Gli successe Tommaso Parentucelli nominatosi Nicolò V, principe geloso e severo, ma affabil pontefice, letterato e fautore de' letterati: il quale chiamò il Valla a Roma coll'officio di Scrittore Apostolico, gli commise la traduzione di Tucidide e di Erodoto, e lo compensò splendidamente de' suoi lavori. Ma fu, quasi diremmo, fatale al Valla di non essere mai senza litigi: perciò in Roma ebbe dispute e controversie prima con Giorgio di Trabisonda,

forse non meno dotto, senza forse non meno superbo di lui; quindi con Poggio Fiorentino, antico nel servigio della corte, benemerito e illustre per molti manoscritti trovati, ingegno più elegante ma scrittore assai meno corretto del Valla. Nell'intemperanza delle ingiurie può dirsi che andaron del pari. Se il Valla afferma che il Poggio scrive *non apollineo sed ampullineo numine;* questi dà a lui i nomi di *latrator furibundus, conviciator demens, rabula foraneus;* e tutti e due si vilipendono turpemente nel padre, nella madre, nelle sorelle con tali calunnie che nessuno vorrebbe ripetere. Ma il Valla vince di lunga mano il suo avversario, quando vengono a gara di latinità, e gli rinfaccia d'avere scritto *continuo* in vece di *semper; quod* in vece di *quem carcerem; proterve* in luogo di *protervum animal,* e gli mostra che non sa discernere *vereor ne* da *vereor an,* nè conosce il valore del verbo *perlegere,* per tacere d'infiniti altri esempj. Laonde il Poggio, sotto il martello di un critico tanto acerbo quanto sicuro, che ad ogni piè sospinto lo coglie in errore e lo mostra ignorante di quel latino ond'era lodato maestro, dopo essersi per qualche tempo schermito alla meglio, disperando di vincere, gittossi al peggior dei partiti; cavò dai libri del Valla una nuova serie di proposizioni da lui giudicate eresie, e col terrore di un secondo processo lo ammutolì. Gli effetti non furono pari alla turpitudine del procedere; perchè Nicolò V non menomò il suo favore all'oppresso; nè i cardinali più colti, nè altri ragguardevoli personaggi cessarono di stimarlo. Ma quella taccia di eretico scagliata da un uomo famoso, e creduta popolarmente sulla sua fede, trattenne allora il pontefice dal promuoverlo a men umile officio; e quando, sedate quelle ire e quelle mormorazioni, il nuovo papa Calisto III, lo nominò Segretario Apostolico e dava intenzione di volerlo innalzare a gradi maggiori, egli affaticato da tanti studj e da tante contese, con quel continuo alternarsi di speranze e timori, d'ingenita albagia e di necessarie umiliazioni, invecchiato di cinquant'anni o poc'oltre, morì.

» Dopo le cose fin qui raccontate, parrà notevole a tutti

che Vespasiano da Bisticci, il quale scrisse di tanti letterati vivuti al suo tempo, non ci abbia lasciata anche la vita del Valla: più notevole ancora che, dettando quella del Poggio, non fece alcun cenno del litigio stato fra loro; nè ricordò mai il Valla nella vita d'Eugenio IV, nè in quella d'Alfonso, di cui fu ospite e protetto e segretario tanti anni: e dove racconta che quel re in Napoli ogni dì si faceva leggere le Deche di Tito Livio dal Panormita, omette di dire che al Valla era affidato l'officio di commentatore, ed egli lo adempì con tanta dottrina, che non poche delle emendazioni o interpretazioni proposte allora da lui conversando, giovarono ai più diligenti editori di quello storico antico. Ma pur troppo sono infinite le occasioni che ci sforzano a dubitare se sia possibile trovar testimonio spassionato e sicuro dei tempi e degli uomini non conosciuti direttamente da noi. Però dev' esserci caro che un dotto straniero abbia tolto a chiarire la storia di un letterato italiano, mostrandolo benemerito, non pur delle lettere ma di tutta la civiltà. Quali che siano state le cagioni che forse mossero il Valla, possiamo affermare che attese in tutta la vita a liberare la scienza da tutto quello che le impediva di progredire. Del sentenziare troppo riciso e superbo, come anche dell'abbassarsi con eccessiva abjezione, lo scusano in parte il secolo e i modi usati da' suoi avversarj; e s'egli volle essere più libero pensatore che non furono generalmente i suoi contemporanei, è nostro debito di notare col professor Wahlen, che si astenne sempre dall'esercitare la libertà della sua critica in quelle materie che la propria loro natura sottrae all'umana investigazione.

» Il Valla appartiene a quell'ultimo secolo del medio evo, al quale ascriviamo il risorgimento o la restaurazione degli studj classici, nel che tutti convengono che l'Italia precorse alle altre nazioni; e in questi ultimi anni, Giorgio Voigt, pubblicò in Berlino sopra di ciò un'erudita scrittura, che altri ha già fatta conoscere (nella *Perseveranza*). Gioverebbe dar notizia altresì di una dissertazione pubblicata pure in Berlino, or sono venti anni da Guglielmo Giesebrecht *sugli studj let-*

terarj in Italia nei primi secoli del medio evo; gioverebbe mostrare alle crescente generazione, che il nostro paese ha potuto esser primo e maggiore degli altri nel risorgimento delle lettere, perchè non le aveva mai abbandonate del tutto. »

Il cav. CANTÙ, riferendosi a ciò che dice il Mussafia di un parlare dell'Italia settentrionale nei primi due secoli della nostra letteratura, « non crede esistesse una lingua comune alle parti settentrionali d'Italia, e che sarebbe potuta prevalere se vi si fosse costituito uno Stato grande: chi scriveva ne' paesi nostri, ingegnavasi già in que' primordj, d'accostarsi, comechè rozzamente, alla lingua che poi fu adottata come letteraria. Un grande, anzi il più grande Stato d'Italia era il Veneziano: il dialetto n'era adoperato in tutti gli affari: eppure non vi fu mai pericolo che prevalesse al Toscano, destinato a lingua nazionale per ragioni omai messe in sodo. »

Dopo questa osservazione procedette alla seguente lettura:

« Nell'impossibilità di darvi cose nuove, soffrite, onorevoli colleghi, ch'io vi richiami sopra temi, di cui altre volte vi trattenni. Stile de' vecchi il ripetersi.

« Ebbi a interrogare la sapienza vostra intorno a un poemetto latino (1), il cui autore si enunciava con questo distico:

Gente ligur: patria Ambrosii sum: fertile nomen
Est mihi: stirpsque ceres mea spica est apocopata;

e vi pregavo a cercar meco se quel poemetto fosse ignoto, e qual nome si celasse in quell'indovinello. Il poemetto l'ho poi stampato, presumendolo inedito (2), e supponendo che qui *ligure* dovesse significar lombardo, come usa più volte l'autore; la città d'Ambrogio non poter essere che Milano: il suo nome indica fertilità: il cognome una spica decapitata, onde proponevo di intendere *Abondio Paglia o Pagliario,* o veramente *Abondio Pica,* cioè una spica senza la prima lettera.

(1) Vedi, *Atti del R. Istituto Lombardo.* Vol. II, pag. 249.
(2) Nella *Miscellanea storica,* volume IV. Torino: non ancora pubblicato.

» Dopo già stampato ciò, la cortese perizia del barone Antonio Manno mi indicò che il Soprani (*Scrittori della Liguria*, Genova 1667, in 4.°, pag. 14) registrava Ambrogio Granello come « nome stato eccellentemente interpretato dal r. p. f. An-
» gelico Aprosio agostiniano, e cavato da certo distico, scritto
» nell'opera d'esso autore, le cui parole son tali:

Gente ligur patria. Ambrosii sum fertile nomen
Est mihi stirpsque Ceres. Mea spica est apocopata.

» Intorno al quale però (segue egli) io sarei di parere che
» quel *spica apocopata* (che propriamente vuol dire piccola
» spiga) il cognome di Spighetto e non di Granello significar
» potesse. Ma sia come si voglia, io non perciò m'apporrò
» dal parere del suddetto reverendissimo padre, al quale per
» più conti devo mille obligationi; tanto più che, senza mag-
» giormente riflettere ad esso cognome (poco importando che
» Granello o Spighetto si cognominasse esso Ambrosio), a
» me basta che, in virtù del distico suddetto, affermare libe-
» ramente si possa che dal grembo della Liguria uscisse così
» felice ingegno, l'opera del quale meritò già l'affetto del
» Petrarca, che la custodì mentre visse nella sua scelta li-
» braria, et al presente si conserva in quella di san Marco
» di Venezia, nel cui frontispizio servono di titolo le parole
» seguenti: *Liber Marchiane ruine qui continet bellum*, etc.
» *MCCCXXXIX.* Qual guerra fu da esso Ambrosio descritta
» con gravità di versi eroici, i primi dei quali cominciano:

» Audiat aure trucem cordis pietate ruinam etc. »

» Il Soprani parla evidentemente del nostro libro e del nostro autore, benchè malamente varii la punteggiatura del distico. Non dice da quale argomento l'Aprosio ne deducesse il nome di Granello; vedendolo indicato per *ligur*, il Soprani s'affrettò a registrarlo fra gli scrittori liguri; solo invece di Granello inclinerebbe a nominarlo *Spighetto*, quasi *spica apocopata* significhi piccola spiga.

» Anche il Lancetti (*Pseudonimia*, p. XLI e 257) accenna

la scoperta dell'Aprosio, ammirando la finezza del Soprani, ch'egli scrive in isbaglio *Spontoni*. Gaetano Melzi (*Diz. degli anonimi e pseudonimi*, III. 88. 2.ª) copia alla cieca, e nella fretta scrive *spica anocopata*.

» Da qui appare che il mio poemetto era conosciuto già; e oltre questi lo cita anche M.r Tomassini (*Biblioth. Ven.* 1650, p. 56, vol. II) senza nominar l'autore: che il poemetto si dà come esistente nella Marciana, eppure nessun catalogo ve lo segna: che i varj scrittori copiaronsi un l'altro, e senza ricorrere alla fonte. L'Aprosio nella *Visiera alzata o Hecatoste degli scrittori che, vaghi di gire in maschera fuor di carnevale, sono scoperti da Giovanni Pietro Giacomo Villani* (1689) non ne fa motto, nè nella *Biblioteca Aprosiana* (1673), nè nella *Grillaja* (1668). Si sa che l'*Hecatoste*, come la soggiunta *Pentecoste*, furono stampate dopo morto l'autore, e forse da schede sue inedite il Soprani dedusse il nome di Granello; nome affatto congetturale, che nè accerta il vero, nè infirma la supposizione nostra. Quel che da ciò più risulta sì è l'abitudine di copiar l'uno dall'altro, « e dove l'uno va e gli altri vanno. »

» Un altro argomento, rimenato in questa sala è il processo degli Untori, e forse vi ricorda come il nostro collega Verga, a mia iterata istanza, accostasse quel fatto a delirj epidemici, comuni nelle gravi sventure de' popoli; a quella sciagurata e persistente inclinazione, dirò io, d'incolpar gli uomini degli infortunj, in cui non si vuol riconoscere la Providenza remuneratrice. Ma la condizione particolare di quel delitto milanese, fra i tanti delitti simili e quasi eguali in ogni paese e in ogni tempo, consiste nell'essersene tessuto e conservato un processo, dal quale apparve l'andamento non solo dell'opinione volgare, ma della giustizia, violata sotto la pressione di quella insana, e poi ricredutasi per iscolpar il reo principale, il motore di tutto quel gran misfatto: egli difeso da avvocati e assolto da senatori, perchè nobile; gli altri condannati, arrotati, bruciati, maledetti dal popolo, perchè popolo. Deploriamo le miserie di quell'età: rallegriamoci de' progressi della

nostra, ma non possiamo dimenticare che un fatto consimile avvenne poco fa, e proprio nel nostro bel paese, e con circostanze che ripetono appuntino la sciagura degli Untori. Permettetemi di farvene un cenno.

» Quando scoppiò il cholera in Sicilia nel 1837, dapertutto si sparse voce fosse opera di veleni, mandati dai reali di Napoli; e tutti sapete che il cardinale Trigona arcivescovo di Palermo, sentendosene preso, non volle rimedj, dicendoli inutili contro il veleno: e il famoso fisico Scinà, ai primi sintomi, corse al direttore di polizia suo amico, supplicandolo a dargli il contravveleno, che doveano avergli mandato da Napoli coloro che aveangli mandato il veleno.

» In Siracusa era intendente il signor Vaccaro, che, come tutti, mancò di senno e fermezza contro l'irromper del male e contro le volgari prevenzioni. A' 16 luglio principalmente cominciò a gridarsi per le piazze che voleansi ordini severi, giacchè il male era effetto di veleni, e i *liberali soffiavano nel tumulto* (pag. 21). Trovavasi colà un Giuseppe Schwentzer francese, che divertiva il popolo mostrando un panorama. Si disse fosse lui il propagator de' veleni, lui e la giovanissima moglie Maria Lepyk e un loro inserviente. La voce corre di bocca in bocca; si fa turba; si assale il palazzo Oddo ove abitavano; si fruga; si apprende qualunque cosa ispiri sospetto; altre se ne cercano in casa del Vico commissario di polizia; altre dal rondiero Lucifero; tutto si rinchiude per farlo esaminare da periti. Il volgo non attende giudizj: sa che si trovò il corpo del delitto; avventasi sul Vico e lo fa a pezzi; trucida il garzone dello Schwentzer: va a trucidare il Vaccaro nella campagna dov'erasi rifuggito; trucida alcuni forastieri. Gli sposi Schwentzer furono salvi, perchè chiusi in carcere onde interrogarli: si istituisce una giunta provvisoria di governo, incaricando il giudice Francesco Mistretta di informare su questo gran misfatto.

» E lo Schwentzer nel primo interrogatorio fa orrende rivelazioni: denunzia come principale propinatore delle sostanze venefiche un tal Bainard tedesco. Egli l'aveva co-

nosciuto a Milano al tempo del cholera, e poi riveduto testè a Siracusa; e avendogli detto: « Che fai tu qui? la tua presenza mi sgomenta: fuggi presto, » e' gli avea risposto d'aver messo il fuoco a Palermo, e or andava a metterlo a Catania e Messina. Ciò era avvenuto il 15 giugno; e dopo due giorni il Bainard scomparve: ma prima aveagli mostrato due ampollini: l'uno che conteneva un liquido color giallastro, l'altro della polvere rossa; esser veleni che agivano sui corpi umani propinandoli ne' cibi, spargendoli ne' rivi, gettandoli nelle camere, per le strade, mescolandoli col tabacco; ed erano così violenti, che una sola goccia bastava ad avvelenare una stanza: per disinfettare volersi molto aceto, molt'acqua e bruciar polvere ardente e rosmarino: ciò aver imparato a Tolone, mentre il cholera v'infieriva.

» Tutto questo egli espose senza quelle torture, che straziarono il Mora e il Piazza. Ma al par di essi, nel secondo interrogatorio negò quanto avea prima asserito; e incalzato a dir che cos'altra sapesse sul conto del Tedesco, rispondeva: « Io credo alla religione e ai santi; e tuttochè sapessi la scelleraggine di quell'uomo che spargea veleni, pure non lasciai di far coniare la medaglia. »

» Accennava ad una medaglia ch'esso portava indosso; e che al giudice avea saputo di criminale.

» Al terzo interrogatorio disse che il terrore l'avea tratto fuor di sè, in modo di non sapere quel che si dicesse.

» Eccovi dunque i veleni; le confessioni fatte e disdette, la colpa versata sopra un altro, senza accorgersi che con ciò veniva ad ammettere la propria. Infatti il popolo, che secondava con attenzione feroce queste rivelazioni, si tenne viepiù sicuro del fatto. La giunta provvisoria pose a capo della cosa pubblica l'avvocato Mario Adorno, il quale incitò il Mistretta a perfezionare il processo. Chiamaronsi, come vuol il secolo dell'esperienza, medici e chimici per dar giudizio sugli oggetti appresi, ed essi assicurarono che in una cartolina, trovata in casa dell'intendente, v'era ossido bianco d'arsenico (acido arsenioso): in un altro involto appartenente allo Schwentzer, circa un rotolo di nitrato di potassa.

» La perizia fu stampata e diffusa con aria di trionfo, per mostrare ch'erano superflue le contumacie imposte ai legni forestieri, poichè veramente il cholera non altro era che veleno, mandato dai Borboni per diroccare la Sicilia: quindi il popolo si guardasse, non dal contatto degli infetti, bensì dai blandimenti delle persone ligie al potere, e cercasse i modi di sottrarsi alla scellerata dominazione. Subito vi risposero i varj Comuni della provincia, e i messaggi di ciascuna sollevazione riceveansi fra un giubilo che s'esprimeva colla ferocia, uccidendosi or questo or quello, e fra altri gli sposi Schwentzer a furor di popolo.

» Solo la città di Noto era rimasta inerte, e Felice Genovesi procuratore del re *avea saputo strozzare le aspirazioni e le promesse dei liberali:* onde allorchè il marchese Del Carretto venne a reprimere quella insurrezione, trasportò la capitananza del Vallo, cioè della provincia, da Siracusa a Noto. Allora venne processato Mario Adorno, che ripetè le parole dello Schwentzer relative al Bainard, e fu condannato a morte con diciasette altri. Felice Genovesi, aprendo il tribunale trasferito a Noto, diceva: « Invadea l'Europa da più anni un morbo d'indole nuova ed arcana, che percorrendo or una or un'altra regione, e distruggendo e devastando, giunse disgraziatamente tra noi. I nemici allora dell'ordine stabilito profittano del tremendo flagello di Dio, lo annunziano, e lo fan credere come l'opera dell'umana malvagità: eccitano allo sdegno, all'odio, alla crudeltà; spingono alla guerra civile; armano l'uomo contro l'uomo, il figlio contro l'autor de'suoi giorni.... Noto disprezzò e volse in ridicolo le menzognere ed insidiose voci di veleno, e conservò saldo l'ordine pubblico, intero il rispetto alle leggi e salve le persone e le sostanze de'suoi abitanti. »

« Anche sopite le prime ire, e non più in esaltazione di plebi e concitamenti di piazza, nel 1848 un valente economista siciliano scrisse che « si era dato il cholera alla Sicilia perchè l'aveva Napoli; » e nel 1849, allorchè stavasi accogliendo a Brusselle un congresso che ricomponesse le cose

italiane, i signori Bonaccorsi e Lumia vi sporsero una memoria, ove diceasi: « On s'écria, non sans quelque raison, que le gouvernement de Naples avait à dessein, introduit la maladie. »

» Il processo degli avvelenatori serbasi nell'Archivio provinciale suppletorio di Siracusa (1), e forse i posteri studiandolo, compassioneranno la barbarie di questi loro avi, che prostravano non solo i corpi ma le anime davanti all'opinione, cioè al feticio ch'essi medesimi s'erano compaginato. »

CONCORSI

L'Accademia Fisio-Medico-Statistica propone un premio della medaglia accademica coniata in oro all'autore della migliore Memoria *Sui modi di educare l'opinione pubblica al punto da rendere superfluo il duello.*

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nelle tornate dei 9 marzo e 6 aprile 1865.

AUBRY, Les banques d'émission et d'escompte, suivi d'un tableau graphique de la marche comparée des taux d'escompte en Europe pendant les dix dernières années, et d'un tableau synoptique des sept Banques publiques françaises. Paris, 1864,

BAUDRILLART, Manuel d'économie politique. Paris, 1864.

*BREA, Sulla congiura del conte Giovanni Luigi Fieschi; documenti inediti. Genova, 1863.

(1) Vedasi *Siracusa sotto la mala signoria degli ultimi Borboni*, ricordi di EMMANUELE de BENEDICTIS (Torino 1861), da cui noi togliemmo le parole in carattere corsivo.

*Brea, Il chiarissimo signor cav. avvocato Emanuele Celesia e i documenti inediti della congiura di Fieschi. Genova, 1865.

*Cavedoni, Cenni archeologici intorno alle terremare nostrane. Modena, 1865.

*Dell'Acqua, Annuario statistico del regno d'Italia. Anno VI. Milano, 1865.

*Döllinger, König Maximilian II und die Wissenschaft. München, 1864.

*Lamont, Annalen der k. Sternwarte bei München. XIII Band. München, 1864.

*Lancia di Brolo, Statistica dei sordomuti di Sicilia nel 1863. Palermo, 1864.

*Muoni, Sulle monete di Sardegna. Milano, 1865.

*Mussafia, Handschriftliche Studien. Heft, II, III. Wien, 1863.

*— Monumenti antichi di dialetti italiani. Vienna, 1864.

*Nardo, Norme colle quali devono essere ordinate le statistiche relative all'andamento economico amministrativo, ecc. Venezia, 1864.

*— Sull'attuale condizione dei trovatelli nelle nostre province, ecc. Ivi.

*— Riflessioni generali sulla proposta di sopprimere le ruote destinate all'accoglimento dei figli abbandonati, ecc. Ivi.

*— Sugl'importanti motivi che obbligano a mantenere attenta sorveglianza sulla consanguineità che può esistere tra i fanciulli esposti, e sul loro futuro destino. Ivi.

*— Considerazioni sulla convenienza igienica e morale di non valersi dell'Istituto degli esposti per dare allattamento a quei figli legittimi e miserabili i quali, non potendo essere nutriti dalle loro madri, sono mantenuti dalla carità cittadina. Ivi.

*Riehl, Ueber den Begriff der bürgherlichen Gesellschaft. München, 1864.

*Tenerelli Contessa, Della protologia economica. Catania, 1860.

---

* L'asterisco contrassegna i libri e le pubblicazioni periodiche ricevute in dono.

*TENERELLI CONTESSA, Degli ordini religiosi e dei loro beni. Ivi, 1865.

*THOMAS, Die Stellung Venedigs in der Weltgeschichte. München, 1864.

*VAHLEN, Lorenzo Valla. Vienna, 1864.

*— Aristoteles Lehre von der Rangfolge der Theile der Tragœdie. Wien, 1864.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di marzo 1865.

Abhandlungen der k. Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Aus dem Jahre 1863. Berlin, 1864.

TRENDELENBURG, Friederich der Grosse und sein Grosskanzler Samuel von Cocceji. — HANSSEN, Die Gehöferschaften (Erbgenossenschaften) im Regierungsbezirk Trier. — PERTZ, Ueber die Berliner und die Vaticanischen Blätter der ältesten Handschrift des Virgil. — KIRCHHOFF, Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets. — WETZSTEIN, Ausgewählte griechische und lateinische Inschriften, gesammelt auf Reisen in den Trachonen und um das Haurângebirge. — BUSCHMANN, Das Lautsystem der sonorischen Sprachen. — MOMMSEN, Zwei Sepulcralreden aus der Zeit Augusts und Hadrians. — GERHARD, Ueber den Bilderkreis von Eleusis.

Annali universali di statistica. Vol. XXI, fasc. di gennajo. Milano, 1865.

BERCHET, La Repubblica di Venezia e la Persia. — MENEGHINI, Sulla condizione finanziaria delle province italiane tuttora soggette all'Austria.

Archivio storico-italiano. N. 38. Firenze, 1865.

AMATI, Processus contra Valdenses in Lombardia superiori, anno 1387. — PAOLI, Le Cavallate fiorentine nei secoli XIII e XIV. — LAMPERTICO, Il Gervinus e il Villari.

Atti del municipio di Milano. Milano, 1864.

Atti del Consiglio provinciale di Milano. Parte II. Milano, 1864.

Atti della Società Lombarda di economia politica in Milano. Fasc. VI. Milano, 1865.

Bulletin de la Société industrielle de Mulhouse. Décembre. Mulhouse, 1864.

Bullettino dell' associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti. Dispensa XI. Napoli, 1865.

De Renzi, Sulla capacità dei monaci a succedere e trasmettere dopo la legge del 17 febbrajo 1861. — Rocco, Dei libri per le scuole. — — Quarto, Sulle principali opere che dovrebbero eseguirsi nella città di Napoli per crescerne i comodi e le bellezze.

Centralblatt für die gesammte Landeskultur. N. 10. Prag, 1865.

Compte-rendu de la Commission impériale archéologique pour l'année 1863. St. Pétersbourg, 1864.

Det Kongelige Vorske Frederiks Universitets Aarsberetning for Aaret 1862. Christiania, 1862.

Nachrichten von der K. Gesellschaft der Wissenschaften und der Georg-Augusts-Universität aus dem Jahre 1864. Göttingen, 1865.

Revue moderne germanique et française. Huitième année; 1.er mars. Paris, 1865.

Ver Huel, L'Eglise de l'avenir — Forster, Sur la révolution française. — De Lescure, L'emigration française en Allemagne. — Zurcher, Képler et l'harmonie des sphères. — De Villars, Hans Memling.

Revue britannique. N. 3. Paris, 1865.

Sir William Napier, La nouvelle vie de Jésus du docteur Straus.

Revue contemporaine, 28 février et 15 mars. Paris, 1865.

Aubé, La persecution de Néron. — Rousselot, Les lectures publiques sous l'empire romain et à notre époque. — Chassang, La destinée des ames après la mort dans les croyances des Grecs et des Romains. — Smith, Les paquebots à vapeur français. — Derome, Frédéric II et les idées religieuses au XIII siècle. — Cristal, De la dispersion du travail industriel dans les campagnes. — De Mondy, Souvenir de l'expédition de Chine en 1860. — Ernauf, Masséna. — Boysse, Le roman anti-esclavagiste. — Guillemot, La famille au théatre. — Morel, Archéologie. — Beauvais, Les antiquités primitives du Danemark. — Joubert, Épidemide de Créte. — Noguès, Le Saraf arménien. — Darimon, Des associations ouvrières en France. — Chauvin, Les dernier progrés de la puissance russe en Asie. — Hawthorne, Miriam (*roman*).

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 4 MAGGIO 1865

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Ambrosoli, Ascoli, Biffi, Biondelli, Cantù, Carcano, Castiglioni, Ceriani, Cornalia, Curioni, Frisiani, Garovaglio, Gianelli, Hajech, Lombardini, Maggi, Porta, Poli Baldassare, Rossi, Sacchi, Schiaparelli, Strambio, Verga; e i Socj corrispondenti: Belgiojoso, Frizzi, Rossari, Longoni.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Il dott. Biffi, invitato dal Vicepresidente, cominciò la sua lettura *Sulle case di rifugio e di riforma pe' giovani traviati.* « Senza peccare d'ottimismo, si può dire, a onore della nostra epoca, che giammai la situazione delle classi laboriose non aveva destato simpatia più profonda che ai nostri giorni. Presso le nazioni incivilite, nelle città sopratutto, la beneficenza pubblica e privata fanno a gara per sovvenire ai bisogni delle classi povere, promuoverne il benessere e sollevarne la dignità: in ispecial modo poi le più sollecite cure si vanno rivolgendo alla prima età, dalla quale in sì gran parte dipende l'avvenire della intera vita....

» Ma chi indaga da vicino i misteri de' quartieri più remoti e delle casupole delle nostre città e borgate, può toccare con mano come in mezzo a popolazioni operose, che si trasformano e perfezionano sotto l'impulso della civiltà, vegetino stazionarie molte famiglie apatiche, inerti, le quali, mal nutrite, peggio alloggiate, pur si accontentano di trascinare una miserabile esistenza colla questua e col vagabondaggio, nè punto si curano di approfittare dei mezzi che la società presenta per migliorare la loro condizione. Benchè collocati a pochi passi dalle scuole e dagli asili, appena si esiga qualche sforzo da parte loro per ottenervi l'accesso, preferiscono lasciar languire nel sudiciume, nelle privazioni e nell'ignoranza i loro figli, che procreano con meravigliosa fecondità, e vengono poi decimati da mortalità precoce.

» Talvolta poi la deplorabile condizione della prole procede da decisa immoralità dei genitori. Nè è rado che la discordia, spezzando i legami della famiglia, o la morte di uno o di entrambi i genitori, gettino i poveri ragazzi nella miseria e nell'abbandono.

» Qualunque poi siano le disgraziate vicende che pesarono sui primordj della loro esistenza, questi fanciulli finiscono col rimanere ignoranti in mezzo alla istruzione diffusa, senza un mestiere che loro procuri un onesto pane, senza appoggio, senza indirizzo, esposti alle più pungenti privazioni, e dalla vita errabonda e dal mendicare finiscono alla prigione. Ebbene, una volta che il ragazzo ha varcato quella fatale soglia, lo si può rassomigliare a chi metta piede in fallo su di uno sdrucciolo, che senza riparo mena a un precipizio.

» A questo punto, noi ci troviamo nel campo della patologia sociale. Da una parte la famiglia, questo santuario che la natura compose per educare e proteggere il fanciullo, la famiglia è dispersa, o è divenuta un fomite di corruzione, di pericoli. Dall'altra parte, in quell'età in che l'animo innocente è aperto a tutte le buone inspirazioni, e la mente e l'organismo si piegano con elasticità all'indirizzo impresso dal buon educatore, il fanciullo invece è già avvelenato alla sua ori-

gine, e sembra passare quasi improvvisamente dall'infanzia allo sviluppo precoce, dimostrando una perversità attiva di spirito e di cuore.

» In tale stato di cose nè bastano, nè si possono più applicare gli ordinarj provvedimenti educativi, in quella guisa che la buona igiene riesce insufficiente a domare una grave malattia. Bisogna dar mano sollecita a rimedj eroici, e spezzare quel circolo fatale di miseria, d'ignoranza e di depravazione. Bisogna sottrarre a quell'atmosfera asfissiante il fanciullo, mentre non ne ha ancora subita la prepotente influenza; e a forza lo si deve far partecipare al beneficio di una educazione adatta a' suoi interessi e a' suoi bisogni. Insomma è questo il caso di operare i prodigi della trasfusione del sangue, richiamando que' tapini a nuovo ordine di idee e di abitudini, a nuova vita morale.

» Al quale intento bisogna appunto consacrare ai riformatorj pei giovani una piccola porzione delle ingenti somme che vengono, senza gran pro, ingojate dalle prigioni. »

Il dottor Biffi, facendosi a dire di ciò che ha osservato nei suoi viaggi intorno ai riformatorj, comincia coll'occuparsi dell'Olanda. E, a proposito di questo paese, accenna come non si devano confondere colle *colonie penitenziarie le colonie agricole di beneficenza.*

« Fu un benemerito filantropo, il generale conte Van den Bosch, che, nel 1818, fondava *la Società neerlandese di beneficenza*, la quale proponevasi di creare alcune colonie agricole da ricoverarvi gl'indigenti, per sostituire all'elemosina che snerva e corrompe, l'assistenza al lavoro, che arreca il benessere fisico e morale.

» Le lusinghiere promesse della Società neerlandese non potevano quindi che trovare simpatia e appoggio. Nel 1818, con denaro prestatole quasi a gara, la Società fondava tre colonie libere presso Steenwyk, intitolandole a Guglielmo II, alla regina sua madre, ed allo zio, il principe Federico, che fu il presidente perpetuo della Società.

» Sparse su un tratto di oltre 8 chilometri, si istituirono

425 piccole masserie; ogni casetta circondata da un orticello, e con tre ettari di terra da coltivare, cogli utensili rurali e le necessarie masserizie, con una o due vacche. Colà si allogavano le famiglie povere e oneste, che vi si recavano spontaneamente col consenso delle Commissioni di beneficenza.

» Ogni famiglia doveva comporsi dei genitori e di 4 figli, i quali all'uopo venivano surrogati da orfanelli; e tutti lavoravano per la colonia, ed erano da essa mantenuti. Venticinque case costituivano un quartiere con un capo, preposto ai lavori agricoli e a quelli di tessere cotone. Nelle colonie la Società aveva fondato scuole, una biblioteca circolante, a Frederiks'oord la Direzione centrale, e nelle altre due colonie una sottodirezione.

» Si noti per altro che una famiglia, la quale fosse in grado di pagare l'annua pigione di 95 lire, poteva lavorare liberamente e per proprio conto.

» Nel 1822 poi, la Società fece un contratto col Governo; essa proferivasi di ricoverare 9,200 individui, orfanelli, ragazzi esposti o derelitti, mendicanti, famiglie povere e famiglie di soldati veterani. Il governo, dal canto suo, benchè il numero dei ricoverati fosse al disotto della cifra prestabilita, obbligavasi di retribuire alla Società annualmente 468,420 lire fino all'anno 1842. Dopo quel lasso di tempo, i 9,200 posti dovevano rimanere a piena disposizione del governo, il quale avrebbe però pagato alla Società 31 franchi e 65 centesimi per ogni individuo che sottentrasse ai coloni morti o rimandati. Inoltre lo Stato avrebbe sovvenuto alla Società un indennizzo annuo, che variava dalle 60 alle 100 lire, per ogni individuo colà ricoverato, a seconda della maggiore o minore invalidità dei medesimi.

» In seguito a questi accordi, la Società istituiva, nel 1822, la colonia forzata di Ommeschans, e due anni dopo ne fondava tre altre a Veenhuizen; nel fabbricato centrale delle colonie vi avevano quartieri separati per gli uomini e per le donne; nelle masserie sparse all'intorno, abitavano le famiglie di contadini che presiedevano ai lavori di tutta quella popolazione.

» A Veenhuizen, una colonia era riservata pei ragazzi orfani o derelitti, i quali vi entravano a 6 anni, e vi rimanevano fino ai 20.

» Ma quel progetto pur troppo portava dentro di sè i germi della propria rovina. Innanzi tutto era un grande errore il desumere dal prodotto che rendevano contadini od operaj robusti, operosi, intelligenti, ciò che si sarebbe ottenuto da una accozzaglia di gente grama di corpo, fiacca di mente e di carattere, senza pratica di agricoltura, e cresciuta nelle abitudini dell'ozio e dei vizj.

» Ma un altro peccato d'origine, e d'ordine affatto morale, rendeva impossibile a quelle colonie di poter prosperare. Quel peccato d'origine era la negazione della proprietà e della famiglia, le quali sono la base e l'anima di ogni umana istituzione.

» Infatti nelle colonie neerlandesi, ad eccezione delle pochissime masserie affidate a famiglie di coloni liberi, si confinavano in separati quartieri i due sessi, e perfino si dividevano la moglie dal marito, i figli dai genitori. E tutta quella grama turba veniva mantenuta dalla colonia, per la quale doveva lavorare.

» E così, quel grandioso edificio delle colonie di beneficenza, che era sorto, circondato da tante speranze e in mezzo alle più vive simpatie, posto com'era su basi impossibili, dovette cadere, lasciando un debito di quasi 17 milioni, e senza avere partorito nessun buon effetto morale.

» Una istituzione che non ha nulla a che fare colle colonie agricole, delle quali ci siamo occupati, è la *Mettray neerlandese.*

» Un celebre filantropo, il signor Suringar, nell'intento d'impedire che i primi falli conducessero i ragazzi a quel fatale abisso che è il carcere, fondava nel 1850 una Società, incaricata di procurar loro una educazione adatta all'umile loro posizione sociale, e che loro instillasse sodi principj religiosi e morali, l'amore e l'abitudine del lavoro. La nuova Società acquistava presso Zutphen 53 ettari di terreno, e vi

erigeva l'asilo, che s'intitolò *Mettray olandese*, o colonia protestante, la quale, iniziata con umili pretese, andò acquistando sempre maggiori proporzioni, sicchè quand'io la visitai nel trascorso settembre, ricoverava 160 allievi.

» Nella colonia si accolgono i ragazzi discoli, sulla via di pervertirsi, dediti al vagabondaggio, o che appartengono a famiglie cattive; ma se ne escludono coloro che furono in prigione. Si è voluto così distornare dall'intera colonia l'onta e i pregiudizj che comunemente si attaccano a coloro che hanno varcato il limitare del carcere. La quale cosa, se è buona per un lato, lascia però, come vedremo altrove, una gran lacuna in questo ramo di beneficenza.

» Quella istituzione ha carattere privato, si regge per carità cittadina, e con gelosia respinge ogni sussidio del governo, volendo conservare la propria indipendenza.

» L'alta sorveglianza della colonia è demandata a un *Comitato superiore*, eletto in solenne assemblea de'socj; e quello nomina, fra i socj o fra i membri del Comitato, alcuni *Commissarj*, che visitano spesso la colonia. La quale però in fin dei conti è affidata al direttore, che vi risiede con ampj poteri. E fu gran ventura che venisse quell'incarico affidato al signor Schlimmer, che a una bella intelligenza unisce cuore benevolo, carattere fermo ed estesa pratica di questa specialità, avendo egli per lungo tempo atteso alla educazione dei giovani sostenuti nelle carceri di Rotterdam.

» La colonia, benchè tutto vi proceda colla esattezza di un battaglione, è ben lontana dall'avere aria di caserma: invece con ogni studio si è cercato di trasfondervi non solo le forme, ma i sentimenti, le abitudini di famiglia. La popolazione è divisa in 11 compagnie, e ciascuna abita un quartiere a parte, costituendo una famiglia di circa 16 ragazzi, a capo della quale è preposto un allievo, che si distingue per buona condotta e carattere: egli è il *Monitore*, ed è secondato nei suoi uffizj da un altro, che vien subito dopo lui, e chiamasi il *Fratello maggiore*.

» Nella colonia la vita è laboriosa, severa come di chi deve

far dimenticare un passato abbastanza equivoco, redimere un lungo sciopero, e voglia ricomprare con attività raddoppiata il tempo che si regala alla scuola.

» Tra quella vita operosa, divisa tra il lavoro e l'istruzione, resi cari come un beneficio, in mezzo a quell'atmosfera morale che circonda que' giovani di benevolenza, di calma, i gastighi sono sconosciuti, e anche le ammonizioni riservate a pochissimi casi, in modo veramente da sorprendere. La più grande confidenza regna fra gl' impiegati della colonia e e i ragazzi, e questi vengono adoperati in quasi tutti i servigj che occorrono, e persino in quelli di portinajo. Basti dire che per così numerosa famiglia e con una azienda cotanto estesa, non si hanno che sedici impiegati, e fra questi un solo sorvegliante.

» In buon numero i ragazzi si danno alle occupazioni agricole: e in queste vengono sopratutto adoperati i più giovani, che non hanno ancora appreso verun mestiere, e che abbisognano di fortificare la salute. In seguito, è libero ad essi scegliere negli opificj della colonia il mestiere, al quale si sentono inclinati e adatti.

» Quando poi il colono, cresciuto negli anni, istrutto, bene avviato in qualche professione, ha dato sicure guarentigie della sua moralità, lo si restituisce alla propria famiglia se onesta, o lo si alloga dove egli possa procedere sulla buona via. E la colonia continua il suo benevolo patrocinio agli allievi, i quali, dal canto loro, con grato animo rimangono attaccati a quella famiglia adottiva.

» Il resoconto del primo decennio della *Mettray olandese* ha già dato risultati consolanti, e che sono arra di più prospero avvenire.

» E così, mentre le *Colonie agricole di beneficenza* lasciarono nel paese memoria come di una brillante utopia, la *Mettray* si concilia la simpatia e il rispetto di tutti i buoni, come cosa di pratica utilità, riservata a un progressivo sviluppo e a fiorente prosperità. »

Dopo il signor Biffi, il S. C. deputato Broglio lesse l'introduzione a un suo lavoro *Delle forme parlamentari;* della quale rechiamo qui alcuni brani.

« Intendiamo per forme parlamentari quel complesso di norme e di regole, scritte o no, che le assemblee parlamentari impongono a sè stesse, perchè le discussioni e le deliberazioni riescano, il più che si possa, ordinate, celeri ed efficaci. Coteste forme sogliono trovarsi raccolte ne' regolamenti; i quali somigliano alle leggi in questo, che hanno lo stesso intento, cioè, creare la libertà di tutti frenando la dannosa e selvaggia licenza de' singoli; ma poi si differenziano dalle leggi nella forza dell'obbligazione; giacchè non emanando essi da nessun'altra autorità fuori dell'assemblea che volontariamente ci si è assoggettata, questa ha, per conseguenza, l'arbitrio assoluto di conservarli o mutarli, anche lì per lì, di caso in caso, come le par meglio o le torna più comodo. Il quale arbitrio, per altro, come tutti gli arbitrj, e tanto più gli assoluti, vuol essere usato, non abusato; laonde le Camere debbono, anche alla mutazione delle regole, procedere con regola; affinchè la mutazione stessa non sia mai, e non possa neanche parere, un atto di subitanea violenza partigiana, o un impeto sconsiderato; ma sia invece, e si mostri, sempre effetto di savia e ponderata deliberazione.

» L'importanza, anzi la necessità, di tali regolamenti balza agli occhi di tutti, e non ha, certo, bisogno d'essere dimostrata; sicchè non occorre nemmeno dire com'essi esistano in tutti i Parlamenti; bensì non esistono dapertutto a un modo. Anche quì il campo è diviso tra i due sistemi famosi, quello della codificazione *a priori*, e quello della progressiva legislazione storica; ma quì, almeno, la differenza deriva dalla stessa ragione e forza delle cose. Ne' paesi dove esiste da secoli, anzi *ab immemorabili*, un Parlamento, come in Inghilterra, è abbastanza naturale che le regole della sua procedura si sieno venute accumulando a poco a poco, quasi per lenta e lunghissima alluvione; ne' paesi, invece, dove i Parlamenti son nati a un tratto, più o meno improv-

visamente, come da noi, gli è troppo chiaro che avessero pur a nascere a un tratto, e insieme con loro, anche i regolamenti, tutti d'un pezzo. Ecco perchè noi abbiamo, nelle nostre Camere, un regolamento scritto, e nient'altro che un regolamento scritto; ed ecco invece come avvenga che nel Parlamento inglese non ci sia un preciso regolamento, nel senso proprio della parola, ma sì un complesso di regole procedenti da fonti diverse. A quel modo che l'antico diritto romano era parte scritto e parte non iscritto, o consuetudinario, non altrimenti sono le regole di procedura nel Parlamento inglese: delle quali alcune sono formulate e scritte, e si chiamano *orders*, ordini o risoluzioni delle due Camere, ciascuna per sè; altre, invece, derivano o dalla consuetudine antica — *ancient usage* — o dalla pratica moderna — *modern practice*: — Gli *ordini* si trovano diligentemente inscritti ne' *Giornali* delle due Camere, che sono una specie di processi verbali succinti. »

Dice poi che alcuni di questi ordini sono *permanenti* (*standing orders*), e durano finchè non siano formalmente mutati; altri *sessionali* (*sessional orders*), e sono regole stabilite per la durata d'una sessione, che sogliono poi confermarsi al principio della sessione seguente; altri *indeterminati*, ai quali non è stabilito il tempo della durata, e generalmente cessano d'aver effetto ogni volta che il Parlamento sia sciolto, od anche soltanto prorogato.

« La *consuetudine antica* si ricava, o da' *Giornali* della Camera, o dalla storia e da' vecchi trattati, o dall'esperienza de' membri più anziani, che è come dire dalla tradizione. S'intende poi, senz'altro, che la Camera suol avere frequenti occasioni di spiegare e chiarire cotesta consuetudine antica, mediante positive risoluzioni, quando se ne presenta il bisogno.

» Finalmente la *pratica moderna* non si trovava quasi punto scritta in nessuna maniera fino a vent'anni fa; nè i Giornali delle Camere, nè le discussioni parlamentari raccolte e pubblicate, valevano a darne una precisa idea; ora per altro noi l'abbiamo, nitidissimamente esposta, nel famoso trattato di Erskine

May... Da questa esposizione dello stato delle cose in Inghilterra appare chiaramente, che se gl'Inglesi, per quella loro profonda antipatia alla codificazione, non hanno mai voluto fare un regolamento formale, come non hanno mai voluto fare una Costituzione scritta nè un Codice scritto, hanno per altro saputo provvedere, quanto noi continentali, e più di noi, e meglio di noi, alla regolarità della loro procedura parlamentare. E non poteva non essere così. Gl'Inglesi sanno benissimo, e nessuno, certo, per un bel pezzo, leverà loro dal capo, che un re nelle Camere è la migliore forma di governo inventata dagli uomini e dai secoli; ma sanno altresì, che per farla durare e prosperare quest' ottima forma di governo, è necessario che un profondo rispetto popolare circondi così le Camere come il re. A circondare di rispetto i re, tutti i santi, come si suol dire, ajutano; ma per le Camere è più ardua l'impresa. Nate di favore popolare e di pubblica opinione, non ponno vivere senz'essa, eppure sono esposte ogni giorno a grave pericolo di perderla: tutti gli atti della maggioranza, anche i più savj e prudenti, sogliono essere, ed è naturale che sieno, presentati al pubblico, da cento giornali d'opposizione, sotto l'aspetto di errori grossolani, d'insigni dappocaggini, e spesso anche, pur troppo! si aggiunge, di servili condiscendenze. Al posto di re non v'ha, solitamente, chi osi aspirare; mentre a migliaja si contano, ed è bene che si contino, i *pretendenti* agli onori parlamentari; tutta gente, per conseguenza, interessata a dir male de'presenti, per far luogo a' futuri. Il popolo, che fa le Camere, sa di poterle disfare, voglio dire, sa di poterne mutare i membri, alla bella prima occasione; ed è naturalmente inclinato a trattare con minore riverenza codesta superiorità che gli è così vicina e alla mano. La vuota verbosità, che suol essere, e non può, fino a un certo punto, non essere il nojoso peccataccio di una numerosa, e peggio d'una nuova e inesperta assemblea, e che produce i vanumi e le lunghe sterilità delle tornate parlamentari — ecco altrettante cause che fanno perdere a poco a poco alle Camere il rispetto e il consenso delle mol-

titudini. Queste infatti — insieme ad altre, nol nego — pur queste furono tra le ragioni, e non delle minori, per cui da ultimo si è veduto cadere in ruina il governo parlamentare di Francia.

» A tanti e così gravi pericoli bisogna, dunque, ovviare; e se il primo di tutti i rimedj, se il rimedio veramente sovrano per conservare quella preziosa corrispondenza di sentimenti e d'opinioni tra il paese e il Parlamento, sta nella rettitudine ferma e incrollabile degli uomini politici, e ne' buoni costumi delle popolazioni, non vuol dire che non ce ne siano altri; e tra gli altri uno è, di certo, la bontà della procedura parlamentare; sicchè quella che pare, a prima vista, una piccola questione di forme, la vediamo mutarsi, chi bene la consideri, in una grossa questione di sostanza. »

E nota che questa fu l'opinione anche del Bentham, di un recente scrittore nella *Rivista di Edinburgo*, e di Cesare Balbo. Ma poichè l'importanza delle buone forme parlamentari è unanimemente riconosciuta; poichè il più antico e il più illustre Parlamento è l'inglese, e le forme inglesi sono le migliori, sarà naturale che si domandi, come avvenne che i Parlamenti continentali non abbiano imitato, senz'altro, quell'esempio famoso? massimamente in Francia, dove nel 1789 si voleva trapiantare appunto il governo parlamentare inglese, magnificato dal Montesquieu e da molti altri. Il signor Broglio dà la storia come questo sia avvenuto, e racconta come l'Assemblea nazionale affidasse bensì ad una Commissione l'incarico di comporre un regolamento; ma quando il Mirabeau mise fuori « i preziosi materiali che aveva ricevuti da Londra, uno de' membri gli oppose una questione pregiudiziale, in nome dell'onore nazionale offeso da codeste istruzioni straniere: *Nous ne voulons rien des Anglais, nous ne devons imiter personne!* » Per lo contrario Ginevra, quando per la caduta di Napoleone ricuperò la sua libertà, accogliendo la proposta del celebre suo cittadino Dumont, adottò in generale il regolamento inglese, e lo conserva sostanzialmente tuttora.

» Laonde quelle stesse forme di procedura parlamentare

che furono, e sono, trovate così buone, da secoli, in un paese monarchico, aristocratico, e per così dire mondiale, qual è l'Inghilterra, eccole sostenere felicemente la riprova dell'esperienza, da cinquant'anni, in un altro paese, repubblicano, democratico e microscopico, qual è il cantone di Ginevra. O cosa volete di più a rimanere persuasi della loro intrinseca bontà, e dell'assoluta convenienza di farle nostre anche noi?

» E se non vi basta, specchiatevi nell'esempio della Francia, che ebbe forme così diverse, le forme che noi abbiamo, sciaguratamente, copiate, e dove il sistema parlamentare è andato a rotoli, una, e due, e tre volte. Oh! si dirà, non è andato in ruina per questo! Nè io pretendo sostenere, e l'ho già detto, che ci sia andato per questo; bene sostengo che anche questo ci entrò per la sua parte, e *pars magna fuit.* Indagare sottilmente quanta sia stata quella parte precisa, sarebbe opera erculea, anzi sisifea, voglio dire impossibile e vana; ma poichè una buona parte ce l'ebbe sicuramente, o perchè vorremo noi ostinarci a conservare una funesta eredità, piena di liti e di pericoli, quando allungando appena la mano possiamo afferrare a appropriarci una mercanzia garantita, che ha fatto ricchi e felici altri paesi? Donde cotesto sacro orrore per ogni riforma? E da che pulpiti ci vengono le prediche in favore d'una superstiziosa conservazione? Egli è pure un fatto curioso! I popoli, i partiti, e gli uomini essenzialmente rivoluzionarj sono essenzialmente nemici d'ogni riforma; e non vogliono capire che le rivoluzioni, come le guerre, anzi molto più delle guerre, sono in sè stesse un male: un male talora necessario, pur sempre un gran male: quando invece le riforme sono in sè stesse un bene; portano con sè tutto il bene, lasciando tutto il male delle rivoluzioni; sono, in somma, il vero e durevole progresso delle società civili. Eppure quelli che si chiamano *progressisti* per antonomasia — o per antifrasi? — non ne vogliono sapere. E il Signore li benedica! »

Dopo di ciò l'autore dimostra, primamente, « quanto sia falsa e perniciosa quella dottrina, secondo la quale, costituzione e

statuti sarebbero come colonne d'Ercole, dêi Termini immobili, intangibili, sicchè nè anche il Parlamento abbia autorità di modificarli, ma sia necessaria una Costituente, che vuol dire *una rivoluzione bandita:* » di poi, « quanto sia contraria ad ogni lume di ragione l'istituzione, tutta francese, degli uffizj nella Camera, e quanto sia necessario e urgente l'abolirla. » E questa abolizione fu proposta già nel 1850, ma senza successo.

« Data poi la perfettibilità dell'istituzioni, bisogna che sia negli uomini politici un' abitudine perseverante, instancabile, di chiedere le riforme. Sulle prime s' incontrano sempre ostacoli, difficoltà, ripugnanze; ma, alla lunga, chi ha la ragione la vince, e non c'è giusta riforma, per quanto gravissima, che non si ottenga. Anche qui sono maestri incomparabili gl'Inglesi. Sanno, quasi per proverbio politico, che *a truth in the House of Commons requires a great deal of soaking*, e non si lasciano mai spaventare dalle resistenze, per quanto dure e ostinate. L'abolizione delle schiavitù, l'emancipazione de'cattolici, la libertà di commercio e di navigazione, sono vittorie che costarono venti, trent' anni di lotta. Che più? Il famoso *Bill di Riforma* — antonomasia, vera, codesta; quando, con quell' atto, senza bisogno d'assemblee costituenti, gravide sempre di pericoli, o di pieni poteri, o d'altre simili esorbitanze, per sola forza dell'incontestata onnipotenza parlamentare, si fece niente meno che una profonda mutazione nella rappresentanza del paese, sopprimendo antichi collegi elettorali e creandone di nuovi — il famoso *Reform Bill* fu vinto dopo una battaglia di sessantacinque anni! Lord Chatam aprì il fuoco nel 1766, chiamando il vecchio sistema di rappresentanza *the rotten part of our constitution;* e profetando come non passerebbe un secolo senza che, o cadesse da sè, o fosse amputato, propose un suo progetto di riforma. Da noi chi profetasse una data riforma per un tempo non più vicino d'un secolo farebbe ridere; ma non sempre chi ride ha diritto di ridere; gl'Inglesi poi, di massima, ridono poco, e tirano via. »

Il signor Broglio dà qui la storia della riforma parlamentare in Inghilterra, che noi dobbiamo omettere per brevità, contentandoci di riferir le parole colle quali pose fine al suo discorso:

« Sicuramente cotesto famoso episodio della storia parlamentare d'Inghilterra non ha, *prima facie*, uno stretto legame colla materia che ho impresa a trattare; ciò nondimeno l'ho voluto raccontare per disteso, perchè fu davvero un gran fatto, una specie di riprova sperimentale, ottimamente riuscita, di tutte le buone teorie costituzionali. Qui c'è l'onnipotenza parlamentare, che muta in meglio la costituzione del paese per autorità propria, senza bisogno d'assemblee costituenti, vere macchine infernali, fatte a posta per gettare in aria ogni cosa; c'è la lotta lunga, dura e ostinata, ma sempre nel campo della costituzione, tra gl'interessi più vitali e i convincimenti più sinceri e radicati; qui vediamo tendersi tutti i nervi e scattare tutte le molle, ma combinarsi sempre l'eccesso dell'audacia coll'eccesso della prudenza; qui da ultimo appare manifesto ciò che importa sopratutto al nostro assunto, che cioè il governo monarchico parlamentare, in mezzo a molti rari e grandi suoi pregi, aperti e segreti, ovvj e riposti, ha pure un difetto: o piuttosto ha, come conseguenza necessaria di quei pregi, un inconveniente, ed è la lentezza. Ora, a combattere e diminuire cotesta lentezza, quando è eccessiva — chè del resto, fino a un certo punto, è un pregio anch'essa — non c'è proprio che un solo mezzo: la bontà delle forme di procedura in Parlamento.

» Laonde io spero d'aver consenzienti con me sull'opportunità di cotesti studj tutti gli uomini di buona volontà e di retto ingegno. »

Il S. C. Belgiojoso, presidente della R. Accademia di Belle Arti, lesse quindi le seguenti *Considerazioni sul concetto e sulla veridicità della storia.*

I.

« La religione rivelò agli antichi l'arte di sottrarre le spo-

glie umane all'azione distruggitrice del tempo; la civiltà ingrandì la scoperta, e apprese loro a rivendicare dall'oblío la parte immateriale dell'uomo, facendolo sopravivere a sè, nella memoria delle proprie azioni. Con pari sapienza mirarono entrambe a far *guerra illustre contro il tempo.* L'una ci serbò intatte le reliquie dei regali ipogei; l'altra, fidando al magistero dei segni i giudizj pronunciati sulle tombe, innalzò dei monumenti, che sono, come dice il poeta, *più perenni del bronzo* (1). Una scrittura è per essa più autorevole delle piramidi; e la testimonianza di un uomo sopravive per sua cura all'opera di centomila schiavi.

» Quando i Greci posero la storia sotto la tutela di una musa, ella era già un'arte; aveva, cioè, consacrata la propria esistenza, ottenendo dalla divinità inspiratrice della bellezza quella perfezione di forme, senza la quale nulla era grato a quel popolo. Ma i Greci, come fidarono agli dêi la custodia delle sacre sorgenti, affinchè rimanessero inviolate, così abbandonarono alla indiscussa religione dei miti l'assunto di designare le origini della loro civiltà. Invece di sciogliere l'arduo problema, essi lo riproposero sotto altro aspetto, e asserirono che la sapienza piovve loro dal cielo; che Minerva, uscita integra dal cervello di Giove, scese in mezzo ai figli d'Inaco, abbellì la città di Cecrope, e vi piantò l'ulivo, simbolo di ricchezza e di sapienza.

» Davanti a tali rivelazioni, che confessano un alto mistero e non lo spiegano, l'uomo si commove, ma non si lascia intorpidire dalla meraviglia. Lo stupore, che accoglie le cose straordinarie siccome mostri privi di padre, è una infermità dello spirito, che oggi si combatte con ogni mezzo; perfino colla ebrietà dei sofismi, stolidi in sè, utili talvolta a ravvivare colla ginnastica della discussione le forze dell'intelletto. Se il mito di Giove e dei giganti fosse un'invenzione dei nostri tempi, esso avrebbe un ben diverso significato. Noi non avremmo armata di fulmini la mano del despota, *Cuncta su-*

(1) ORAZIO. Carm. III, od. 30.

percilio moventis (1), parendoci che chi è veramente grande debba compiacersi dell'audacia dei deboli che si sforzano di avvicinarsi a lui. Ma non saremo nemmanco vanitosi come i Titani; e finchè quaggiù esiste una verità inesplorata, non vorremo ammucchiare le montagne per farci ribelli al cielo. Non mai di fatto come adesso, la scienza fu gloriosa di mostrarsi umile nel riconoscere le sue e le nostre origini. Ai tempi classici gli eroi si dicevano figli dei numi; nel medio evo i potenti vollero essere sangue di eroi; l'uomo dei nostri giorni non si sgomenta del sospetto d'essere in qualche lontana parentela coi quadrumani. Oggi la storia della sapienza si racchiude in un mito meno meraviglioso, ma più verace di quello della Minerva greca. Lo spirito umano, diciamo noi, percorre le sue epoche di travaglio, lunghe e tenebrose come le bibliche giornate della creazione. Attraversando una serie infinita di grandi conquiste, e di non men grandi errori, per arrivare alla conoscenza del vero, esso ricorre la terribile vicenda dei cataclismi che afflissero e rigenerarono la natura fisica. Le idee e i pregiudizj, un dì dominanti, oggi ripudiati, sono i fossili e le razze spente del vecchio mondo intellettuale.

II.

» *Pensare* è compiere la prima e più nobile funzione della vita morale. Ma un'idea, benchè esista da per sè, considerata isolatamente è una sentinella perduta, che muore lontano dalla battaglia. Il pensiero si fa atomo omogeneo del grande patrimonio della sapienza, quando è legato alle sue cause ed ai suoi effetti; o, con altre parole, quando mostra da dove viene ed a che mira. Provede al legame delle idee il criterio, che ravvicina le cose disparate, e dal loro raffronto trae nuove e più mature idee. E al criterio soccorre la memoria, la cui mercè le cose passate rivivono quale cagione di ciò che è, e le presenti sopravivono quale argomento alle previsioni di ciò

(1) Orazio. Carm. III, od. 1.

che sarà. La nostra mente signoreggia una parte del futuro, ogni qualvolta ne ricorda e ne predispone le cause; sono queste i termini noti del problema che lo guidano a scoprire l'ignoto.

» Ecco con altre parole la eterna questione d'Amleto, che noi tentiamo di sciogliere. Ci è noto in qual plaga del cielo splenderà un astro in qualsivoglia giorno di un secolo venturo; noi vorremmo conoscere che sarà di noi il dimani. Gli oracoli sono muti; ma quando l'uomo raccoglie, ordina, confronta l'immenso corredo delle sue memorie, e giunge a scoprirvi il filo conduttore che lega un effetto alla propria cagione, egli move un passo verso la meta sospirata. Gli áuguri ingannavano il vulgo fingendo di leggere nel volo degli uccelli o nelle intestina delle vittime: in realtà non mentivano; perocchè la fida inspiratrice dei loro responsi dovette essere la coscienza, che il vero dei tempi andati è specchio e promessa del vero delle età future. L'uomo d'ogni tempo ha in sè il genio della scienza divinatoria, ed è tratto da'suoi istinti a svolgerla e a perfezionarla. Smesse le frodi degli antichi oracoli, egli è auspice ed áugure come gli antichi quante volte, rammentando di battere una via già precorsa, cerca e trova le orme che i suoi maggiori vi hanno impresso, e le segue o le sfugge.

» Questa scorta del nostro viaggio che ci addita il sentiero, mostrandoci i passi difficili e il miglior modo d'uscirne; questa luce che dirada alcun poco le tenebre del futuro, vibrando sovr'esse la testimonianza del passato; questa scienza severa e cauta che arricchisce il tesoro della saggezza individuale, aggiungendovi gli esempli della saggezza altrui; questa maestra ed amica dell'uomo è la storia.

» Chi dimandasse quando, come, e da chi fu inventata la storia, non avrebbe dunque ad andar lungi da sè per trovar la risposta. Essa ha origine da quel sentimento innato che ci conduce a cercare e a preparare il rimedio ai nostri mali. Nei momenti difficili non sogliam noi richiamare alla memoria l'esempio d'altre difficoltà superate per trovarne conforto?

E se l'esempio ci giova, non ci atteggiamo forse su quel tipo, per rinvenire più saggi e più esperti alle prove successive? Ogni qualvolta, pertanto, chiediamo consiglio alla nostra esperienza, ci facciamo istintivamente gli storici di noi medesimi. Scegliendo tra il copioso corredo delle ricordanze quella che si attaglia in miglior modo ai casi presenti, rispondiamo al sommo intento della critica: a quello di comprovare che i fatti preesistono nello spirito dell'uomo come applicazione di leggi prestabilite; che l'avvenire è nel passato, come l'effetto è nella cagione, come il frutto è nel seme.

» Ma la vita è breve, e il campo delle indagini individuali è troppo ristretto. L'uomo scomparirebbe dal mondo prima d'aver raccolta la minima parte delle virtù necessarie a premunirlo contro le inevitabili difficoltà, se gli affetti non ampliassero la sfera e l'importanza dell'esser suo, aggregandovi il bene e il male de' suoi simili. V'ha tra gli uomini una solidarietà istintiva, che li stringe in un attivissimo commercio di utili esempli. Antica come il mondo è la reverenza verso la vecchiaja che molto vide e operò, e molto ricorda. Gli avvisi dell'avo decrepito, elemento della primitiva tradizione, costituirono un patrimonio sacro prima che tale lo proclamassero la filosofia e la religione. Gli antichi patriarchi solevano chiamare intorno al loro letto di morte i figli ed i servi, e dettavano ad essi un testamento di saggi consigli. Quelle parole erano la sintesi storica di una vita lunga ed esperta. Cementate nel cuore degli ascoltatori dalla pietà e riconfermate da nuovi e più autorevoli esempli, scendevano, vera istoria, alle successive generazioni. Perciò gli antichissimi Cinesi, nell'atto di rinchiudere nel triplice sarcofago le salme dei loro padri, solevano riempirne la bocca di perle; volendo per tale rito onorare la sapienza della tradizione gentilizia.

» Il passaggio dalla famiglia al consorzio civile, benchè in realtà possa essere stato il lavoro di molti secoli, è pel filosofo l'opera fortunata di un giorno. La società è la famiglia ingrandita e consolidata da un patto. Le sue leggi sono una più vasta e più ingegnosa applicazione di quelle che la natura

infuse nel cuore d'ogni uomo. I cittadini delle prime repubbliche sono e si dicono fratelli; i vecchi han nome e autorità di padri. Il braccio degli uni e la mente degli altri fanno parte del patrimonio comune. Allora la sintesi della vita sociale si elabora, s'accresce, si perfeziona coll'opera di tutti e a beneficio di tutti; e la esperienza dell'individuo, dopo essere stata la storia della famiglia, diviene *storia civile.*

» Fissare inalterabilmente quelle note fuggevoli, affinchè il tesoro avito scendesse intatto alla posterità, e si accumulasse a suo profitto, deve essere stato (non appena una cultura qualunque apprese all'uomo un qualunque artificio di segni) il naturale e spontaneo officio dei primi sapienti. Fu loro cura d'operare in modo che l'antica virtù vivesse non solo nel bene che essa dà, ma altresì negli esempli che porge di sè, e nei discepoli che ella si aggiunge. La stessa antichità ci rivela come ciò accadesse. Diodoro Siculo, che ebbe la fortuna di consultare le cronache dell'antichissimo Manetone, narra che gli Egizj assoggettavano la fama dei loro morti al sindacato di un tribunale composto di quaranta sapienti, i quali non decretavano la sepoltura rituale ad un defunto, fosse egli un re, se non dopo averlo giudicato degno di tanto onore. Da quel giudizio venivano compilate le formule delle leggende che si scrivevano sulle tombe. Quelle leggende giunsero fino a noi, e col nome di un individuo ci tramandarono i fasti della nazione e gli elementi della sua storia.

» Risaliamo colla mente ad un'epoca anteriore, alla primissima infanzia dell'uomo, e vi troveremo il genio della storia legato ai più ovvj interessi della sua esistenza. L'uomo, dopo aver guardata per la prima volta la meraviglia del sole, dopo aver côlto i primi fiori e i primi frutti della terra, avrà provato un terribile sbigottimento trovandosi immerso nelle tenebre della notte e nelle brume dell'inverno. Ma fu appunto durante il sonno della natura che si risvegliò il suo intelletto. Quando vide tornar la luce e il calore, egli aveva già compreso che la natura, suddita nelle sue vicende a una legge suprema, rifà nelle tenebre e nel letargo la sua gioventù, la

sua bellezza. Appena il primo agricoltore accarezzò colla mano la gleba ancor vergine, dovette accorgersi che la liberalità del suolo non corrisponde sempre alle sue promesse, nè alla misura delle sementi e dei sudori che egli vi avrà sparso. Spontanei nacquero in lui il desiderio e il bisogno di conoscere quali leggi turbassero o favorissero l' ordinaria fecondità della terra. Così la necessità del pane lo costrinse a interrogare la natura per conoscerne i secreti. La prima delle sue conquiste fu il metodo di dividere il tempo: frutto di lungo e laborioso studio, dietro il quale invecchiarono molte e molte generazioni, e al cui progresso contribuirono più tardi l' autorità della religione e la dottrina sacerdotale. Da una serie secolare di note, emerse la più vasta e la più sublime delle scienze. D' allora in poi molte di quelle vicissitudini, che prima erano sembrate tratti d' indisciplina verso le leggi generali dell' universo, entrarono nel ciclo d' altre leggi, e cessarono d' essere fatali e imprevedute eccezioni. Dal tempo, *cronos*, nacque la *cronologia* che è, per così dire, lo scheletro della storia, intorno al quale s' aggruppano e s' informano gli avvenimenti, serbando le distanze e le proporzioni rispettive. I fatti, considerati fuor del tempo cui appartengono, sono pagine strappate da un libro, che ben di rado hanno senso.

III.

» Altri bisogni, altri affetti più istantanei se non più potenti, guidarono poscia gli uomini ad affrettare, quasi senza avvedersene, lo sviluppo e il perfezionamento della scienza storica. Nel corso tranquillo delle vicende private ingrossavano le cronache; ma i grandi avvenimenti e le inaspettate rivoluzioni partorirono le storie e gli storici all' improvviso. La Grecia ce ne porge un esempio. Molti anni prima che fiorissero Erodoto e Tucidide, la greca letteratura, sorvolando con unico ardimento le miserie dell' infanzia, nacque sovrana per opera di Omero, poeta nella forma; nella sostanza, più che poeta, storico e filosofo. Nè tale lo acclamiamo noi, dopo di

avere per tanti secoli stillate ad una ad una le divine bellezze delle opere sue. Fra le reliquie dell' arte greca, deposte in quel museo del mondo che è Roma, vedesi tuttodì un' erma bifronte rappresentante Omero ed Erodoto: i luminari della poesia e della storia. E che l'epopea fosse appunto la splendida veste della storia, ancor meglio ce lo conferma Archelao da Priene, il quale, scolpendo l'apoteosi d'Omero, rappresentò il poeta siccome un dio, cui l'universo offre una corona, e dinanzi al quale la storia e la favola compiono un rito sacro. Di seguito alla storia, e come sue ancelle, rendono omaggio ad Omero la poesia, la tragedia, la commedia, la natura, la virtù, la memoria, la fedeltà: tutta quanta la corte della sapienza.

» Il lungo corso dei secoli, il progresso della civiltà, e la cresciuta domestichezza colla scienza hanno raffreddato i nostri entusiasmi. Il plauso odierno è un'eco languida delle sonore acclamazioni degli antichi; ma la storia rimane ancora per noi la più preziosa conquista dell'intelletto umano. Non vi ha scienza che ricusi il suo tributo alla storia; come non v' ha storia che neghi lumi ed ajuto alla scienza. La filosofia si ritempra e si perfeziona davanti a quello specchio, che le ritrae i mobili contorni della umanità. La poesia, la musica, la pittura, diventano arti severe ed educatrici quando si fanno ossequiose alle inspirazioni della divina maestra; la favola, nel crogiuolo della sua critica, è verità: verità sottile ed efficace che s'incide indelebilmente nella memoria e nel cuore di chi l'ascolta, mercè l'incanto delle sue meraviglie. Per le rivelazioni della storia l' uomo riacquista la fede nella eguaglianza delle sue origini e de' suoi diritti: e mentre l' uso della vita e le astruse teorie lo fanno essere mesto e solitario, la storia lo chiama a vivere coi grandi, lo invita a sedere tra loro, lo eleva sovr' essi, perchè lo fa giudice delle loro azioni. Quanto Virgilio ed Omero hanno appreso dalle labbra di un eroe, il modesto lettore lo sente in sè stesso, come una verità già da lui conquistata, come una primizia spontanea del suo intelletto. Quando ei legge che Platone non vide al-

tri uomini fuor quelli che erravano presso il mare interno come ranocchi sull'orlo di una palude, egli pensa che, dove quel sommo segnò i confini della terra, si è schiusa la via che guidò i posteri alla scoperta di un nuovo mondo; e ricordando che quanto oggi è facile, parve un giorno impossibile, si fa profeta d'indefinite vittorie, ed esclama con Emerson: « l'uomo ha la cittadinanza dell'universo. »

» La storia dunque, che nelle sue manifestazioni è il primo frutto della civiltà, può dirsi nel suo concetto coeva dell'uomo. Le arti e le scienze le prestarono a gara il loro ajuto: ma non la crearono. Ognuna di esse volle aggregarla a sè; ma ella potè vivere e visse senza bisogno di alleanze. Il canto del selvaggio, la selce dell'aborigeno, il monolite druidico spettano alla storia coll'egual dritto, con cui le appartengono i volumi di uno scrittore del secolo d'oro. Con questa differenza, che al cospetto dei monumenti della barbarie non può esservi altra questione pel critico, fuor quella di rilevarne con esattezza le forme e gl'intenti; mentre davanti ai frutti della civiltà, gli è mestieri penetrare nelle viscere d'ogni dettato, finchè si metta a nudo la coscienza dell'autore. — Questa è l'ardua missione dell'età nostra, che quanto meglio vede tanto meno s'affida agli occhi altrui; la schiera militante del progresso ha per divisa il motto di Giovenale: *Fronti nulla fides* (1). Ella preferisce sgombrar le aree per erigervi cose nuove, anzichè ristorare antiche e vacillanti ruine.

IV.

» Basta invero una nube a turbare la serenità della fede: basta il pensare come suol essere variamente compreso, interpretato, narrato un medesimo fatto da' suoi testimonj, per sentirci dileguare dall'anima una gran parte di quella fiducia che avremo riposta nell'autorità delle storie, massime di quelle che narrano cose remote per tempo, per località o per rapporti sociali.

(1) Sat. II.

» Certo è che tutti gli storici, nessuno eccettuato, si propongono d'essere veridici, e che tutti, o quasi tutti, si ritraggono dall' opera compiuta colla convinzione d' aver religiosamente osservato questo precetto. Non è a credersi che la memoria voglia deliberatamente aggravarsi di un peso inutile; non è possibile che il criterio si accinga ad un lavoro di confronto fra cose che non esistono. Ma posto che il disegno di scrivere una storia menzognera, sia tale anomalia da non doversi prendere in esame, rimane ancora a vedersi se le buone intenzioni del narratore valgono a rassicurarci in tutto, e sempre, della sua veridicità.

» La storia corre per una via fissa ad uno scopo unico e generale; la scoperta, cioè, della verità dei fatti. Lo storico è il viaggiatore di una terra più o meno nuova, che registra ad una ad una le cose vedute, le impressioni provate, le vicende subíte. Chiunque gli tien dietro colla lettura, vedrà al pari di lui svolgersi assiomi e corollarj dal progresso e dall' attrito dei fatti. Ben può, anzi deve lo storico arricchire il suo racconto di osservazioni e di commenti desunti dalla verità delle cose narrate; ma, senza metter pegno su checchessia a beneficio d'un' idea preconcetta, egli deve seguire il corso naturale del dramma, e giunto alla fine sarà, come chi legge, l'ingenuo spettatore del suo scioglimento. La veridicità è per lui non solo una legge assoluta in ogni singolo caso, ma è una legge complessa, che raccoglie sotto una sola tutela ogni più piccola parte dell' opera. Molte prove di schiettezza non redimono quindi una lievissima menzogna. E la menzogna non consiste soltanto nell'attestazione di cosa contraria al vero, ma ella si tesse e si concreta pel concorso di tutti quei lievi incidenti di fatto o di omissione, che possono in qualche modo turbare la vasta armonia del vero. L' intermittenza degli affetti di chi scrive, l' inequabilità della sua lena, l'azione variamente efficace di tutte le circostanze esteriori che lo devono guidare alla conoscenza dei fatti, sono, a dispetto d'ogni buon volere, cagione costante d' inesattezza e di errore.

» Certo è che niuna dottrina è semplice e chiara nelle sue

richieste, come la storia. Ella vuole i fatti e i fatti soltanto: *Il buono emerge dal vero;* ecco la scienza: *Il vero solo è il bello* (1); ecco l'arte.

» Ma la mirabile semplicità di questa legge ci fa temere che molte e gravi debbano essere le cause e le occasioni di violarla. — Ciò che costituisce l'importanza della storia ne è per sè stessa un potente incentivo. Lo storico entra nel campo delle sue indagini non nuovo, nè ignaro di ciò che va cercando. Egli porta necessariamente con sè le sue idee e quelle del tempo e della società cui appartiene: s'inoltra nelle questioni col proposito di metterle in luce e di facilitarne lo scioglimento; ma non vi è, nè vi può essere neutrale. V'ha, quand'altro non fosse, una generosa impazienza che lo spinge a venir presto alle utili applicazioni della sua dottrina; ond'è che per solito egli non attende che il vero da per sè emerga dall'autorità dei fatti; ma, accogliendo i fatti come altrettanti sintomi della verità preesistente, si affretta ad ottenere per essi il trionfo di quel principio che è, o gli par vero. Il punto objettivo del suo sistema è un'idea; intorno ad essa egli va schierando gli esempli che giovano a metterla in onore. Rivendicare la fama d'un personaggio, illustrare un'epoca od un avvenimento, non di rado è cogliere l'occasione o il pretesto di rimettere in campo viete questioni, di annullare o mutare sentenze passate in giudicato. Ma il patrocinio di simili cause non è sempre gratuito: l'avvocato per solito vi preleva la sua quota di beneficio. Non è più questione per lui d'ordinare, di confrontare, di descrivere gli avvenimenti spettanti ad un' epoca, perchè da tale operazione sia resa facile ed utile la sintesi storica; ma egli vuole arrivar presto e trionfalmente a ciò che crede essere una verità, e tenta mostrarne lo svolgimento e l'evidenza coi fatti alla mano. In una parola, invece di apprestare, quale gli è fornita dal corso progressivo delle vicende umane, la materia prima per le scienze morali e civili, ei più volontieri la maneggia per

(1) Manzoni. *Sul romanzo storico.*

proprio conto, e le dà forma e colore, onde serva a quell'intento che egli crede migliore.

» Ottimo invero sarà quell'intento dove regnano d'accordo le idee e gli affetti; ma se questo equilibrio non esiste, se la mente ed il cuore non sono del pari poderosi, è assai probabile che la storia risenta per tutto il suo decorso il peccato d'origine, e invece di giovare alla verità, diventi un'arma perigliosa, a profitto forse anche di teorie ambigue o fallaci. — Pur troppo l'amore di narrare cose nuove corre innanzi alla fredda compiacenza di ripetere vecchie e scolorite imagini: pur troppo ciò che sta più a cuore a molta parte degli storici, non è il cercare se un tal fatto sia o non sia precisamente vero: ma il provare che quel fatto, vero o verosimile, giova a difendere un assunto prestabilito.

» È d'altronde assai difficile vivere in mezzo agli uomini, e serbarsi estraneo alla continua lotta di idee e d'interessi che dividono ogni consorzio in gruppi e partiti. È per lo meno assai poco probabile che questo privilegio si riscontri in colui, che per l'indole degli studj a cui si è consacrato, dà a conoscere di nutrire caldi affetti e sentimenti decisi, la cui stessa generosità può talvolta far velo all'equo apprezzamento dei fatti. Non è a supporsi, per cagion d'esempio, che chi scrive la storia del proprio paese vi si appresti coll'animo deliberato di lodare il senno, la mitezza, la virtù de' suoi nemici; ma è ben più naturale che egli s'induca a parlar di loro quando senta di poterli ferire coi tratti di una severità, che egli crede veridica, e che gli imparziali stimeranno forse ingiusta. Nello stesso paese e nelle medesime condizioni di cose, ogni partito sceglie il proprio istoriografo tra' suoi adepti; e se avviene scambio d'officio tra gente di fazione contraria, ciò non sarà mai scompagnato dal proposito sottinteso di ravviare, con altre armi e sopra altro terreno, una lotta, che vogliamo supporre generosa, ma che non potrà mai dirsi scevra di passione.

» Ma pongasi che chi scrive la storia propria, o quella degli avversari, abbia piena conoscenza del suo difficile incarico,

e vi si appresti col fermo proposito di tenersi lontano da ogni studio di parte. Ci resta ancora il dubbio se ciò che egli pensa e vuole sia possibile e facile ad ottenersi.

» La storia contemporanea, nella quale facciamo la doppia persona di attori e di cronisti, non scorre sempre sì chiara dinanzi a noi da tenerci perfettamente sicuri, che basti la buona fede di chi narra a guarentirne la veridicità. V' ha, oltre quelli che non vedono, o che vedono male, oltre i ciechi e gli illusi, un'altra classe di uomini che, possedendo ottimi sensi, non è all' atto pratico ottimo giudice, perchè pretende di vedere più e al di là di quello che esiste. A questa classe (chi lo direbbe?) appartiene il maggior numero degli uomini: e questa soverchia confidenza nei proprj giudizj è la precipua cagione d' errore.

» L'uomo non comprende e non qualifica il fatto, che vede od ascolta, siccome una particella elementare ed isolata della storia giornaliera di cui esso fa parte; ma da quella súbita percezione e dall'indole dell'affetto che in lui si risvegliò, è involontariamente trascinato ad estendere i suoi giudizj alle circostanze prossime del fatto medesimo; anzi tutto a ciò che lo precede e che può esserne la cagione; poi a quello che gli vien di séguito e che ne è, o ne sembra, la conseguenza. Avviene dell'intelletto ciò che è degli organi educati: l'occhio che ha guardata la faccia di un dado, sa indovinare la forma delle altre che gli sono nascoste. Ma quest'ampiezza di giudizio, facile e spesso infallibile pei sensi, non è scevra di pericolo per l'intelletto, i cui atti non si compiono colla assoluta indipendenza che la natura ha concessa ai primi. La mente, senza che noi ce ne avvediamo ed anche nostro malgrado, è seguita e sussidiata in ogni sua operazione dagli affetti, che spesso precorrono ogni esame, e a modo loro pongono e sciolgono le questioni. La memoria accumula intorno ad un fatto i giudizj d'altri fatti creduti simili: la speranza tinge di troppo vivi colori le non impossibili conseguenze; la passione, comunque generosa, toglie o dà, allarga o restringe, altera infine i precisi contorni del vero. In una parola, la ragione

assai spesso arriva tardi, e trova il suo tribunale assordato da troppe querele, e la sentenza forse già pronunciata da altro giudice.

» Non so inoltre se ci sia lecito di ripetere con piena asseveranza che il genio dei miti sia del tutto spento tra noi. Le favole degli antichi sono messe fuor d'uso, forse perchè altre, di meno grossolana apparenza, hanno preso il loro posto. — L'istinto che trascina l'uomo a tradurre il vero nel linguaggio esagerato e specioso della passione, vive e vivrà finchè non avvenga la fortunata conciliazione tra il piccolo egoismo dell'individuo e il grande egoismo della società. Finchè esistono audaci e codardi, oppressori ed oppressi, eroi per merito di virtù o per gioco di fortuna, gli uomini vedranno o giudicheranno i loro simili in modo assai diverso, a seconda del posto rispettivamente occupato da chi opera e da chi giudica. Quello stesso entusiasmo, che fu cagione e scorta di una grande impresa, ove scenda per simpatia d'affetti nell'animo di chi la racconta o l'ascolta, diventa un infido consigliero, un commentatore pericoloso. — Anche oggi, quando rileggiamo le storie dei tempi classici, noi che per le migliorate condizioni nostre vorremmo provare l'entusiasmo della pace, dell'ordine, della concordia, ci inebriamo di meraviglia tra guerre e vittorie, non d'altro gloriose che d'innumerevoli stragi. Il regno del fato, diciam noi, è irremissibilmente caduto; oggi si fanno le ultime conquiste sull'angusto e indifeso dominio che ancora gli rimane. Ma quando non sappiamo render conto delle cose straordinarie in altro modo che attribuendole all'opera misteriosa del genio, o alla providenziale missione di un eroe, noi, accecati dallo splendore di un astro, perdiamo di vista le leggi eterne ed universali, davanti a cui non esistono eccezioni o privilegi: noi ci arrestiamo dove i principj si avviluppano e si stringono; noi ci diam vinti prima di aver tentato di sciogliere il nodo. Eccoci tornati alla vecchia idolatria, alla ninfa di Numa, alla colomba di Maometto. Eccoci caduti nella petizione di principio degli antichi sofisti, i quali, non sapendo spiegare la mente di Giove,

imaginarono l'inesplicabile destino che comanda allo stesso Giove.

V.

» A questi ostacoli, proprj d'ogni individuo, altri s'aggiungono più vasti e complessi, che offuscano la coscienza della società. Scrisse il Sismondi, *che una provincia soggetta non ha istoria* (1). Colla quale sentenza l'illustre scrittore non intese affermare che sia assolutamente negato a un popolo oppresso il vedere in qualche modo ritratta la propria effigie sulle pagine di una storia; ma volle asserire che quella storia, nata tra circostanze avverse e sotto un influsso malefico, deve essere probabilmente povera d'autorità. E il provarlo è facile, sia che pongasi mente alle conseguenze immediate e inevitabili della servitù, sia che aprasi a caso un volume vergato da penna non libera.

» Se risaliamo col pensiero ai secoli più invidiati per cultura e per civiltà, e gettiamo uno sguardo sui volumi degli antichi, che dettarono in lingua classica e con tutti i precetti dell'arte le storie di Roma e del suo magnifico impero; o se rivediamo le opere degli scrittori del rinascimento, che, mutato il ferro dei liberi Comuni in una penna gentile, cantarono in lingua cortigiana la beatitudine della servitù, quanto e quale sussidio ritrarremo noi da tale esame per ristorare la fede vacillante? — Tiberio è lodato a cielo da Vellejo Patercolo e da Valerio Massimo; Svetonio narra, colla invereconda compiacenza di un complice e di un cortigiano, le orgie imperiali. Seneca, il rigido e profondo filosofo, non si vergogna d'adular Messalina e i liberti di Claudio, e osa chiamar l'imperatore un *dio disceso dal cielo;* e giustifica Nerone dell'essersi macchiato del sangue materno. Nè le franche accuse lanciate contro lui da Dione Cassio hanno rivendicato l'oltraggio fatto al vero; imperocchè lo strenuo accusatore è

(1) S. Sismondi. *Storia dei Francesi*, I, 29.

tuttodì una povera autorità a petto del filosofo ipocrita. In mezzo a una folla di istoriografi, all'infuori di Tacito, che al culto sincero della verità accoppiò la sagacia necessaria per discoprirla, pochissimi onesti, ma di fama oscura, come Aurelio Vittore, Eutropio, Ammiano Marcellino, s'avvedono che Roma e l'Italia volgono a fatale decadenza, ed osano confessarlo. Le cronache di Cremuzio Cordo e di Tito Labieno, che dovevano rivelarci le turpitudini dei potenti e l'onta della patria, costarono la vita ai loro autori, e furono, non appena édite, consunte dalle fiamme. Ond'è che dei veridici ci rimane soltanto la notizia delle patite persecuzioni; e il vuoto che essi lasciarono nella picciolissima schiera dei coraggiosi, è l'unica testimonianza storica che meriti tutta la nostra fede.

» Alla caduta dell'Impero, quando le invasioni nordiche segnarono l'ingresso nel medio evo, la peggiore servitù tolse agli oppressi fin la coscienza dei loro dolori. Allora non vi fu chi avesse mente e cuore di narrare ad alta voce la tristizia dei tempi e di denunciarne ai posteri la cagione. Il più fido elemento della storia di quei secoli è il mitissimo silenzio degli oppressi; silenzio che a buon interprete sa dire più assai che non le impudenti apologie dei prezzolati, o le povere note dei cronisti timidi e ignoranti, scritte d'involo e infarcite da vuote e volgari meraviglie. — Tornò l'epoca degli studj gentili; ma non tornò sì presto quella della libera parola. Dalla reggia di Sicilia uscì un idioma lindo, soave, armonioso, ma non veridico. Le penne d'oro si fecero fedelissime alleate della spada dei tiranni; e tra le auliche palestre presiedute da un monarca straniero, crebbe uno stuolo di cortigiani che rinnovò un'arte perduta per farne omaggio all'eccelso protettore. L'amore delle lettere invase in breve tempo tutta l'Italia: ma tra la folla illustre dei dotti, uno solo si eleva a vero maestro di storica verità; sì che sarebbe irriverenza il passar oltre senza averne benedetto il nome. L'Allighieri, che per lunga serie di generazioni fu salutato come il principe della poesia e il ristoratore della italica letteratura, è oggi il filosofo e lo storico per noi. Egli fu il

primo, se non fu il solo, che vedesse e rivelasse le piaghe della nostra patria; e quando la disse:

« Vestita di dolor: piena di vizi,

. . . . . .

O disonrata te; specchio di parte! (1) »

ritrasse con poche parole l'imagine della misera scaduta, meglio che non avevan fatto prima di lui con cento volumi i beati commensali di Federico e di Manfredo, assai meglio che non fecero dopo gli illustri clienti dei Medici e dei Visconti.

» Allora la storia, all'infuori di qualche eccezione, fu nulla più che un' arte amica del bello, splendida e culta raccoglitrice di cose classiche classicamente vestite. Rari e quasi obliati ci si offrono i devoti a quella semplicità che rifugge da ogni lenocinio, e che vuol serbarsi fida al vero a costo d' esserne martire. Lo stesso Petrarca non fu nel numero di questi pochi. — L'Italia, divisa in tanti piccoli Stati quante erano le sue città, ebbe storici e cronisti innumerevoli; ma poichè questi miravano a raccogliere con emulazione appassionata le piccole e minute vicissitudini di un municipio o di una parte, l'opera loro non sale mai all'altezza delle grandi rivoluzioni del pensiero, e non abbraccia la vasta ed armonica astrazione del tutto.

VI.

» Non ci si dirà, io spero, che abbiamo peccato d'irriverenza verso la storia, mettendo in luce le molte e quasi insuperabili difficoltà che ella oppone a' suoi cultori. La gravezza delle discipline cresce l'importanza della scienza; il merito dei valorosi si misura appunto dalla natura degli ostacoli superati. Convinti che nelle pagine della storia, più che in ogni altra opera d'arte o di scienza, il buono è scarso al

(1) Dante, *Canzone.*

desiderio e il perfetto è pressochè irreperibile, noi sentiremo crescere il nostro amore verso i pochi squisiti esemplari che ella ci porge, e farsi più viva la nostra venerazione per coloro che degnamente la professano.

» I benemeriti che rivedono le cronologie, e confrontano le date, e mettono in luce fatti nuovi, e scoprono rapporti fin qui ignorati tra epoche e genti, sieno i ministri della storia. A costoro che vivono nelle gelide miniere della scienza, in mezzo a diplomi e pergamene, colla speranza non sempre fortunata di una scoperta, a costoro, dico, spetti la gloria di provedere all'incremento e allo splendore della più utile delle dottrine. Ma a chi legge e a chi ama la storia pei frutti che ella dà prontamente, vorrei poter rivelare il secreto di trarre il meglio di quanto è in sua mano, e di riconoscere la verità anche in mezzo alle cose dubbie, anche sotto il velo della menzogna.

» La storia non sta soltanto nei libri. Ella esiste nella coscienza dei contemporanei che l'hanno preparata colle loro virtù, coi loro errori, e che hanno e sentono in sè medesimi la cagione e gli effetti degli uni e delle altre. Ella è nella memoria dei posteri, pei quali la viltà o il valore, il senno o l'insipienza, il bene o il male dei maggiori, costituiscono una eredità inalienabile, e riescono, indipendentemente d'ogni scritto, il più fido elemento della tradizione. Ella è nei monumenti, nella lingua, nelle costumanze, in tutto ciò infine che per modo indiretto e sotto varie apparenze, accusa e rivela le necessarie o fortuite condizioni del vero. La storia, considerata come scienza, è l'indice generale o il sommario di un'opera di mole indefinita, che si propone di ritogliere dall'oblio tutto il passato e di negargli il presente. Nulla sfugge alle sue ricerche: ogni cosa deve essere notata sulle sue carte. — Ma v'ha una storia intima, più umile e del pari importante, che si appaga d'assai meno. Vicino alla grande e severa narratrice che ci descrive le vicende dei popoli, la caduta delle monarchie, le opere varie e contradditorie della fortuna, sta la cronaca semplice e modesta, che sopra una

scena mutabile ci dipinge l'uomo di tutti i tempi. Essa cerca e trova, anche nei più grandi rivolgimenti, il piccolo gioco delle cagioni ordinarie che si riproducono e si avvicendano in ogni tempo e in ogni forma sociale. Essa semplifica le grandi operazioni della critica, dandoci la formola universale che scioglie ogni suo problema. Più che sui libri, quella storia esiste nello spirito di chi sa sceglierli e interpretarli a dovere. — La vastissima mente di Vico lesse le origini del mondo *nello scettro d'Agammenone e nello scudo d'Achille descritti* (come egli dice) *con grande brevità ed acconcezza da Omero* (1). La storia, dispensata sui volumi e diluita, per dir così, sulle sue pagine, fu per lui la materiale traduzione di concetti che hanno preesistito nella coscienza degli uomini. Per lui quindi ogni errore dello storico non potè mai dirsi errore della storia.

» Del resto gli è certo che l'uomo non disseppellisce il passato per la vana pompa di raccogliere intorno a sè un museo di cose morte: chè il passato è irrevocabilmente perduto; e il far rivivere le azioni dell'uomo, sarebbe cosa vana quanto la è il negare al sepolcro le sue spoglie, se, rispetto alle prime, non vi fosse il più alto disegno di rendere omaggio ai principj che nelle umane vicende hanno vita e svolgimento perenne. È opera palese della storia raccogliere tutto che riguarda il passato; ma l'intimo e secreto suo intento è quello di carpire qualche rivelazione al mistero dei nostri destini. Se questo scopo non è sempre raggiunto da chi scrive, lo potrà essere da chi legge, qualora di preferenza voglia conoscere le cagioni degli avvenimenti ordinarj, anzichè andare in traccia di fatti orfani e solinghi, che si dicono opera del caso, padre di tutto ciò chè è derelitto ed inesplicabile. Un esempio di fatto è una solenne autorità: ma il vero (e questo è somma ventura per noi) esiste prima e all'infuori degli esempli. Se le gesta di Leonida, di Guglielmo Tell, di Washington fossero una invenzione, non cesserebbero d'essere

(1) Vico. *Scienza nuova*, lib. II.

grandi e veritieri modelli storici: quelle gesta che non potremmo registrare come fatti autentici, esistono nelle leggi che governano i fatti; preesistono astrattamente nella virtù che genera gli eroi.

» Se avremo rischiarato il mistero che nasconde la continua catena dei principj e dei fatti, la storia scritta, quando anche non sia la copia fedele del vero, sarà il miglior documento della storia pensata. Allora nei delirj dei miti, nelle apologie degli istoriografi dell'Impero, nelle leggende del medio evo, nelle cronache delle fazioni, la menzogna diventa verità; non fosse altro perchè l'autore, chiamato a render conto di sè, si fa il protagonista dell'opera sua, e porge in sè medesimo il tipo ingenuo e veritiero di un uomo del suo tempo e della sua parte. — Con questa scorta, per venire ad un esempio, noi non affermeremo che Roma, giunta al colmo della sua grandezza, *volentes per populos dat jura* (1), benchè lo attesti Virgilio; ma diremo piuttosto che lo stesso Virgilio non fu immune dall'orgoglio dei fortunati; che egli pure non si accorse del dolore dei popoli oppressi, e che vedendoli domi, osò chiamarli *volentes*. — A quell'acuto ingegno di Machiavelli non chiederemo i fatti e i giudizj più avverati sulle pagine che egli intitola storie: ma lo troveremo grande e profondo istorico quando rivede le Deche di Tito Livio, e più grande ancora in quel volume, in cui, raccolte le arti multiformi della tirannide, svelò le terribili necessità della sua esistenza. Dopo ciò, quel sommo al quale abbiamo rimproverato l'uso di troppo foschi colori, ci apparirà il solo e il fido ritrattista del suo secolo; e allorchè parlando d'Italia, scrive: « Questa provincia pare nata per resuscitare le cose morte (2) »; egli ci si rivelerà l'avventurato mallevadore delle nostre sorti presenti.

» Per tali osservazioni si viene a riconfermare questa grande verità: che la storia non è *magistra rerum*, se non

(1) VIRGILIO, Georg., IV, 561.
(2) MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. VII.

quando è scortata dalla filosofia. Col sussidio della filosofia ognuno può raccogliere le preziose sue conclusioni, senza aver scossa la polvere a tutta la mole dei libri in cui essa è disseminata. La storia sta in ogni povera biblioteca, come può essere sulle pagine di qualunque modesto libro, se ella è virtualmente nello spirito di chi legge e nel criterio di chi sa dal confronto di pochi fatti noti, trarre la conoscenza delle leggi che reggono i fatti. Noi potremo impararla dal poema, dal romanzo, dalla leggenda, come si impara la scienza dei numeri da una serie di ipotesi saviamente proposte e risolute.

» Dopo ciò, la storia non sarà più il rimedio empirico che guarisce i mali per una virtù occulta o pel fortuito antagonismo che esiste tra il veleno e l'antidoto; ma dev' essere il farmaco suggerito dalla scienza, che ha in sè le ragioni della propria bontà; deve essere l'igiene che sta avanti ad ogni farmaco, perchè mira a prevenire ogni male. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 4 maggio 1865.

*Ascoli, Zigeunerisches. Halle, 1865.

*Calvo, 720,000,000 di prestito volontario invece di 500,000,000 di prestito volontario-forzoso. Torino 1865.

*Cavedoni, Le principali questioni riguardanti la numismatica giudaica definitivamente decise. Modena, 1865.

*C. S., Cenni storici sull'origine e sul progresso della stampa. Milano, 1865.

*Cicogna, Inscrizioni veneziane raccolte ed illustrate. Fascicolo 26. Venezia, 1865.

*De-Angeli, L'Italia, brevi cenni di geografia, storia e coltura patria. Milano, 1865.

* L'asterisco contrassegna i libri e le pubblicazioni periodiche ricevute in dono.

*GARILLI, A Dante Allighieri. Iscrizioni onorarie. Piacenza, 1865.

*MUSUMECI, Ragionamento intorno alle sfavorevoli espressioni di Dante per Federico III re di Sicilia. Catania, 1864.

NAPOLÉON III, Histoire de Jules César. T. I.er Paris, 1865.

— Histoire de Jules César. Atlas (cartes du tome premier). Paris, 1865.

*OSIO, Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi. Vol. I, parte II. Milano, 1865.

*Relazioni lette nell'adunanza del giorno 30 aprile 1865 dalla Società lombarda di economia politica in Milano. Milano, 1865.

*Statistica del Regno d'Italia. Movimento dello Stato civile nell'anno 1863. Firenze, 1864.

*Studj e rendiconti sui sordo-muti pel 1863-64. Annuario della Commissione promotrice della loro istituzione nella provincia di Milano. Milano, 1864.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di maggio 1865.

Annali universali di statistica. Vol. XXI, n. 62. Milano, 1865.

A. L. Le fonti della statistica romana.

Continuazione degli Atti della regia Accademia de' Georgofili. Vol. IX, n. 40. Firenze, 1865.

RIDOLFI, Dell'ordinamento delle imposte dirette in Italia. — FUNCH, Sopra una nuova forma da darsi agli uffizj di garanzia. — POGGI, Sul progetto di espropriazione per conseguire la conservazione de' monumenti. — ALVISI, Del credito fondiario o agricolo in Italia.

Bibliothèque universelle de Genève. N. 88. Genève, 1865.

VUILLIEMIN, Les derniers voyage en Palestine. — Alfred Tennyson. — RIVIER, Les pénitenciers irlandais.

Bulletin de l'Institut national genévois. N. 24. Genève, 1864.

Essai sur la démocratie moderne.

O Instituto, jornal scientifico e litterario Vol. XIII, n. 3 e 4. Coimbra, 1865.

As crises commerciaes e monetarias. — D'Oliveira Chares e Castro, Revogaçao de doaçoes pela superveniencia de filhos. — De-Gusmao, Vida e escriptos de Josè Agostinho de Macedo. — Machado, Da propriedade intellectual.

Revue moderne. 1er. avril et 1.er mai. Paris, 1865.

Duprat, Les idées allemandes en Italie. — Hillebrand, De la philologie en Allemagne. — Tissot, Les possédées de Morzine. — Joly, Le partie libéral et sa politique extérieure. — Morel, De l'enseignement supérieur en France. — Arnould, Edgard Poë. — Ordinaire, La comédie et l'histoire romaines. — Dollfus, L'histoire de Jules César par Napoléon III.e — Bertrand, Mozart en France. — Baudry, De l'usage practique de la langue grecque.

Revue contemporaine. 31 mars et 15 avril. Paris, 1865.

Chassang, Hélène dans la poesie et dans l'art. — Smith, Les paquebots à vapeur français. — Renard, L'Espagne en 1865. — Pereira da Silva, La guerre entre le Brésil et la Plata. — Boinvilliers, L'état et les chemins de fer en 1865. — Liévin, La poésie académique en France. — Joubert, L'histoire de Jules César. — Calonne, Les duchés de Elbe. — Guillemot, Charlotte Corday. — Huillard-Bréholles, Les explorations récentes de la mer morte. — Eyma, L'état actuel du conflit dans l'Amérique du Nord.

Revue des deux mondes. Mars, avril et mai. Paris, 1865.

Bibesco, Les Kabyles du Djurjura. — D'Haussonville, Le conclave de Venise. — Dumont, Kaulbach et l'école réaliste. — Renan, Les antiquités égyptiennes et les fouilles de M.r Mariette. — Perrot, La ville de Trèves. — Klaczko, Pologne et Danemark. — Saveney, Les vulgarisateurs de la science. — Thierry, Jérome et Paula dans la ville des saints. — Blerzy, Un hivernage chez les Esquimaux. — De-Remusat, La monarchie constitutionnelle de la restauration. — Lavallée, La nouvelle diplomatie commerciale de la France. — D'Haussonville, L'église romaine et les negociations du concordat. — Yéméniz, Récits et scènes de mœurs de la Morée. — Forgues, Une mission britannique auprès d'un roi nègre. — Roussin, Une station navale au Japon en 1863-64. — Reybaud, La guerre d'Amérique et le marchè du coton. — Langsdorff, Saint-Evremond et sa vie d'éxil.

Revue britannique. N. 4. Paris, 1865.

L'empire de Trébizonde. — Boettger. — Établissements philanthro-

piques de l'industrie et du commerce. — Les Universités de la Grande-Bretagne. — Jules César chez Lucullus. — Du mouvement pour l'abolition de la peine de mort. — Des brevets d'invention en Angleterre.

Rivista contemporanea nazionale italiana. Fasc. di febbrajo, marzo e aprile. Torino, 1865.

PALMA, Delle sommarie attinenze dell'economia politica colle altre discipline sociali. — BOLLATI, I ministeri di agricoltura e commercio, di marina, e dei lavori pubblici. — SULLIOTTI, Pubblica istruzione. — POTONIÉ, Il bilancio della pace. — BONFIGLIO, I confini d'Italia e la Confederazione germanica. — GICCA, Il museo industriale italiano a Torino. — I. CANTÙ, Gli archivj milanesi. — GUERZONI, Arte e politica. — FENILI, Sulla chiaroveggenza normale dell'immaginazione. — PALLAVICINO, Sulle imposte. — CANTÙ I., Pubblica istruzione. — ROSSI, Cronaca economica e finanziaria. — BERTINARIA, Saggio d'introduzione alla filosofia del diritto. — GAETANI-TAMBURINI, Su la Commedia di Dante Alighieri. — CANONICO, La Polonia nel suo popolo e ne' suoi poeti. — BERSEZIO, Un gran rifiuto. — FENILI, Sulla pusillanimità. — PALLAVICINO, Teoria sulle imposte. — VALENTINELLI, Biblioteca dell'Università di Torino. — PAVAN, Sul celebre breviario Grimani. — GIRARDI, L'abate Capparozzo.

Rivista italiana di scienze, lettere ed arti, colle effemeridi della pubblica istruzione. N. 233-238. Torino, 1865.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 4.me et 5.me livraison. Paris, 1865.

WOLOWSKI, La constitution d'Angleterre par M.r VOGEL. — DELAVERGNE, Sur les variations des prix. — THIERRY, Sur l'*Histoire romaine* de Mommsen. — DE LA BARRE DUPARCQ, Le bonheur à la guerre

Sitzungsberichte der k. bayer. Akademie der Wissenschaften zu München. 1864. I Heft 1-5. II Heft 1-3. München, 1864.

SCHLAGINTWEIT, Ueber den Gottesbegriff des Buddhismus. — HALM, Ueber einige controverse Stellen in der Germania des Tacitus. — HOFMANN, Ueber den Meier Helmbrecht.

Società reale di Napoli. Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Anno IV, quaderno di febbrajo e di marzo. Napoli, 1865.

PESSINA, Intorno un progetto di Codice penale per il regno d'Italia. — ROCCO, Del diritto internazionale privato.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DELL'8 GIUGNO 1865

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Biffi, Ambrosoli, Maggi, Porta, Curioni, Carcano, Castiglioni, Lombardini, Cornalia, Stoppani, Verga, Poli Baldassare, Rossi, Sacchi, Strambio, Balsamo-Crivelli, Polli Giovanni, Ascoli; e i Socj corrispondenti: Belgiojoso, Fano, Rossari, Longoni, Corvini.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Il Vicepresidente invita innanzi tutto il Segretario a comunicare il lavoro del S. C. Dini, già annunziato nell'adunanza precedente, e poi differito per mancanza di tempo.

« Il S. C. Francesco Dini, professore di filosofia nel Liceo di Fano, inviò (disse il Segretario) alla nostra Classe un suo scritto col titolo: *Del Positivismo.* Dobbiamo essergli grati d'aver dato così l'esempio ai nostri socj lontani, di concorrere al decoro della Classe, mandando quei lavori letterarj o scientifici, che non possono presentare e leggere essi personalmente: ed io assumo ben volentieri quest'officio a cui

sono da lui invitato, di farvi conoscere, egregi colleghi, la sua dottrina, in parte colle sue proprie parole, in parte, per brevità, compendiata.

» Le molte lodi date al *Corso di filosofia positiva* di Augusto Comte da P. Challemel-Lacour (*Revue Germanique et Française* 1864), eccitarono a scrivere il prof. Dini, parendogli dottrina nè nuova, nè vera. Come già in certi secoli infelici per ignoranza, per guerre devastatrici, per prepotenze atrocissime, gli uomini mancanti d'ogni rimedio, abbandonaronsi alle illusioni del misticismo; così pare al nostro socio, che in tempi non molto lontani da noi, risorgendo circostanze consimili, gli uomini abbian dovuto esser condotti a consimili conseguenze. E questo essere accaduto principalmente in Francia, perchè i mali furono colà più numerosi e più gravi che altrove; « sicchè, dice, dopo pensamenti e ritrovati d'ogni maniera e teoriche e sistemi senza numero, il sentimento tolse il luogo alla ragione e all'idea, e il misticismo religioso e civile rifiorendo vigoroso penetrò de' suoi effluvj le lettere, le scienze, il sistema di credere e quel di governare; non però conforme ai secoli di mezzo, ma in una maniera novissima e strana, esprimendosi per tutti i gradi dall'ateismo alla teocrazia e dal materialismo il più dozzinale al più sottile e più sublime spiritualismo. » Di questo, al parere del signor Dini, fan testimonio gli scritti di Chateubriand, Lamartine, Veuillot, Fourier, Ledru-Rollin, Le Roux, Lamennais e molti altri: e da questa condizione di cose e di scuole trasse origine e qualità la dottrina filosofica del Comte; alla quale poi crede che le cure del signor Littré procurino una durata che per sè stessa non potrebbe avere. Or ecco il sunto ch'egli fa di questa dottrina.

»« La filosofia positiva pretende di essere filosofia di fatti, ossia una scienza di conio recente, che prende a studiare i fatti quali sono, ne cava leggi e dottrine, senza curarsi ond'essi originariamente rampollino, o a qual fine sieno diretti, o i perchè e le cagioni onde risultano. Ciò che fu innanzi al fatto sensibile e ciò che in futuro sarà, lascia da banda, come ma-

teria incerta a conoscere e superiore all'umana sufficienza della ragione. È quindi inutile opporre al signor Littré la fede, le sode e dotte speculazioni de' sapienti, il testimonio perpetuo della coscienza umana uniforme e incommutato circa taluni punti filosofali che sfuggono ai sensi e al giro delle cose sensibili e materiali. Egli replica reciso d'esserne largamente istruito; non negare e nemmanco affermare il valore delle teoriche dei pensatori, delle credenze religiose e dei filosofemi oramai stabiliti, ma oltrepassarli quasi non fossero, e fermarsi solo su quello che vede e che può accarnare, diremo, materialmente: egli vuol sapere non più in là di ciò che l'Universo è al di fuori, del modo con cui si spiega e si sviluppa, e qual circolo percorre, sempre per altro entro la sfera del sensibile e del reale. Tale è la metafisica del Positivismo. Fedeli ai loro propositi, designano per protologia e madre d'ogni scienza, la storia battezzata col nome di Sociologia dall'obbietto più nobile su cui versa; e su questo cardine formano il ciclo scientifico composto veramente di tutte le scienze, ma in quanto elleno sono in relazione effettuale coll'uomo esteriore, centro, principio e confine di qualunque sapere e di qualunque ricerca.... La storia, secondo che i Positivisti l'apprendono, è retta da una legge fissa e permanente di continua emanazione che dall'uno e dal meno va al più e al diverso, segnando un progresso indefinito senza perchè e senza ragione. In pratica ne consegue, che la barbarie e la confusione furono il piedistallo e l'incominciamento del duplice mondo, fisico cioè ed umano; e l'uomo individuo è la pietra angolare della società e il nucleo; per forma che, siccome questa non è in essenza se non la moltiplicazione dell'individuo, così ogni legge, ogni sapere, ogni istituto sociale, altro non sono, che l'estensione o l'espressione in multiplo di ciò che può predicarsi e riferirsi all'uomo uno ed individuo. Per la moltiplicazione preannunziata scaturiscono e vivono, o a parlar più proprio, si fabbricano e si accozzano le scienze differenti: novità che i Positivisti solenneggiano qual peregrina, formolandone la genealogia in maniera che le mate-

matiche partoriscano la Biologia, questa la Sociologia, e che in lei poi spuntino a mo' di talli le Arti e la Religione. La quale, considerata come una scienza e come segnale di un dato grado di sviluppo civile, apparisce al Positivista continuamente mobile e progressiva, devota e sottoposta a tutte le fasi sociali e al perfezionamento incessante a cui la Società intiera è ordinata. Applicando questo principio colla scorta della storia, vedono il Monoteismo ebreo trapassare in Paganesimo, in obbedienza a quella legge per cui l'uno produce, movendosi, il molteplice; e il Paganesimo trasformarsi in Cristianesimo, per la cagione che al senso predominante subentra nella storia l'imperio della ragione. Delle metamorfosi future, chi può pronosticare? Possibili sono, anzi necessarie; ma il Positivista, non ardisce nè di conghietturarle, nè di occuparsene: ei s'arresta insieme alla storia, e quando ha disposto secondo le leggi del tempo e dello spazio i fatti e le cose, queta da ogni lavoro, legando ai nipoti l'offizio di augumentare questi annali dell'Universo. »

» Esposta così la dottrina dei filosofi positivi, il prof. Dini dichiara ch'essa, come sistema filosofico, non ha alcun valore; perchè « il fatto non è scienza,.. la filosofia dee esser ripiena di fatti, ma aver un ordito di idee e di ragioni, perchè ai fatti preesistono le ragioni supreme onde dipendono e le idee tipiche che li rappresentano, e queste senza quelli, o quelli senza queste son parti o sfilacciature della gran branca scientifica, ma non certa e solida scienza... La storia ha i suoi prolegomeni che fa mestieri posseder già in mente innanzi di scorrerla. » E se il Comte e il Littré coi loro seguaci si danno a credere di essere sempre unicamente sul terreno dei fatti, e alieni da ogni speculazione, il prof. Dini risponde che s'illudono, giacchè « anche il Positivismo è una tessitura di raziocinj, un sistema di opinare, un parto d'un principio filosofico, falso sì ma pure collegato e compatto e generativo come tutti i principj, onde le scienze bene o male dimanano. » Del rimanente opina che i Positivisti rinnovino l'antico vezzo di trasandare il sopranaturale, con quel

proponimento ancora più antico di non investigare le cagioni delle cose, dichiarandole inaccessibili; nel che poi non si accostano a Bacone ed al nostro Galilei, ma piuttosto agli Enciclopedisti francesi. Confronta quindi il Positivismo colla teoria Hegeliana quanto al concetto della storia; e in generale colle dottrine di Eraclito e dei sofisti nel tempo antico, e con quelle dell'Hegel e del Lamennais ai nostri giorni; e conchiude considerandolo come un rinnovamento di errori già riprovati. Pare al nostro socio che i sofismi dei retori, i lacciuoli dei dialettici e le vanità dei metafisici, stancando gli uomini e le società, abbiano reso più che mai vivo oggidì il desiderio di una filosofia propriamente positiva, di una scienza reale e sicura. « Ma se, per dare fondamento al sapere, si deve chiudere il cuore ad ogni fidanza di raggiungere il vero, rinunziare alla nostra origine illustre e al supremo nostro fine, e correr dietro perpetui ad una realtà fuggevole ed illusoria, ad ombre continove, chi si starà dal concludere, che filosofia siffatta non è positiva, ma arbitraria ed aerea, è una delle solite stampite da cantori, un nuovo volume di quelli destinati a crescere il novero oramai enorme di libri, dai quali la società non ricava nè utile, nè gloria? »

» Tale è sulla filosofia positiva l'opinione del prof. Dini; alla quale non può aggiunger valore l'aver io assunto l'incarico di esservene presentatore: bensì potrà parere a me stesso ancor più accettabile che non sia parsa finora, quando nessuno di voi, egregi colleghi, opini contrariamente. »

Il M. E. dott. Maggi soggiunse: « Il signor Dini; dal quale non possono disconvenire quanti riguardano la dottrina del Comte e de' suoi seguaci, come di quelle che dal Gioberti erano dette *eterodosse*, non ha creduto di notare che il Comte ha un pregio innegabile, dell'avere cioè mostrato come, nelle scienze, le idee fondamentali si concatenino, e quindi il bisogno che l'insegnamento delle scienze proceda ordinato, e quasi seguendole, nel modo stesso con cui tali idee si vengono svolgendo. »

Dopo questa relazione il M. E. Rossi, cominciando una sua Memoria di materia giuridica, espose « che la contraddizione che ancora presentemente si osserva tra alcune disposizioni dei codici di diritto privato degli Stati civili e certe massime del loro diritto delle genti, ed inoltre tra i principj accettati del diritto naturale e certe teoriche di alcuni politici pratici intorno alla costituzione degli Stati, ha suggerito il pensiero che fosse opportuno d'investigare i fondamenti di alcuni diritti dell'uomo e delle società, al punto di vista attuale della scienza e quindi della civiltà, per farsi un giusto concetto della intera e vera condizione di questo essere e della maniera di vivere, per la quale egli potesse meglio corrispondere a questa sua condizione. Per conseguire questa cognizione fu tenuto per necessario di determinare da prima la sua destinazione, ossia lo scopo ultimo della sua vita, siccome quello, a cui debbono cospirare in fine tutte le sue azioni; ciò che costituisce la sua maniera di vivere. A quest'uopo si credette di esaminare nella storia il concetto che l'umanità si fece della sua vita, perchè da quello apparente nelle vicende dei tempi, parve che si potesse pur togliere indizio della intrinseca natura umana: ma fu stimato da poi anche necessario di verificare questo concetto e di determinarlo al criterio di ragione, per stabilire in fine la condizione dell'uomo, sia in rapporto alla sua individualità, come in rapporto alla società ed alle nazioni.

» L'umanità si formò il concetto in questione mediante la religione e la filosofia. Investigando questo concetto nella storia, si trova che l'umanità interpretò primamente il mondo e sè stessa mediante l'autorità, la quale fu quella della religione. Questo stromento d'interpretazione la fece avvertita di una vita futura, e secondo l'indole delle diverse religioni, modificò i rapporti della vita presente con quella. Toccando questo argomento dal lato apparente ed umano, come qui soltanto occorre, si osserva, che le religioni in effetto apparvero di differente indole, e subirono diverse modificazioni nel tempo. Si può congetturare che emergessero da prima in genere in un monoteismo appena sentito; di poi che si svolges-

sero nel politeismo; in fine che per l'opera dei rivelatori si costituissero in qualche forma sistematica o scientifica, ed affermassero di nuovo il monoteismo. Per tacere del monoteismo primitivo, che è piuttosto congetturato per induzione nell'ordine psicologico, che verificato dal fatto, il politeismo nelle sue diverse forme, secondo che più o meno aderiva alle condizioni della vita presente, predisponeva più o meno i suoi seguaci alle condizioni della vita futura. Le religioni meditate dei rivelatori, resero più prevalente il rapporto alla vita futura.

» Nei primi tempi l'uomo, reggendosi colla autorità della religione, sottopose ad essa il suo individuo, la famiglia e la nascente città. Accettò l'autorità religiosa con tutte le sue conseguenze e senza esame; di poi la esaminò; ma ne rimase ancora il credente interprete, e fin qui dura una maniera di vivere tutta diretta dalla religione. »

Il M. E. dottor Biffi, continuando la sua lettura sui riformatorj pei giovani traviati, si occupa di ciò che si è fatto in questo proposito nel Belgio. Egli parla innanzi tutto « delle colonie agricole istituite dalla Società fiamminga di beneficenza, colonie che erano ricalcate appuntino sul modello di quelle olandesi. »

« Nel 1822 la Società fiamminga creava nel comune di Wortel, nella provincia d'Anversa, due colonie libere, con 138 piccole masserie, a ciascuna delle quali erano annessi tre ettari e mezzo di terreno; nel centro poi delle colonie vi avevano la direzione, la chiesa, il presbiterio, una scuola, e un opificio per la filatura del cotone. Colà venivano accolti gl'indigenti, che avessero voluto recarvisi spontaneamente.

» L'anno dopo, la Società fiamminga, nella stessa provincia d'Anversa, nei Comuni limitrofi di Merxplas e di Ryckevorsel fondava una *colonia di repressione*, consomigliante a quella di Omerschans, in Olanda, per ospitarvi la popolazione valida dei depositi di mendicità. Lo Stato, dal canto suo, si obbligava di corrispondere alla Società annualmente e fino

al 1841, lire 73,850 per la ammissione colà di mille mendicanti; e ben inteso che la mentovata somma doveva venire corrisposta, ancorchè i posti pattuiti non fossero intieramente occupati.

» Ma pur troppo le colpe originali che abbiamo appuntato nelle Colonie libere e forzate dell'Olanda, si erano innestate nelle Colonie fiamminghe, le quali, com'era ben naturale, toccarono quindi anch'esse le medesime dolorose vicende e la stessa miserevole fine.... E quando nel 1841 finirono i sussidj del Governo, la Società dovette disciogliersi, lasciando un *deficit* di oltre 1 milione e un quarto di franchi.

» Una provvida istituzione che richiama la *Mettray neerlandese*, sebbene nel Belgio sia stata attuata con diverse forme e su una scala più grandiosa, sono le *scuole agricole di riforma;* la proposta delle quali appartiene all'illustre signor Ducpetiaux, che fu per tanti anni in quel paese, ispettore generale delle prigioni e degli stabilimenti di beneficenza.

» Ducpetiaux, ammaestrato dagli sterili risultati e dalla triste fine delle colonie agricole di beneficenza, che accoglievano individui adulti, già inveterati nelle abitudini dell'ozio e dei vizj, volse le proprie cure alla giovine generazione, la quale, benchè sulla via di pervertirsi, si può ancora educare e riabilitare. A' suoi costanti sforzi si deve la legge del 3 aprile 1848, che all'artic. 5 imponeva al Governo di creare colonie speciali pei giovani indigenti, mendicanti e vagabondi dei due sessi, al di sotto dei 18 anni, i quali dovevano essere istruiti e allevati preferibilmente nell'agricoltura. E notisi bene che i giovani delinquenti, condannati per veri delitti, erano esclusi dalla colonia e dovevano essere sostenuti nelle case penitenziarie di Liegi e di Sant'Uberto.

» Nel 1849 si diede mano a organizzare il nuovo Istituto, che presto doveva accogliere 500 ragazzi. A Ruysselede, poco discosto dalla stazione di Bluemendael sulla ferrovia tra Gand e Bruges, il Governo comperava un vasto fabbricato con oltre 126 ettari di terreno, che appartenevano a una raffineria di zuccaro che aveva sospeso i suoi lavori..... E lasciata da

parte ogni pretesa di grandiosità, si acconciavano alla nuova destinazione i fabbricati già esistenti, traendone il miglior partito che si poteva, nel che si riuscì in modo, che si sarebbe oggidì tentati di credere che l'Asilo sia stato costrutto espressamente.

» A pochi passi dall'Istituto principale di Ruysselede, a modo di appendice, si costrusse la scuola di Wynghene: una modesta casa vicina a un bacino d'acqua, nel quale avvi un vascello completamente armato: è questa una scuola per mozzi di marina. A Wynghene vi ha un centinajo di allievi che vengono istrutti da un abile contro-mastro di vascello; essi intervengono all'Asilo centrale per assistere alle scuole, alle funzioni religiose e alle sedute generali.

» La vasta masseria, le estese campagne appartenenti all'asilo, offrono modo ai ragazzi di potersi istruire a tutto agio nei diversi rami di agricoltura; e negli opifizj che apprestano tutto quanto occorre a quella vasta azienda agricola e alla numerosa comunità, i ragazzi possono non solo apprendere, *ex professo*, svariate professioni; ma tutti possono di quei mestieri farsi almeno la idea che basti al proprio particolare uso; ciò che torna prezioso al povero, che può così accudire da sè a tante piccole cosuccie della propria azienda domestica, con risparmio della borsa, e utilizzando i ritagli di tempo, massime dell'ozio festivo.

» A Ruysselede la popolazione è ripartita in tante *divisioni*, composta ciascuna di 60 ragazzi e suddivisa in due *sezioni*: ad ogni sezione sono preposti un *capo* e un *sotto-capo*, scelti tra i migliori allievi; ve ne ha poi uno addetto a ogni divisione, che colla tromba porge i segnali di ciò che si ha da fare.

» In un decennio, dall'epoca della fondazione di Ruysselede fino al 31 dicembre del 1858, si dimisero 1,069 ragazzi istruiti, avviati a qualche mestiere e colle maggiori probabilità di buona riuscita.

» Appena un terzo di que' ragazzi potè venire restituito alle loro famiglie; gli altri, mercè il patrocinio dell'Asilo, ven-

nero allogati convenevolmente, in modo da poter continuare nella vita operosa e onesta, alla quale erano stati iniziati nell'Asilo.

» La pratica di fabbricare nell'Asilo tutto ciò che occorre pe' proprj bisogni, contribuisce a rendere tenui le spese di mantenimento di quella numerosa popolazione.

» Di tal modo, il costo dei ragazzi per media, si valuta a 57 centesimi il giorno; il che è al disotto delle spese che importa la dimora nelle case centrali di repressione nel Belgio. E i Comuni finiscono col pagare alle Colonie quasi non più di quello che pagherebbero per far ricoverare un individuo in un deposito di mendicità. Ben inteso che quivi gli individui abbrutiscono e vi rimangono quasi in perpetuo, veri cronici di mente e di corpo, mentre a Ruysselede il ragazzo, istrutto e e riabilitato, diviene un robusto e valente cittadino, che coll'opera sua presto compenserà il paese della benefica istruzione che gli venne largita. »

Per ultimo il M. E. prof. Antonio Stoppani lesse una Memoria col titolo: *Il sentimento della natura* e la *Divina Commedia;* della quale ci ha trasmesso il seguente compendio.

« Osservando come respiri così potente e moltiforme il sentimento della natura in un poema che è la sintesi di quanto vi ha di più grande nell'ordine fisico, intellettuale e morale, l'espressione più perfetta della umanità in tutti gli stadj della vita, sembra all'autore che esso poema si presti maravigliosamente a guidare ed appoggiare l'analisi di un sentimento, umano per eccellenza, che ha tanta parte nella poesia, nella letteratura, nelle arti imitative, che accompagna col suo sviluppo lo sviluppo dell'uomo e il progresso dell'umanità, riuscendo altrettanto più vivo e sublime, quanto più deste ed elevate sono le potenze superiori dell'uomo.

» La prima ragione del sentimento della natura sta nel fatto stesso che l'uomo, ente intellettivo e morale, è legato necessariamente alla natura per l'organismo dei sensi. La na-

tura sensibile così risponde a' suoi bisogni, è vita per lui, ed ei ne riporta quel senso piacevole, quando è normale lo stato della natura per rapporto alle sue esigenze, penoso quando essa normalità venga sturbata. Questo sentimento potentissimo è affatto istintivo, e domina nella Divina Commedia, dove rende così soavi tante scene del Purgatorio e del Paradiso, così penose le scene dell'Inferno.

» Collo svilupparsi delle umane facoltà, i rapporti tra l'uomo e la natura non si svelano soltanto in quella corrispondenza tra la natura e gli istinti animali, ma anche in quella fra la natura e le situazioni, i bisogni dello spirito. Il sentimento della natura si rende allora più forte e immensamente variabile, come vario è l'uomo secondo l'età, le abitudini, le passioni, le situazioni del momento. Se prima la natura si trasfondeva nell'uomo, ora l'uomo si trasfonde nella natura, l'anima, la rende parlante. Sotto questa nuova forma il sentimento della natura, che già si può chiamare *gusto della natura*, partorisce un nuovo elemento all'arte, l'elemento descrittivo. Nelle opportune descrizioni della natura non solo, ma nella creazione di una natura che risponda alle situazioni dell'anima, sta il sublime dell'arte rappresentativa, e sta, per questo lato, il sublime della Divina Commedia. Il gusto della natura, finora quasi assolutamente istintivo, va divenendo sempre più razionale, mano mano che nell'uomo si sviluppa la riflessione. Tutte le opere più sublimi, che rivelano la potenza del genio, respirano di questo sentimento della natura, raffinato dall'intima associazione all'intelletto e alla volontà dell'uomo. È singolare con quale spontaneità l'uomo, avvezzo a riflettere sui fenomeni che gli si presentano allo sguardo, trova sempre nella natura qualche cosa che ritrae la sua situazione e realizza il suo concetto. Tale è il sentimento della natura, che la poesia e la letteratura arricchisce di due nuovi elementi di veramente prodigiosa potenza: il linguaggio allegorico e le similitudini, che per le arti imitative si traducono nel linguaggio dei simboli. È inutile il richiamare quel linguaggio allegorico, quelle vaste, concettose allegorie, tratte

in gran parte dalla natura sensibile, onde appajono luminosamente rivestiti i concetti del Divino Poema. Così sarebbe vano citare alcuna di quelle similitudini dantesche che brillano sempre come vive fiamme davanti alla mente di chiunque abbia una sol volta assaporata la Divina Commedia.

» Ma la riflessione prosegue il suo illimitato lavoro. Se prima colse i rapporti tra i singoli fenomeni della natura e le diverse situazioni dello spirito, e i diversi concetti, ora le si rivela l'accordo tra i fenomeni stessi della natura, che va unificandosi in un solo vasto concetto, in pieno accordo coll'umana natura nella sua integrità. Non solo si ammirano gli oggetti in quanto ci appajono così belli, così buoni; ma si contempla con sublime astrazione quell'armonia, quell'ordine, che la natura tutta unisce in un solo mirabile complesso, che risponde perfettamente all'umana natura. A questa sintesi, d'indole molto elevata, non si giunge che a gradi. Si sviluppa da prima lo spirito di osservazione, una delle più spiccate caratteristiche del genio dantesco: siamo quindi facilmente invitati ad assorgere dall'effetto alla causa, il che ci rivela le prime orditure della gran tela che tutto riunisce l'universo in un grande, armoniosissimo intreccio di cause e di effetti. Altra caratteristica del divino cantore è appunto quella tendenza a non scompagnare mai nelle sue descrizioni, nelle sue similitudini, dal fatto le ragioni del fatto, sicchè anche i puri dettati della scienza divengono per lui vive sorgenti di poesia.

» Una volta che l'umana ragione, mossa dal sentimento ineffabile della natura, si è posta sulle indagini delle cause che originano i fenomeni naturali, avida come è sempre di sintesi, si accinge smaniosa a quell'opera, che esaurisce da lungo tempo la più sovrana intelligenza. Parlo della sintesi dell'universo. Le scienze naturali non arriveranno mai a questa sintesi; ma il sentimento della natura, come previene la scienza, così la avanza nel gran lavoro. Poco basta perchè la mente, dall'ordine che regna nell'universo sensibile, dall'accordo di questo coll'intelligibile e morale, si senta portata attraverso gli abissi dell'infinito in cerca di quella causa prima che die' vita

e misura all' universo sensibile, intelligibile e morale. Prima ancora che la ragione giunga alla scoperta di un Dio, sovrano ed ottimo ordinatore del tutto, il sentimento della natura l'ha già prevenuta, facendo sorgere nell' anima il sentimento di Dio, per quella ragione che i *cieli narrano la gloria di Dio*, che

La gloria di Colui che tutto move
Nell'universo penetra.

Solo in questa sintesi sublime che abbraccia la natura, l'uomo e Dio, il sentimento della natura si trova all'apogeo della sua forza, al massimo dell'azione a cui risponde il supremo diletto. Il sentimento della natura è così divenuto un sentimento sacro, un sentimento divino.... è il sentimento della Bibbia, il sentimento della Divina Commedia.

» La Bibbia, il libro dove si respira a così larghi sorsi più sublime sentimento della natura, non scompagna mai nè la natura dall'uomo, nè l'uomo da Dio. Il suo sguardo è sempre una sintesi, ove tutto è al suo posto di ordine, la natura, l'uomo che signoreggia, Dio a cui servono la natura e l'uomo. La Bibbia trova nell'autore della natura, non solo il Dio potente, ma il provvido, il buono; perciò il sentimento della natura respira tranquillo, lieto, inebbriante. La Divina Commedia, il libro dell' uomo, si accosta assai da questo come da molti lati al libro di Dio. Questa sintesi è ridotta a vera dottrina dal Divino Poeta nel primo canto del Paradiso, e largamente esposta con una catena di vasti concetti, i quali possono considerarsi come sintetizzati in quei versi:

.....Le cose tutte quante
Han ordine tra loro, e questo è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante.

È così che col solo monoteismo, col solo concetto cioè di un Dio uno creatore e conservatore dell' universo, maturò nella sua vivacità e interezza il sentimento della natura, che pei Gentili limitossi alle basse sfere della pura sensualità.

» Il sentimento della natura riesce a più ancora che ad una semplice rivelazione di Dio all' intelligenza; egli opera sul cuore con forza pari all'altezza cui poggia. Ne è frutto quel sentimento supremo, nella cui efficacia sta la massima perfezione dell'uomo; l'amore di quel bene

Ch' è senza fine, e sè con sè misura.

» Il sentimento della natura ha così levato l'uomo dal finito all'infinito, trasportandolo in una regione eterna, maturandogli il sentimento de' suoi sublimi destini, il sentimento dell'immortalità, che respira sempre così vivo e potente nella Divina Commedia.

» Qui l'autore si domanda: qual parte occupi la scienza nello svolgimento del sentimento della natura? si intende della scienza moderna, ridotta a sistema, della scienza, in fine, dei naturalisti. Si accusa la scienza di estinguere il sentimento della natura, togliendole il fantastico, o come suol dirsi, il bello ideale. La si accusa poi di condurre al materialismo. La prima accusa è lanciata alle scienze naturali dai letterati, dai poeti, dagli artisti; la seconda dai filosofi. Eppure la scienza dovrebbe condurre a meta opposta. La scienza divenuta più riflessa, più analitica, la scienza tradotta in un grande sistema di associazione delle menti umane che concorrono alla scoperta delle leggi che governano il creato, non ha forse per oggetto quella stessa natura la cui contemplazione valse in ogni tempo ad eccitare di sè vivissimo gusto e ad elevare l'animo all'infinito? Perchè dunque così non avviene? L'autore ne accusa da prima l'indole analitica delle scienze naturali, per cui il naturalista spesso si esaurisce nella ricerca di un vero, il quale non è che un minimo vero nel gran mare dell'essere. Facilmente poi il naturalista soggiace ad una fatalissima illusione, credendo di aver trovato nelle cose la ragione delle cose. In secondo luogo trova l'autore che l' indirizzo materialistico dato alle scienze naturali è un effetto di quella rivoluzione delle menti che tutte più o meno le scienze umane, spinse fuori dell' orbite loro naturalmente

tracciate. Il materialismo è anch' esso uno dei sintomi di questa grand' epoca di transizioni religiose e sociali. Lamenta in terzo luogo l' esclusivismo pratico dei naturalisti, che li fa alieni dagli studj filosofici in genere, ma in ispecie da quanto sa appena di metafisico. Ei fa voti perchè sopraviva in Italia col sentimento nativo dell' arte il sentimento della natura, e mantenga alla letteratura e alle arti quel sublime, che, come scrisse Rosmini, *ha introdotto in essi il cristianesimo, coll' aver sublimato l' esemplare delle medesime, l' universo, innanzi alla mente degli uomini dando a questi l' unità del principio e del fine.* Il cristianesimo è appunto un grande sistema di riparazione che tende a riordinare quel grande e perfetto sistema che tutta la creata natura subordina alla natura increata. È questo il piano stupendamente svolto dal Divino Poeta in quei cinque canti del Purgatorio (dal XXVIII al XXXII) ove ci fa assistere allo stupendo connubio tra la sensibile natura in tutti i suoi vezzi, l'intellettiva e morale natura rigenerata, una nuova natura che più sublime dell'antica risponde con perfetta armonia di verità e di affetto, e la stessa natura divina, sposata con nodo indissolubile a tutta la natura creata.

» La scienza moderna, ritemprata alla scuola di una vera filosofia eretta sulle basi del cristianesimo, deve fare il *Cosmos*.... qualche cosa di meglio che il *Cosmos* di Humboldt; non una congerie di fatti dipinti con colori più o meno brillanti, ma un *Cosmos* che sia, come vuole Rosmini, *l'espressione della Divina Provvidenza nell' universo.* Ma non l' abbiamo già noi italiani il *Cosmos?* Se non è perfetto nel suo sviluppo, lo è certamente nel concetto che gli serve di base, è la *Divina Commedia!* Ecco mirabilmente espressa la sintesi dell'universo, *eccolo sublimato innanzi alla mente nell' unità del principio e del fine* in queste due terzine veramente stupende:

Guardando nel suo Figlio con l'amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira
Lo primo ed ineffabile valore
Quanto per mente e per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Dopo le letture il M. E. Baldassare Poli, fece la seguente comunicazione.

« Mi reco ad onore di porgere in dono all'Istituto, ed a nome del chiarissimo autore, due opere attinenti alle scienze storiche e legali, dell'avvocato e senatore Enrico Poggi, presidente della sezione dei ricorsi presso la Corte di Cassazione in Milano, e membro della Consulta per la Biblioteca Nazionale di Brera. Egli con questo dono intende di attestare per mia bocca la sua stima e considerazione al nostro Corpo Accademico e alle sue dotte fatiche; ed io nell'atto di adempiere al grazioso incarico, non esito punto ad affermare che codeste opere, sia per la copia della dottrina, sia per l'attualità ed importanza dei loro argomenti, meritano d'essere poste ad arredo della nostra Biblioteca.

» La prima di tali opere, comparsa alla luce in due volumi nel 1845 co' tipi di Firenze, s'intitola: *Cenni storici delle leggi dell' agricoltura, dai tempi Romani ai nostri,* e viene divisa in sette periodi, lungo i quali si narrano tutte le vicissitudini che corsero di pari passo l'agricoltura e le sue leggi in Italia, dai primi re di Roma sino ai tempi più vicini, e per gli ultimi quattro secoli nella Toscana, patria dell'autore. È in quest' opera, se non di gran mole, però di molto peso, ch'ei toglie a rinvergare e discutere le ardue ed avviluppate questioni, che s'agitano tuttavia da scrittori nostrali e forastieri, sulla distribuzione dei terreni in Roma e sulle leggi agrarie, sulle colonie de' proprietarj e sopra altre materie intricatissime del diritto agrario romano, tanto sotto i re, quanto all' epoca della Repubblica e dell'Impero; quistioni nemmeno trattate a fondo nell'imperiale storia di Giulio Cesare, la quale pure va ricca di erudizione e di perspicaci vedute, specialmente sopra le più grandi istituzioni politiche de' Romani. Dopo di che l'autore, venendo a' secoli successivi, s' interna nelle altre non meno ardue quistioni storico-legali sulla servitù della gleba, sull'enfiteusi, sul censo, sull'agro pubblico,

sulla schiavitù, sui feudi e sulle signorie del medio evo, combattendo od opponendosi qua e là con forza di ragionamenti e di critica ad alcune opinioni di Niebhur, di Savigny, di Balbo e di Capponi. Disceso indi agli ultimi periodi, che comprendono per l'appunto gli ultimi quattro secoli, egli ci intesse la storia delle leggi agricole per la Toscana, de' varj provvedimenti che vi si attuarono per far prosperare l'agricoltura ed i suoi coloni, e che ci porgono un insigne esempio di nuova legislazione economico-agraria per lo Stato italiano, mercè le sapienti riforme Leopoldine; il quale esempio di miglioramenti agrarj e di riforme legislative, comunque ristretto alle provincie toscane, pur nondimeno può tornare di molto profitto eziandio alle altre del Regno nostro, e perchè al dire dell'egregio autore (pag. 423, tomo II), ogni paese d'Italia e d'Europa è stato retto come quello di Toscana, da leggi feudali, mercantili e finanziarie più o meno oppressive dell'arte agraria, e perchè la storia della legislazione agraria Toscana, tuttochè particolare, non può a meno di non giovare anche agli altri Stati per quello che ha con essi di comune e di generale.

» L'altra opera, stampata nel 1861 a Firenze, è di genere vario e multiforme, in quanto abbraccia argomenti dissimili e riferentisi quali all'economia e alla politica, quali alla storia del diritto. Essa ci viene innanzi sotto il titolo modesto di *Discorsi economici, storici e giuridici*, ed in quei discorsi spiccano ugualmente a dovizia il criterio e l'ampiezza del sapere dell'autore; sia quando ragiona degli ostacoli della libertà economica, non ancora compresa nelle leggi civili, del credito fondiario, non così facile ad introdursi o ad attecchire in Toscana, per le condizioni del suo credito agrario; come quando rivede ed appunta l'amministrazione della cassa centrale di risparmio fiorentina, e la legge comunale Toscana del 1848; oppure quando indaga le origini primissime del feudalismo, e quando finalmente esprime pensieri e sentimenti veramente nazionali ed italiani, in una lettera indirizzata al senatore Centofanti, intorno alla legge delle annessioni.

» Da tutto questo facilmente si deduce, come il Poggi, e per la varietà e fertilità del suo ingegno, e per la sua estesa coltura, abbia potuto spaziare così franco e a tutto agio pei campi vastissimi della storia, della politica e della giurisprudenza patria, e particolarmente romana, senza mai perdersi o stancarsi, per cogliervi non fronde o fogliami, ma fiori e frutti succosi ed istruttivi.

» Lo scrivente pertanto conchiude colla proposta che l'Istituto debba significare il suo aggradimento del dono al donatore gentile. »

CORRISPONDENZA

L'*Accademia di scienze e lettere* di Catanzaro ha aperto un concorso su questi due temi: *Vita ed opere di Vincenzo De-Grazia; Vita ed opere di Cassiodoro.* Possono concorrere italiani e stranieri indistintamente. Le Vite, scritte in italiano o in latino o in francese, devon essere presentate nel febbrajo 1866. L'autore della Vita giudicata degna di premio, riceverà una medaglia d'oro del valore di L. 250, incisovi il nome del premiato.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata dell'8 giugno 1865.

Buscaino Campo, Del piè fermo di Dante Alighieri, non inteso dalla comune degli interpreti. Trapani, 1865.

Cherubini, Traduzione del *Machiavello, saggio storico di Tommaso Babington Macaulay*. Napoli, 1862.

— Dei Grue e della pittura ceramica in Castelli (Abruzzo Ulter. I). Napoli, 1865.

Cossa, Dei più importanti argomenti dell'insegnamento dell'arte critica diplomatica. Modena, 1864.

Geremia, Supplementi letterarj. Seconda serie della letteratura obbiettiva. Catania, 1865.

Mancini, Canzoni e sonetti. Fano, 1865.

Moncada, Su taluni articoli del Bullettino della Commissione di antichità e belle arti in Sicilia. Palermo, 1865.

Pinelli, Intorno all'arte della declamazione italiana. Roma, 1863.

Poggi, Cenni storici delle leggi sull'agricoltura dai tempi romani fino ai nostri. Firenze, 1865.

— Discorsi economici, storici e giuridici. Firenze, 1861.

Robert, Monnaie gauloise au type du personnage assis, du rameau et du serpent. Paris, 1865.

Silva, Il conte Camillo Cavour. Versi. Milano, 1865.

Statistica del regno d'Italia. Popolazione. Censimento generale (31 dicembre 1861). Per cura del ministero d'agricoltura, industria e commercio. Vol. II. Torino, 1865.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di giugno 1865.

Annali universali di statistica. Vol. XXI, serie 4.ª. Milano, 1865.

Sacchi, Intorno all'ordinamento dei nuovi istituti di correzione per la gioventù traviata. — La nuova statistica dell' istruzione primaria del regno d'Italia. — Rossi, Le definizioni e le medie della statistica.

Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen. Band XXXI. Erste und zweite Heft. Wien, 1864.

Krones, Zur ältesten Geschichte der oberungarischen Freistadt Kaschau. — Oelsner, Schlesische Urkunden zur Geschichte der Juden im Mittelalter. — Perger, Auszug aus König Maxmilian's II. Copeybuch vom Jahre 1564. — Wirmsberger, Regesten aus dem Archive von Freistadt in Oesterreich ob der Enns. — Fiedler, Correspondenz des Pfalzgrafen Friedric V, und seiner Gemahlin Elisabeth mit Heinrich Mathias von Thurn. — Bianchi, Documenta Historiæ Forojuliensis, sæculi XIII et XIV.

Bibliothèque universelle de Genève, n. 89. Genève, 1865.

Cailliatte, De l'adulation sous Louis XIV.

Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. XIII Band. Wien, 1864.

Miklosich, Die nominale Zusammensetzung im Serbischen. — Aschbach, Livia, Gemahlinn des Kaisers Augustus. — Arneth, Ueber das Evangeliarium Karl's des Grossen in der k. k. Schatzkammer und ueber mehrere Gebetbücher des XVI Jahrhunderts. — Wolf, Ueber einige altfranzösische Doctrinen und Allegorien von der Minne. — Dethier und Mordtmann, Epigraphik von Byzantion und Costantinopolis von den ältesten Zeiten bis zum Jahre Christi 1453.

Fontes rerum austriacarum. Œsterreichische Geschichts-Quellen. Diplomataria et acta. II Abth. XXI Band. II Abth. XXIII Band. Wien, 1865.

Giornale per l'abolizione della pena di morte. XIII. Bologna, 1865.

Carrara, Penalità dell' omicidio. — Mucciarelli, Sulla pena di morte. — Dragonetti, Del duello.

Il Politecnico. Vol. XXV, fasc. 3°. Milano, 1865.

Guerzoni, Giulio Cesare nell'arte. — Casati, Del ricovero degli esposti in Milano, ecc.

Mémoires couronnés et Mémoires des savants étrangers publiés par l'Académie royale des sciences, des lettres, et de beaux arts de Belgique. T. XXXI, 1862-63; T. XXXIV, 1840. Bruxelles, 1863-65.

POULLET, Sur la Joyeuse-Entrée, ou Constitution brabançonne. — DE-RIDDER, Aubert Le Mire, sa vie, ses écrits. — DE SMET, Sur la seigneurie ou comté d'Alost. — LENORMANT, Sur le peintures que Polygnote avait faites dans la lesché de Delphes.

Mémoires couronnés et autres Mémoires publiés par l'Academie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique. T. XVI. Bruxelles, 1864.

BORMANS, La chanson de Roncevaux. — PICQUÉ, Sur Philippe de Commines.

Revue des deux mondes. 15 mai, 1 et 15 juin. Paris, 1865.

BAILLEUX DE MARISY, La ville de Lyon, ses finances et ses travaux publics. — MAZADE, Une guerre de nationalité au XVI siècle. — LAUGEL, Lincoln. — LANGSDORFF, Récits de l'histoire de Hongrie. — BURNOUF, La civilisation chrétienne en Orient. — DU CAMP, Le salon de 1865. — VITET, La science et la foi. — AYLIES, La question pénitentiaire. — LEJEAN, Le Sennaheit. — LAVELEYE, Le Mont-Rose. — YEMENITZ, L'agriculture et les travaux publics en Grèce. — RÉVILLE, Saint Hippolyte et le pape Calliste. — MONTÉGUT, Laurence Sterne. — JANET, Le cerveau et la pensée. — SZABAD, La campagne de Géorgie.

Revue britannique, n. 5. Paris, 1865.

Inscriptions chrétiennes et juives dans les catacombes de Rome et de la Gaule. — L'empire de Trebisonde. — Un naturaliste français dans l'Indo-Chine. — Les Universitès de la Grande Bretagne.

Revue moderne, 1.er juin. Paris, 1865.

SEINGUERLET, L'agitation en Allemagne. — NICOLAS, Le symbole des Apôtres. — STERN, Sur Dante et Gœthe. — ARNOULD, Edgar Poë. — DE PONNAT, L'église et l'esclavage. — LITTRÉ, Réponse d'un positiviste à un spiritualiste.

Rivista periodica de' lavori dell'Accademia di scienze, lettere, ed arti in Padova. Vol. XII e XIII. Padova, 1863-64-65.

Bellavitis, Sull'istruzione popolare. — De Leva, Vita ed opere del cardinale Contarini. — Cittadella-Vigodarzere, Sugli attuali avvenimenti della civile società in correlazione alle scienze morali. — Agostini, Sulla Giannina Milli e sulla poesia estemporanea in Italia. — Cittadella, Il sacerdozio dell'antico patto giusta le sacre carte. — Zanella, Introduzione allo studio sulla letteratura inglese nella Venezia nel secolo XVIII. — Gloria, Intorno al migliore regolamento degli archivj nelle provincie venete. — Turazza, Saggio di traduzione del *Sogno d'una notte d'estate*, dello Shakspeare. — Bonato, Relazione e riflessioni intorno al Panteon germanino detto Walhalla. — Minich, Sul cognome di Dante Allighieri.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 6.e livraison. Paris, 1865.

Clément, Le marquis de Seignelay. — Bouchut, De l'âme et du sens vital. — Lemoine, De la physionomie et de la parole.

Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. XLIV Band. Heft. 2-3, 1863; XLV B. Heft 1-3, 1864; XLVII B. Heft 1-2, 1864. Wien, 1863-64.

Pfizmaier, Keu-tsien, König von Yue, und dessen Haus. — Müller Die Conjugation des neupersischen Verbums. — Beiträge zur Declination des armenischen Nomens. — Der Personal-Pronomen in den modernen erânischen Sprachen. — Ueber die Hararî-Sprache im östlichen Afrika. — Schröer, Versuch einer Darstellung der deutschen Mundarten des ungrischen Berglandes mit Sprachproben und Erläuterungen. — Phillips, Der Codex Salisburgensis S. IX 32. — Pfizmaier, Die Heerführer Li-khuang und Li-ling. — Die Geschichte einer Gesandtschaft bei den Hiung-nu's. — Kanitz, Ueber alt-und neupersische Kirchenbaukunst. — Schlechta-Wssehrd, Fethali Schah und seine Thronrivalen. — Wolf, Ueber einige altfranzösische Doctrinen. — Müller, Die Sprache der Bari. — Pfizmaier, Die Heerführer Weitsing und Ho-kliü-ping. — Die Unternehmungen der früheren Han gegen die südwestlichen Fremdgebiete. — Schröer, Die Laute der deutschen Mundarten des ungrischen Berglandes. — Meiller, Regesta archiepiscoporum Salisburgensium inde ab anno 1106 usque ad annum 1246. — Müller, Beiträge zur Kenntniss der neupersischen Dialekte. — Roesler, Das vorrömische Dacien. — Kvicala, Beiträge zur Kritik und Erklärung des Sophokles. — Müller A., Ein Beitrag zur Mythologie des orientalischen Alterthums. — Müller F., Die Grundzüge der Con-

jugation des ossetischen Verbums. — SCHLECHTA-WSSEHRD, Die Kämpfe zwischen Persien und Russland in Transkaukasien seit 1804-1813. — MAASSEN, Ein Capitulare Lothar's I. — Bobienser Excerpte des römischen Rechts. — LORENZ, Ueber die beiden Wiener Stadtrechts-Privilegien k. Rudulf's I. — MIKLOSICH, Ueber die Ortsnamen aus Personennamen im Slavischen. — MUSSAFIA, Monumenti antichi di dialetti italiani. — WOLF, Volkslieder aus Venetien. — MIKLOSICH, Die Rusalien. — MUSSAFIA, Handschriftliche Studien. — PFIZMAIER, Die Eroberung der beiden Yue und des Landes Tschao-sien durch Han. — REINISCH, Die Stele des Basilicogrammaten Schay im ägyptischen Cabinete in Wien. — GRÜNHAGEN, König Johann von Böhmen und Bischof Nanker von Breslau. — ZINGERLE, Die Alliteration bei mittelhochdeutschen Dichtern. — SICKEL, Beiträge zur Diplomatik. — MARMOR, Die Uebergabe der Stadt Konstanz an's Haus Oesterreich im J. 1548. — BRUNNER, Das gerichtliche Exemtionsrecht der Babenberger. — PFIZMAIER, Die Theogonie der Japaner. — MEILLER, Ueber die Diöcesan-Grenzregulirung König Ludwig's des Baiern im J. 829 zwischen Salzburg und Passau. — PFIZMAIER, Die ergänzte japanische Sage. — ZINGERLE, Der maget krône. — DIEMEN, Beiträge zur älteren deutschen Sprache und Literatur.

The Transactions of the Royal Irish Academy. Volume XXIV. Antiquities. Part II. Dublin, 1864.

REEVES, On the Céli-dé commonly called Culdees.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 6 LUGLIO 1865

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Ambrosoli, Ascoli, Biffi, Biondelli, Ceriani, Carcano, Castiglioni, Cornalia, Curioni, Frisiani, Gianelli, Mantegazza, Poli Baldassare, Polli Giovanni, Porta, Rossi, Strambio, Verga; e i Socj corrispondenti: Belgiojoso, Corvini, Fano, Frizzi, Longoni, Rossari, Rosa, Villa.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL' ISTITUTO

Il S. C. cav. Gabriele Rosa diede principio colla sua lettura: *La Chiesa cattolica e l'Italia.*

« La religione è tanta parte dello spirito e della civiltà, prende tanto spazio nella vita privata e pubblica anche nei tempi civili, che sino ad ora nessuno meditò e scrisse sulle scienze sociali e sulla storia prescindendo dal culto. Il quale è collegato ed intrecciato così strettamente colla politica e collo Stato, che, pure non volendo, chi praticamente tratta di queste cose, ad ogni pie' sospinto incontra la religione. Sebbene dunque noi non sentiamo tenerezza ed ammirazione per la teologia, dall'amore per la storia e per la politica siamo tratti

a studiare, se ne venga fatto di portare un po' di luce nell'intricatissimo tema de' rapporti della religione collo Stato pei tempi nostri e per l'Italia. Il conflitto e la collisione tra il regno d'Italia e la Chiesa cattolica dura da Teodorico, ed ora che la nazione è più compatta e forte, sembra aggravarsi. Stanno di fronte il Papato e il nuovo regno d'Italia; il primo, fatto mondiale, grande nella storia e nella civiltà, fusione degli ordini romani e del monoteismo semitico, continuazione di un primato morale dell'Italia sulla terra; mentre la nuova costituzione politica d'Italia è un portato necessario della civiltà, è progresso nello sviluppo dell'umanità, è non solo irrevocabile, ma provocatrice di moti ascendenti, è intimamente collegata all'avvenire della libertà e della prosperità dei popoli, è il fatto più mirabile nella storia del secolo decimonono. Tra una grandezza passata, ed una grandezza presente, frutto necessario della storia, ove sia conflitto, è ovvio argomentare quale si debba favorire, quale debba prevalere. Il filosofo, l'artista, si compiacciono contemplando il trionfo della libertà d'Italia e di tutti i popoli sulla teocrazia, sul diritto divino; e sicuri dell'avvenire, consigliano agevolmente passare oltre, senza badare al passato. Ma gli ostacoli, trascurandoli, non si rimovono; la Chiesa cattolica è un fatto grande e potente non solo nella storia, ma ancora nello spirito, negli interessi, nelle abitudini viventi. La Convenzione francese nella fine del secolo scorso, in un periodo d'ebrezza, potè stimare avere raso il passato con alcuni decreti fatti eseguire violentemente. La storia non procede a salti, ma per evoluzioni continue; ed il passato modificossi, ma ritornò in breve, e mostrò quanto per errore si fosse sprecato di sangue, di attività, di mezzi. Noi scaltriti a scuole migliori e più antiche, noi eredi della lunga prudenza di Venezia, dobbiamo cercare sottilmente come diminuire i danni del cozzo tra la Chiesa cattolica e la libera costituzione d'Italia, come ajutare la trasformazione del passato, così che i di lui elementi concorrano a fecondare il presente e l'avvenire.

» La Chiesa cattolica è uno de' molti modi coi quali l'uma-

nità soddisfa ai suoi bisogni di religione, di culto; quindi s'attiene per un rispetto alle idee generali di religione, e come corpo costituito nel seno di uno Stato, trova riscontro in molti altri rapporti tra gli Stati ed i sacerdozj. Il perchè noi per trovare le radici delle cose, per rintracciare più sicuramente le leggi generali governanti questi intricati temi, e diminuire il pericolo di smarrirci ne' particolari per prevenzioni, per abitudini, per allucinazioni politiche, ci faremo a prendere la quitione dall'alto.

» La mente umana, anche se rozzissima, naturalmente argomenta l'esistenza d'una causa ad ogni effetto, ad ogni fenomeno che la commove. Se non conosce, se non vede le cause venire immediatamente dall'uomo e dagli animali, per analogia le attribuisce ad esseri occulti superiori, generatori degli uomini, loro prototipi; esseri che perciò con preghiere, con doni, con offerte, con sacrifici si ponno placare, rendere favorevoli. Da questi ordini naturali di idee, di effetti, escono le religioni ed i culti, che prendono tanta maggiore parte della vita, quanto più largo è il campo dell'ignoto, dell'incomprensibile. Ne' popoli rozzissimi non si può distinguere la religione dagli altri aspetti della vita; quindi culto, milizia, caccia, politica, industria, sono cose confuse, nelle quali prevale sempre la religione, perchè sparsa ovunque, e principio e fine delle cose. Appo quelli perciò, i padri di famiglia, i giudici, i capi delle tribù, i condottieri, i re, sono anche sacerdoti. Progredendo i sacerdozj, specialmente se di credenze e di culti importati, segregaronsi dal resto della Società; e quando, per sovrapposizioni di stirpi addotte da conquiste, costituironsi caste, i sacerdoti poterono essere casta speciale, od ereditaria, come i Bramini, i Caldei, i sacerdoti egiziani ed etruschi, od elettiva, come i Buddisti, i Druidi. Fu progresso questa divisione di autorità, di missione, di lavoro; ma nondimeno la tenace tradizione condusse sino ne' popoli e ne' tempi più civili qualche reliquia della primitiva miscela della religione e della politica, del sacerdote e del magistrato. Onde i riti ed i culti speciali ereditarj in alcune famiglie romane e greche,

continuazione di costumi patriarcali, quando ogni padre era sacrificatore, ed il titolo di Pontefice Massimo assunto dall'imperatore romano, e la direzione suprema del culto affidata al capo del governo nella Russia e negli Stati protestanti, e finalmente la religione dello Stato sancita dalla costituzione italiana.

» La religione è la più elevata poesia, quindi, per la natura sua, è libera eccellentemente; come il pensiero, l'amore, la coscienza. Senza libertà essa langue e muore, e se pur serba le forme esterne, perde suo spirito. Però è contro sua natura l'affidarne il governo ai ministri della forza materiale. È poi esiziale alla libertà che la mano raccogliente i freni politici e militari e civili de' popoli, sia pure armata dei fulmini di Giove. L'esperienza e la scienza insegnarono che a costituire la società per modo che ogni suo membro possa godere sufficiente libertà per esplicare meglio sue forze ed attitudini, e per non soverchiare od essere schiacciato, è mestieri che questi elementi sieno contrabilanciati per modo che ognuno sia solidale di tutti, e tutti abbiano interesse alla vita di ciascheduno. Laonde, nella divisione del lavoro, e delle potestà ed autorità e funzioni, si posero le migliori condizioni per la vita e la prosperità delle libertà sociali.

» La religione, universale per sua natura, s'apprende fortemente alle radici dello spirito; e chi potesse al dominio delle sostanze e delle persone aggiungere quello delle coscienze, compirebbe tale despotismo, da ridurre i sudditi macchine brute, se la materia dominata non reagisse per forza intrinseca, indomabile, indestruttibile. Se i sogni logici di Gregorio VII e di alcuni altri papi, di attingere nell'unico principio religioso ogni fonte d'autorità, di subordinare al capo della Chiesa cattolica ogni potestà politica, militare e civile, avessero potuto concretarsi, imporsi all' umanità immobilizzata, cristallizzavasi la civiltà; e la libertà, l'esame, l'esperimento, avanti le conseguenze d'un principio assoluto, d'un dogma che s'irradiava ovunque, d'una teoria indiscutibile, erano spenti inesorabilmente. In origine, i capi delle tribù, i patriarchi, poterono es-

sere, come Abramo, principi e sacerdoti e giudici; ma la loro autorità era temperata dalla picciolezza del dominio, dallo stato crudele e continuo di guerra, dalla incertezza del dogma, dalla varietà de' culti intorno.

» Li Iksos entrati nell'Egitto allo stato rudimentale in cui il sacerdozio non era scisso dalle altre autorità sociali, trovarono nella valle del Nilo grande progresso, e quando dopo qualche secolo ne uscirono, sen portarono un sacerdozio affatto spiccato. Mosè, educato dai sacerdoti egiziani, separò nettamente il sacerdozio dagli altri ordini sociali, e perchè lo Stato suo si fondava e si teneva unito nel culto, provvide che i ministri della religione fossero quali ufficiali pubblici mantenuti dalla repubblica, ma che essi per rimanere scarchi da ogni altra cura, che non fosse la religiosa, non partecipassero alla possidenza territoriale. Onde al Capo X del *Deuteronomio* si dice: « Mosè in quel tempo segregò la tribù di Levi onde portasse l'arca dell'alleanza del Signore, e stesse ministrando alla presenza di lui, e benedicesse in nome di quello. Per la qual cosa Levi non ebbe la sua parte, nè il possesso coi suoi fratelli, perchè il Signore è la di lui possessione. » Al Capo XVIII del libro medesimo poi si dice: « I sacerdoti ed i Leviti, e tutti quelli della stessa tribù non toccheranno la parte e l'eredità col restante d'Israele, perchè essi mangiano i sacrificj e le oblazioni del Signore ». Infatti, ne' sacrificj si davano ai sacerdoti la spalla ed il petto della vittima, e gli agricoltori recavano al tempio le primizie del frumento, del vino, dell'olio, della lana, costume che in alcuni nostri paesi rustici serbasi ancora in parte. Ed ai Capi XIV e XXVI era provveduto che ai Leviti si dessero le decime de' prodotti della terra, perchè se ne nutrissero, e soccorressero ai forestieri, alle vedove, ai pupilli, ai nazarei. Dopo trentatrè secoli serbansi tra'Cristiani ancora reliquie di quelle ordinazioni, che furono eseguite da Giosuè quando distribuì le terre della Palestina alle tribù di Giacobbe, escludendone quella di Levi. Ma le cautele imposte da Mosè non bastarono. Per motivi simili a quelli che conferirono grandi autorità civili e politiche a papa Gregorio Ma-

gno, Elì, sommo sacerdote d'Israele, diventò anche giudice; Saulle tentò tenere a segno il sacerdozio, richiamarlo alle ori-rigini, ma egli gli suscitò contro Davide, il quale, come poscia Carlo Magno e per motivi simili, concesse ai Leviti andare governatori e confondere i due reggimenti.

» In generale, il sacerdozio antico aveva non solo i sacrifici, la direzione delle feste pubbliche, ed i riti delle nascite, de'matrimonj, delle morti, ma anche l'istruzione letteraria, le opere pie, la protezione degli uomini e delle terre contro le ire celesti, e le predizioni dell'avvenire mediante gli oracoli e gli auspici. Se il sacerdozio quindi non era, come ne' tempi patriarcali, sparto per le famiglie, ma raccolto in una sola casta, accumulava in quella poteri straordinarj che male potevansi controbilanciare dai guerrieri, dagli artigiani, dagli agricoltori, dai pastori, dai mercanti, dai giudici. Il popolo minuto se ne schermiva un po' mediante sue pratiche speciali, ricorrendo a maghi, a stregoni, a fattucchieri, reliquie di religioni più antiche; ma l'alta classe, il governo, minacciati, trovavano necessario trarre a sè la direzione suprema delle cose religiose. Però a Roma, dove in origine il culto era nelle famiglie patrizie, dopo il decemvirato, o la *serrata del Consiglio*, gli auspici e gli oracoli si raccolsero nel Consolato e nel Senato, ai quali pure sono subordinati i sacerdozj speciali delle Vestali, degli Arvali, de' Salj, de' Flamini.

» I Greci ed i Romani non ebbero culto unico, assorbente, imposto con intero e fisso sistema teologico, onde poteron meglio serbare e svolgere le libertà di pensiero, di coscienza cittadine, e non ebbero mai un sacerdozio privilegiato, con particolari diritti e doveri. Ma individui sacri ebbero anch'essi in ogni tempo; gli addetti alla custodia de' templi, i ministri degli oracoli, i sacrificatori. Dall'alta antichità, Greci ed Itali allevavano cavalli, buoi, greggi sacri al sole, alla luna, a varie divinità, dai quali eleggevano le migliori vittime. Questi pascevano nei boschi, sui terreni assegnati ai templi od ai sacrarj; beni detti dai Greci κλῆρος, τέμενος, *lucus* dai Latini. Questi sono l'origine dei patrimonj sacerdotali od ecclesiastici,

i quali, sinchè il sacerdozio speciale privilegiato fu picciola cosa, come accadde tra' Greci e Romani prima del cristianesimo, non intralciarono mai le cose pubbliche e private per modo da provocare provvedimenti legislativi.

» I Greci, ed i loro parenti e discepoli, i Romani, aveano giusto concetto delle libertà, e per serbarle, mentre erano tolleranti delle religioni, che consideravano quasi come scuole filosofiche, non permettevano ai sacerdoti, come tali, di avere ingerenza nelle cose del Governo. Sarebbero forse andati alla perfezione, avrebbero affatto separato la religione dallo Stato, ma i tempi a ciò non erano maturi ancora. Lo Stato, allora, fra popoli barbari, feroci, rapaci e senza legge, e grandi monarchie militari avidissime, era come nave in mare burrascoso. Si voleva lo sforzo d'ogni accorgimento, si richiedeva l'accentramento di tutti gli elementi della vita pubblica, per sicurare e difendere lo Stato, fuori del quale si credeva la perdizione, la morte, tanto che consideravasi l'esilio equivalente alla pena capitale. La religione era potente sulle menti, quindi anch'essa doveva essere ministra di forza, di ordine, di schermo. Ma lo Stato s'appigliava al partito meno pericoloso, faceva ancella la religione consultando oracoli, augurj, vaticinj quando occorresse, e guidandone i responsi ufficiali pel popolo, come ora si preparano le note diplomatiche. Ciò degradava la maestà, toglieva lo spirito libero della religione; ma a chi allora voleva evitare la teocrazia era mestieri fare così, ed i filosofi in privato schernivano la religione ufficiale. Similmente avea operato Mosè, e così nella Cina, ne' Birmani, stanno i Buddisti, esclusi affatto dai negozj secolari, se non in quanto il governo stimi opportuno consultare i loro astrologhi.

» Ora l'umanità non ha principio e fine in ogni singolo Stato; ora sopra gli Stati civili stanno le federazioni universali dei popoli, colle loro comunanze di religioni, di scienze, di arti belle, d'industrie, d'interessi, di letteratura, di commerci. Ora la civiltà generale è a tale sviluppo, che, come bene giudicò Diefenbach, la Società va assorbendo Stato e Culto. Lo Stato italiano è ostile all'impero d'Austria, ma ciò non toglie che una

massa immensa di interessi materiali, di idee, leghino strettamente i cittadini dell'uno e dell'altro Stato, e che capitali, lavori, ingegni, dell'uno e dell'altro Stato, si fecondino mutuamente, come se fossero della patria medesima. I Governi sono ancora nella condizione barbara della guerra, ed i privati hanno già idealmente e materialmente ordinati gli *Stati Uniti* del mondo. Avanti queste idee, questi interessi universali, l'esclusività nazionale già piglia aspetto di vecchia povertà da campanile. Ora se naufraga uno Stato, se un Governo è disfatto, l'umanità non perisce. Non vediamo più saccheggiate, incendiate le città, venduti schiavi gli abitanti, rase le traccie delle stazioni, spente le stirpi; quindi ora gli Stati non hanno duopo della simulazione, della ipocrisia dei culti venali od ufficiali, almeno negli interessi dell'umanità. Se i Greci avessero avuto condizione sicura come la nostra in seno ai popoli civili dominatori del mondo, e che sentono vivamente la solidarietà di tutte le forze, di tutte le libertà, certo non avrebbero avuto la religione dello Stato, ma avrebbero compito la segregazione del culto dal Governo, avrebbero lasciato la teologia nelle condizioni libere delle filosofie, limitandone, ove fosse stato mestieri, le ingerenze sacerdotali.

» Quando si considera riposatamente la potenza che talvolta esercitano le idee religiose sulle menti, e che i fondatori delle religioni e molti loro ministri stimarono coscienziosamente avere missione divina di condurre la Società e governarla secondo loro dottrine assolute escludenti l'esame, pare impossibile che la teocrazia non abbia potuto stabilirsi ovunque e rendere fossile il mondo morale. Bisogna argomentare che l'effetto di quelle idee è passeggero, è eccezionale; che complessivamente, come direbbero alcuni teologhi, prevale la seduzione di Satana, trionfa la carne, perchè la società non si lascia trascinare alla perfezione del celibato, del digiuno, dell'abdicazione alla vita pubblica, alla sommissione della volontà e del pensiero all'autorità. Quel gusto dell'albero della scienza che trasse l'uomo dalle selve vergini all'agricoltura, lo liberò sempre dalla cappa teologica. Come la vita dell'universo, e

quella della terra, e quella delle famiglie, delle piante e degli animali, per forze ingenite e coordinate si svolgono regolarmente ad onta di tutti gli ostacoli, viensi esplicando liberamente pure l'umanità, ed invano s'attentano le teologie assolute di arretirne i moti, di subordinarli interamente ai loro dettami. Occorre il volgare adagio: « l'uomo propone e Dio dispone », dove Dio si manifesta nell'ordine del *Cosmos*.

» Le aspirazioni teologiche, siccome quelle che attingono a fonti più profonde, che impongono leggi apparentemente più universali, logicamente dovettero sempre tendere a predominare sui Governi, perchè il sacerdote parla in nome di Dio, l'assemblea, il re, il capitano, esprimono la prudenza umana. Nondimeno, sempre accadde che il laicato o si sottrasse al clero, o lo subordinò, e ne fece strumento mediante accordi patteggiati, o concordati, o che l'autorità religiosa si accentrò nella governativa.

» Le esperienze lunghe di varie nazioni ne ponno scorgere nel laberinto dei rapporti degli Stati coi culti. Nella China il culto serbò più che altrove tenacemente il primitivo tipo patriarcale, onde il capo d'ogni gente è pure sacerdote, e l'imperatore raccogliendo tutti i poteri patriarcali, è pontefice massimo, primo sacrificatore, onde si chiama figlio del cielo, e colla sua corte forma l'alto clero della religione dello Stato. La quale da Confucio, ovvero da ventitrè secoli, è come una scuola filosofica senza veri sacerdoti, in luogo de'quali sono i dotti. Nella China sono pure tollerate le religioni di Tsao, di Budda, i cui sacerdoti non hanno possessi, ma vivono di elemosine, onde non hanno ingerenza nelle cose governative. Sarebbe formidabile l'autorità dell'imperatore della China se quella religione fosse misteriosa, ed avesse dogma oscuro, assoluto. Pure, come è, aumenta perigliosamente la forza del capo dello Stato, ma gli sono freno le tenaci ed antichissime consuetudini delle famiglie originarie. Il Buddismo avea predominato più agevolmente nel Giappone col clero numeroso ed elettivo, il quale raccoglievasi nel capo dello Stato *Mikado* o *Dairi-Soma*, che era anche grande sacerdote. Ma

intervenne la razionale dottrina libera di Confucio a rodere le radici di quella soverchiante autorità, onde nel 1583 Taiko, capo militare, potè ridurre il sovrano alla sola autorità sacerdotale, separandola affatto dall'autorità politica, civile e militare accentrata nel *Kubo-Soma*. Laonde ora l'impero giapponese rende somiglianza dell'impero romano nel medio evo, cinto da principi con grandi feudi, con due capi, uno spirituale, l'altro militare.

» Pei seguaci di Maometto, ogni potere ha radice nel Corano, ma nell'impero turco, solo il gran sultano è vicario di Maometto. I due poteri politico e religioso non vi sono confusi, vi stanno distinti, ma così che il sacerdotale emana dal politico. Il gran muftì capo della religione, è promosso dal sultano, il quale ha pure facoltà di rinnovarlo. Il gran muftì è capo degli Ulema, studenti le leggi divine ed umane, che si confondono, ed interpreti di quelle. Gli Ulema quindi sono professori di diritto divino ed umano, sono teologi insieme e giudici, e non scendono ai servigi del culto, lasciati ai varj gradi degli Sceicchi; il perchè essi non corrispondono nè ai preti, nè ai frati cristiani, ma s'accostano agli espositori della dottrina di Confucio. Il sultano poi, come unico vicario di Maometto, profeta e vicario del Dio d'Abramo, divide in due raggi tutte le autorità, le facoltà in lui accentrate; le politiche e militari nel grande vesir, le spirituali nel grande muftì. Il potere illimitato di questo monarca è frenato dalla legge interpretata dagli Ulema, dalle consuetudini, dalla pietà pubblica, dalla paura delle reazioni ne' capi che stanno vicini al trono e che si bilanciano tra loro.

» Anche lo Stato degli Ebrei si reggeva con leggi emananti dalla Bibbia, da un codice sacro, nel quale stavano confuse le cose umane e le divine. Tale, o somigliante, era per gli Indiani antichi il codice di Manù, onde tanto gli Scribi ed i Profeti, che i Bramini, rendevano somiglianza degli Ulema, i quali furono imitati nel cristianesimo dai beneficiati ecclesiastici, quando nel fiore del feudalismo le facoltà del conte passarono nel vescovo. Anche ne' Birmani, predominati dal

buddismo, l'imperatore sceglie il sommo sacerdote, ed è il più assoluto sovrano che si conosca. Là il clero senza beni stabili, e senza assegnamenti dello Stato, campa, come i Francescani, di volontarie oblazioni, sebbene si occupi dell'educazione del popolo, e coll'esuberante alimenti i poveri.

» Nell'impero russo, il clero greco prima di Pietro I godeva ancora i vantaggi del sacerdozio cristiano nel medio evo. Il patriarca, prima di Kiowa, indi (1585), di Mosca, era *santissimo* come il papa, e *gran signore* come il sultano. Lo czar, in segno di omaggio, nel dì delle Palme lo introduceva nella capitale, conducendogli l'asinello sul quale stava assiso. Le vaste ricchezze del clero, in fondi e mobili, erano esenti da pesi pubblici. Il despota Pietro I nel 1721 sostituì all'autorità del patriarca quella d'un Sinodo da lui presieduto come pontefice massimo, ed allora ottenne assenso dai patriarchi di Gerusalemme, di Costantinopoli, di Alessandria; i quali ora, per l'aura nuova di libertà spirante ovunque, non riconoscono più la supremazia dello czar, specialmente quello di Costantinopoli, dal quale la Chiesa russa trae annualmente l'olio santo.

» Come Dante invocava il Cesare della Germania per Roma vedovata, i Greci aspiravano ad attirare lo czar, col segno dell'aquila romana, dalla Russia a Costantinopoli, a Gerusalemme. Ed ecco perchè, onde aumentargli autorità e vigore all'alto scopo, assentirono al colpo di Stato spirituale di Pietro I. L'esperienza poi li scaltrì che le armi russe abbrutiscono religione e clero, onde in loro risorsero gli antichi spiriti, sentirono loro prevalenza nel tempo, nella tradizione, nella libertà. I nomi di Gerusalemme, di Costantinopoli, di Alessandria accennano alla fusione delle idee ebraiche colle greco-romane, fusione che si tradusse eziandio nelle forme esterne della religione, nella gerarchia ecclesiastica, nei rapporti della Chiesa collo Stato.

» I nomi greci: *clero, diocesi, parochia, basilica, episcopo,* ed altri simili, erano già usati anche dai Romani per le cose civili, ed il loro passaggio negli ordini religiosi segna la so-

vraposizione del cristianesimo alla costituzione romana. Però i due centri dell'impero, Roma e Bisanzio, diventarono le sedi dei due principali capi della religione cristiana. E quello di di Roma assunse il nome di pontefice massimo, tolto al capo del culto di Roma. Dove Numa avea, coordinando le costituzioni primitive, stabilito che un sacerdozio di cinque, secondo Cicerone, ogni anno sull'unico ponte di travi (*sublicius*) del Tevere, facesse sacrifici solenni a placare le ire del fiume, onde straripando non adducesse rovine, o pesti, ma soccorresse placido all'agricoltura, alla navigazione; que'sacerdoti, dal ponte si dissero *pontefici*, ed il loro preside ebbe l'epiteto di *massimo*. Augusto sacerdozio riservato ai patrizj, ma dovuto comunicare alla plebe nell'anno di Roma 454, quando fu decretato che altri quattro pontefici s'aggiungessero, eletti dal popolo. Tali pontefici finalmente si elevarono da Silla dittatore al numero di quindici, onde vi preponderasse l'elemento aristocratico. E quando per la prepotenza militare si fondò l'impero, il capo dello Stato assunse anche il titolo perpetuo di pontefice massimo, come poscia fece Pietro di Russia.

» Quindi i Cristiani poterono innalzare un imperatore proprio col quale interdissero il culto pagano e spogliarono dei loro beni i templi, le corporazioni sacerdotali, gli oracoli, alcuni teatri, trassero a sè il titolo e l'autorità di pontefice massimo, e separarono lo spirituale dal temporale, l'impero dalla Chiesa, aspirando poi a porre questa su quello. Come tentarono quando a loro modo si fecero un secondo impero nell'Occidente; e l'avrebbero ottenuto se non era l'opposizione incessante dello spirito mondano e riottoso dei comuni e delle repubbliche. A' tempi di Costantino quella separazione fatta dai Cristiani fu un progresso, fu una conquista liberale. Il popolo conculcato aveva due capi, de' quali lo spirituale elettivo anche fra i barbari e gli abjetti. Il pontefice consacrava l'imperatore, e l'uno potea opporsi all'altro. Il pontefice poi non era più il capo del culto di Roma, ma il presidente del consiglio generale dei rappresentanti del cristianesimo, il quale agevolmente si estendeva anche tra i bar-

bari ribelli alle armi dell'imperatore, o non raggiunti mai dalle armi romane. Onde la *respublica christiana* diventava universalità più libera e più ampia della *respublica romana.* La sede del pontefice a Roma diede all'organismo del cristianesimo, ed alla di lui prudenza, impronta e spirito romani, come si può vedere meglio che altrove nel libro *De Civitate Dei* di S. Agostino, nell'epistolario di papa Gregorio Magno.

» La poesia accusa Costantino d'avere portato le aquile romane a Bisanzio contro il corso del sole; la filosofia della storia, almeno per l'Italia, gli sa grado di ciò. Perchè la lontananza del capo militare dispotico, diede occasione e facoltà ai Comuni italiani di costituirsi in repubbliche floride, varie, civili, ricche, feconde. La Grecia, repubblicana per eccellenza, fonte delle forme repubblicane, dopo Costantino non seppe partorire una repubblica, mentre l'Italia estolleva Venezia, Ravenna, Genova, Pisa, Amalfi, Gaeta, Bari, Ancona, Messina, Firenze, e cento altre. La stessa Roma, sebbene sede del papa che intendeva esercitarvi dominio regio per diritto proprio e per concessione imperiale, potè tornare agli antichi amori repubblicani. Questo capo spirituale fuori d'Italia manteneva le tradizioni della maestà, del primato romano, tanto che *romana* si disse la fede; in Italia fu schermo talvolta contro le prepotenze imperiali. Il Senato ed il popolo di Roma, presieduti dal papa, nell'anno 800; per avere a loro disposizione un'armata che li difendesse dalle pretese dell'imperatore d'Oriente e del re d'Italia, crearono un nuovo impero romano d'Occidente, ma vollero non si confondessero i due reggimenti, che l'imperatore sedesse oltre l'Alpi, e solo in casi urgenti di difesa calasse in Italia. Le repubbliche ed i popoli italiani poi schermivansi volgendosi all'un capo, quando l'altro gravava soverchiamente.

» Costituito l'impero militare d'Occidente, rilevò le autorità laiche colle tradizioni romane. Ridusse a sistema il costume de' barbari attinto a pratiche romane di gratificare i militi concedendo terre. Sì ne venne il sistema feudale che stabilì tutti gli stipendj, mediante concessioni di redditi sulle terre,

ed i salarj e le mercedi mediante una porzione di frutti in natura. Queste terre poi, ch'erano dello Stato, doveano al capo militare contribuzione di militi e d'altre cose belliche. I feudi, come porzioni di sovranità subordinate, emananti dall'imperatore, aveano pure diritti politici, civili, amministrativi, giuridici. Gli imperatori, o per usurpazioni o per fondazioni novelle, concedettero anche a modo feudale i patrimonj delle chiese, de' monasteri, e pretesero che il patrimonio del vescovo di Roma, e quello degli altri vescovi, e de' parrochi, degli abati, dipendessero da loro, e loro dovessero fedeltà e servigio.

» È chiaro che se le Chiese fossero state costituite in tempi nei quali non era il costume delle concessioni di terre, o che avesse abbondato il danaro, o fosse stato popolare l'artificio del credito, lo Stato ed i cittadini avrebbero provveduto al culto od al modo degli Ebrei, o come ora lo Stato provvede ad ogni ministero pubblico. I latifondi delle Chiese sono avanzi feudali, sono rimedj di tempi barbari, riprovati persino da alcuni luminari cattolici, per ascetismo. Ma anche i credenti ed i ministri loro non ponno abdicare alla natura umana, alle leggi che la governano; comparativamente assai pochi tra loro sono i così detti *eletti*, viventi di contemplazioni, assorti nello spirito; la massima parte subordinano la vita eterea alla terrestre. Il buon senso pratico de' Romani venne trasfuso anche nella Chiesa di Roma, la quale per tempo comprese che a dominare stabilmente le moltitudini, a mantenere la supremazia del capo e la stretta unità su vasta estensione e tra grande varietà, si voleano molti mezzi anche materiali. Ed a questi mezzi la Chiesa romana attese costantemente, avidamente, e sentì aumentarsene il bisogno a misura dello sviluppo della ricchezza, della coltura pubblica. Perchè nel medio evo il clero era la sola classe letterata, quindi esercitava l'irresistibile predominio morale, ma dopo che il popolo progredì assai in ogni maniera di coltura, non può seguire devotamente la direzione morale di chi sia complessivamente meno colto di lui. Bene conobbero questa verità i Gesuiti e tentarono provvedervi, e conobbero che perciò si volevano mezzi copiosi, ed indipendenza. Nè vale

l'opporre che i Francescani democratici, viventi d'accattonaggio come alcuni buddisti ed i *santoni* turchi, furono già potentissimi. Perchè ne' due primi secoli della loro vita essi pure erano ricchi e molto colti, e favorendo le democrazie, erano preferiti per segretarj, per tesorieri, per ambasciadori di potenti Comuni, per educatori del popolo.

» Volendo dominare e mantenere il predominio, e continuare le splendide tradizioni romane della coltura, delle costruzioni, delle magnifiche decorazioni col sussidio delle arti belle, delle feste luminose, della vita lieta, la Chiesa cattolica fu logica tenendo tenacemente alle cose temporali. Gli esperimenti de' scismatici, de' protestanti, la confortavano nelle sue tradizioni. Infatti, ove comparve lo scisma, ove predominò la riforma, non solo scemò l'alleanza del culto colle arti belle, ma aperta la via all'esame, al razionalismo, scomparve il principio d'autorità, la venerabilità della tradizione antica, l'unità della fede. La religione non potè serbarsi più indipendente dallo Stato, ma venne subordinata a quello, onde nell'Inghilterra, nella Russia, nella Prussia, nella Svezia, il capo dello Stato governa supremamente il culto, e la religione è affare ufficiale e nazionale, senza il prestigio dell'universalità, senza l'indipendenza, la libertà maggiore; laonde i popoli, se oppressi dai poteri politici e militari, non ponno rifuggire nel santuario. Che se in alcuni paesi protestanti si manifesta maggior progresso, maggiore libertà politica, non si deve alla diversità della fede, ma a quello spirito di rivoluzione che spezzò i ceppi dell'autorità politica insieme e religiosa. Ora la civiltà è sì complicata, che il culto ne' popoli più civili ha pochissima parte della vita pubblica, de' rivolgimenti sociali.

» Si oppone eziandio che prima di Costantino il cristianesimo potè propagarsi e rendersi potente e mirabile senza ricchezza temporale, quando i vasi erano di legno, e d'oro i sacerdoti. Ma allora il cristianesimo avea pei popoli un lato indefinito, era la rivoluzione morale, sociale, politica. Era combattuto, e per necessità di difesa, per furore di proselitismo, mantenevasi unito, forte, a quella guisa che i culti degli Ebrei, de' Drusi,

de' Guebri serbaronsi incolumi per lunghe serie di secoli, come arche di salvamento nell' Oceano tempestoso. Ai Polacchi il cattolicesimo è bandiera di rivoluzione; quindi ecco che vi è serbato fervidamente, ad onta delle blandizie de'papi di Roma ai Papi di Pietroburgo.

» Il domenicano e rivoluzionario Tommaso Campanella calabrese nel 1630 scrisse: *Solo ci resta questa gloria del Papato;* e politicamente allora avea ragione, perchè l'Italia anche nelle sue repubbliche era avvilita moralmente e materialmente, ma le rimaneva insieme il germe del risorgimento nel popolo colto, nello splendore delle arti. Col papato romano l'Italia conculcata splendeva ancora non solo nell' Europa, ma nell'America, ed ovunque erano giunte colonie d'Europei, e nel cuore dell'Asia e dell'Africa. Il cattolicesimo che parlava greco e latino, che avea serbato il diritto romano, che avea comunicato ai Barbari le lettere, le arti, parecchie industrie, che li avea accolti fraternamente, ed elevati alle prime dignità ecclesiastiche ed al cielo, stampava orma profonda nella coscienza dei popoli.

» L'islamismo, sebbene abbia radice nel mosaismo, si considera frutto arabo, perchè svolto su quel suolo, accomodato agli Arabi; così il cattolicesimo si può dire pianta romana, quantunque il seme fosse recato dalla Palestina. Roma è nome venerato dai popoli del mondo, non solo per la repubblica degli Scipioni, de' Flaminj, per l'impero de' Cesari, degli Antonini, ma pei pontefici: Gregorii, Leoni, Alessandri, Clementi, Pii. Sin che il mondo lontana, la storia dirà il primato d'Italia per Roma militare, civile e religiosa. Politicamente, il papato nocque all' Italia, chiamandovi stranieri; ma chi bene considera, dovrà ammettere, che, senza merito speciale del papato, giovò all'Italia che qui sedesse il pontefice anzichè l'imperatore od un re grande, accanto ai quali non avrebbero potuto sorgere e fiorire le repubbliche, vere glorie imperiture dell'Italia e dell' umanità. La Spagna non ebbe invasioni straniere dopo quelle de' Saraceni; al principio dell' evo moderno s' aprì il il commercio del mondo, mentre l'Italia ne veniva esclusa, e

non ebbe la sede del papa, ma quella di un re che le diede e mantenne l'ambita unità materiale; eppure le condizioni della Spagna per ogni rispetto sono ben lungi da quelle dell'Italia.

» Il cattolicesimo da alcuni si dice avverso a libertà. Ogni religione poggiante su dogma assoluto, se invade il governo, ci porta il suo dogmatismo. Fa il somigliante in ogni suo dominio, arti, lettere, scienze, per logica conseguenza e per abitudine d'infallibilità. Il cattolicesimo, oltre il dogmatismo dell'altre credenze cristiane, ha l'autorità della tradizione, e la limitazione dell'esame e della coscienza individuale, ma trova qualche compenso nell'alleanza colle arti belle. Le religioni escite dalla società, da quella sono anche accomodate a seconda del grado della civiltà, a misura de' luoghi, delle circostanze, de' tempi. È certo che nella parte esterna il cattolicesimo de' tempi di Policarpo, d'Ireneo, di Dionigi, non pare quello de' Crociati, de' conquistatori del Messico e del Perù, de' Domenicani domatori degli Albigesi. Il cattolicesimo del Paraguai non pare quello di Firenze ai tempi di Boccaccio, quello di Venezia quando era cardinale il Bembo, quello di Roma di Leone X. Vedemmo già che la parte del culto nella Societa è proporzionata al grado della civiltà, ed alla coltura del sacerdozio in ragione della somma della coltura generale. Anche il maomettismo si vuole avverso a libertà ed alla civiltà, ma non appariva tale a Bagdad, a Cordova, a Granata, quando i più dotti cristiani erano discepoli dei credenti in Maometto.

» La storia quindi, l'arte, la filosofia, la libertà, non consigliano agli Italiani di rifiutare il cattolicesimo romano, nè ai politici nostri di provocare riforma religiosa nel seno di esso. La riforma germanica mosse da reazione politica nei governi, fu promossa da fervore ascetico, che invano si fomenterebbe nel popolo nostro. Napoleone I tentò subordinarsi il papato ed il cattolicesimo, come Pietro I avea fatto col patriarcato russo, come Arrigo VII operò colla Chiesa anglicana. Egli esperimentò a Parigi quello che Dante consigliò ad Arrigo VII, ma in Roma. Il concetto di Dante anche nel medio evo era

utopia, sebben splendida ed italiana. Rialzare in Roma l'impero di Costantino migrato a Bisanzio, a Parigi, ad Acquisgrana, a Francoforte, è cosa poetica, ma non possibile, nè quindi desiderabile. Il passato storicamente è irrevocabile, i morti non risorgono, e si vuol quindi porsi per altra via.

» Nessun aere è più simpatico al cattolicesimo che questo suo nativo d'Italia; altrove, dovrebbe patire assai, e per l'Italia esso è grande potenza morale e storica. Nella Francia egli trova bensì le tradizioni dell'ossequio all'autorità religiosa, tradizioni rimontanti sino al druidismo elettivo, ordinato in compatto sodalizio, il quale non solo possedeva la dottrina sacra e profana, ma decideva arbitrariamente le questioni gravi, e scomunicava i renitenti. Ma il cattolicesimo non è il culto russo; egli sente vivo bisogno di libertà, per l'abitudine secolare piuttosto di dominare che di ubbidire. Il papato nell'esperimento di settant'anni ad Avignone sa come sa di sale la convivenza coi reggimenti militari francesi. Tuttavia nella Francia è prepotente l'elemento militare e l'accentramento; là ogni governo è troppo forte ancora, perchè le libertà possano spiegare ovunque larghe le ali, perchè le religioni vi respirino largamente come nell'America libera, nella Svizera, ed ora nell'Inghilterra, nell'Italia.

» Ne'popoli più avanzati nella civiltà v'ha tanto moto materiale e morale, tante sono le occupazioni, gli studj, le cure, che lasciano poca parte alla religione nella vita pubblica e privata; onde si viene restringendo il numero delle feste religiose, e quelle pure sono invase dal lavoro, e si diminuisce comparativamente la frequenza ai templi e l'importanza del sacerdozio. Il moto sociale aumenta a misura della libertà, della prosperità degli Stati; quindi se l'Italia seguirà vigile a svolgere sue libertà, aumentando coltura e prosperità, sempre minore opposizione al suo progresso troverà nelle religioni, quindi potrà concedere loro quella intera libertà onde abbisognano. Non già seguendo la vieta formola de' cattolici francesi: *libera Chiesa in libero Stato,* la quale implica il fatto d'una religione dello Stato, ripugnante al concetto più

largo della libertà e dello spirito della religione. Il governo si occupa della difesa dei diritti de' cittadini, dello sviluppo generale delle loro forze, ed anche di promuovere i principj generali di coltura, di attività, e riassumendo lo spirito pubblico, è progressivo, e limita sua ingerenza a misura che aumenta la rete delle associazioni generali travalicanti i confini degli Stati. Il Governo libero quindi non ha sistema proprio e fisso di filosofia, di letteratura, di estetica, di scienze, ed a tanta maggiore ragione non può avere religione e culto proprio privilegiato. La religione dello Stato è reliquia delle origini patriarcali, nelle quali il capo delle tribù era re e sommo sacerdote.

» La religione, come l'amore, la poesia, vuole intera libertà; in persona civile non si può neppure pensare coscienza senza intera libertà, coscienza ufficiale. Lo Stato libero che può concedere libertà di riunione, di parola, di stampa, d'istruzione, deve a tanto maggior diritto accordare intera libertà di coscienza. Per lui le corporazioni religiose, i sacerdozj, entrano nella sfera generale delle associazioni.

» Ma il governo italiano trova sulla sua via non solo società religiose, ma una vasta e potente estensione di proprietà territoriali, dal patrimonio di S. Pietro al patrimonio de' canonici, de' parrochi e delle fabbricerie, derivati da condizioni storiche che le rivoluzioni trasformarono. Sono beni, parte tolti al culto pagano ed agli spettacoli pubblici, alle feste; parte concessi come benefici feudali; parte dati da principi, da ricchi, allo scopo di provvedere ai pellegrini, agli infermi, all'istruzione, funzioni allora abbandonate al clero esclusivamente, ora assunte dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni. La civiltà attuale non concede più alle corporazioni religiose di governare; l'economia e lo spirito religioso non vogliono che esse si occupino d'industria, di commerci; l'abolizione de' feudi, la coltura della società, limitano l'azione del clero al culto, alle cose puramente religiose; quindi i tempi sono maturi perchè sia trasformata la condizione di que' patrimonj. Ma questa è materia complicata e d'altra trattazione, ma da compirsi pria che lo Stato cessi d'avere religione ufficiale.

» Il cattolicesimo romano è grandezza storica italiana, è tale potenza morale che, ove cessi il conflitto colle libertà politiche e colla civiltà, come accennò nel 1847, trae a sè irresistibilmente le altre confessioni cristiane pel vantaggio che gli danno Roma, l'antichità, la continuità, l'unità, l'estetica. Nessun motivo deve far desiderare agli Italiani riforma religiosa d'origine straniera, riforma che tolga a questa terra l'egemonia spirituale. Ma per serbare nel suo seno il papato, l'Italia non può sostare nella via del progresso politico, economico, civile; non può rimanere nel medio evo in alcuna sua parte.

» Gli Stati meno liberi, avversi allo sviluppo della democrazia, tengono salda la tradizione della religione ufficiale, e se cattolici, vogliono giovarsi della chiesa romana, come d'istrumento di difesa e d'offesa. Essi perciò con mille cavilli, e con vuote declamazioni, sostengono il papato non appartenere all'Italia ma all'Europa; egli abbisognare d'indipendenza anche materiale; non poter essere il pontefice suddito d'alcuna governo; dover perciò Roma, ed il territorio di essa, essere governati da lui, sotto la protezione e la difesa, occorrendo, delle armi degli Stati cattolici.

» L'universalità della Chiesa di Roma è puramente negli ordini spirituali; nessuno ha diritto d'imporre ai Romani un governo da loro non accettato; l'intervento straniero a Roma è contro il diritto delle genti: nessun sofisma varrà mai a togliergli questa natura, ad oscurare questa verità. Quel diritto che unì le varie membra d'Italia, quel moto civile ed umanitario che fece dell'Italia unità politica, trae irresistibilmente l'Italia verso Roma, Roma verso l'Italia; ciò che congiungono geografia, storia, economia, lingua, coltura, nessuno può e deve separare. Per quanta osservanza debba l'Italia al cattolicesimo, non può rinunciare per esso a' suoi diritti, a' suoi progressi sociali e politici. L'Italia ha debito verso di sè, ed insieme dovere verso gli altri popoli. Il dominio del Papa a Roma è un puntello dell'assolutismo, perciò è favorito anche dal protestante Guizot, dalla Russia scismatica, dal ministro

Bismark luterano. Gli Italiani abolendo fra loro la teocrazia, soccorrono allo sviluppo delle libertà dei popoli, affrettano ovunque la separazione del reggimento temporale dallo spirituale, la intera libertà delle coscienze, e la sottrazione de' fulmini di Giove dalle mani dei tiranni. Essi giovano eziandio allo spirito ed alla grandezza della religione medesima che sembrano violentare. La Chiesa romana per sua natura, per sua tradizione, è eminentemente conservatrice, nè potrebbe essere altrimenti, fondata su dogma superiore all'esame, dogma che si riflette anche nelle discipline. Quella Chiesa non piglierà mai iniziativa di riforma politica nel senso liberale. Ma ove i pogressi politici e sociali e scientifici ed economici sieno compiti anche contro di essa, se ne giova. Come ammise reluttante l'esistenza degli antipodi, il moto della terra, l'antichità di essa.

» La Chiesa romana vuol vivere, e sa accomodarsi ai tempi ed ai luoghi, ed anche giovarsene. Non privilegiata, essa si trova ad agio, perchè libera, negli Stati Uniti d'America, nella Svizzera, nell'Inghilterra, come viveva a Firenze, a Venezia, e meglio che non nella Spagna di Filippo II, nella Francia di Luigi XI, nella Germania con Carlo V. I governi dispotici, anche se vantarono il titolo di cattolici, di apostolici, di cristianissimi, si trovarono sempre in qualche conflitto colla Chiesa cattolica romana, perchè, cinti da nemici interni ed esterni, sono gelosi d'ogni autorità che non sia la loro, e non potendo concedere libertà di parola e di riunione ad alcuno, sono costretti a limitare anche la Chiesa nelle sue funzioni, ed a tentare di farsene strumento servile. Dove sono larghe libertà per tutti, in vece, le società religiose stanno a loro agio, e lo Stato è tanto forte da non temere d'essere dominato dalla teocrazia.

» La Chiesa cattolica per l'educazione romana era più civile dei barbari, quindi per tutto il medio evo potè pigliare iniziative anche nelle cose politiche e civili; dopo, le nazioni europee la superarono, ed ora tra quelle la Chiesa non piglia iniziativa, ma è fortemente conservatrice, e si associa perciò

alle reazioni politiche, per le quali essa ripiglia rilevanza e forza nella vita pubblica. L'Italia in questo secolo non avrebbe mai progredito d'un passo se avesse voluto ottenerne assenso dal papato, se avesse voluto concordare colla Chiesa di Roma i moti suoi. Rosmini, Gioberti, Balbo, Tosti, Ventura, Lamennais, Montalembert, che in buona fede vollero associare il papato a qualche progresso politico, furono sconfessati. Il *Sillabo* recente dice aperto: lasciate ogni speranza, o liberali. L'Italia dei Comuni, delle repubbliche, delle libertà politiche e civili, ha luminosi, antichi, continui esempj da seguire. I nostri, più liberali dei riformatori, non s'affannarono di riforma religiosa, scossero le spalle all'ascetismo del Savonarola intollerante delle tradizioni pagane, non sostarono per opposizione della Chiesa romana sulla via dei progressi politici, sociali, scientifici, e compitili, videro quella chiesa seguirli, ed acconciarsi alle idee, agli ordini nuovi.

» Se dunque pure non sospingesse la logica dei fatti, la storia, l'ineluttabile necessità, i luminosi esempj nazionali ne scorgerebbero a seguitare i moti politici italiani senza consultare la Chiesa cattolica. Questi moti ne menano a libertà maggiori che gioveranno ad essa medesima; essa non li può, non li deve approvare, non lo permette la tradizione, la natura sua, come nessun frate, nessuna monaca, può assentire a rompere i voti, ma astrettivi da necessità, molti dopo stanno bene e provvegono meglio a sè, alla religione, alla società.

» Il cattolicesimo non cessò d'essere romano ed italiano, quando Roma era repubblica, quando il popolo di Roma ribellavasi al papa, rompeva i ceppi politici, clericali. Lascerà suoi vantaggi morali e storici all'Italia anche quando Roma sarà capitale libera del popolo libero italiano. I progressi rapidi ed universali, le banche, i telegrafi, le ferrovie, le grandi associazioni commerciali, industriali, le solidarietà degli interessi pubblici e privati, ne condussero già al limitare degli Stati Uniti Europei. Fra loro varj di sermone e di storia, sarà venerato e riconosciuto spontaneamente dai popoli capo morale, quello che abbia una capitale chia-

mata *Roma*. Se le fibre di tutti i popoli colti si scuotono fortemente ai moti politici del breve e povero ed imbarbarito paese ove siede Atene, quale potenza morale non avranno nel mondo i plebisciti italiani dal Campidoglio? I discendenti de' Merovingi, de' Carolingi, degli Hohenstaufen, sentono ciò, ne paventano e vi si oppongono energicamente. Seguano pure essi loro tradizione, ne hanno donde, e noi seguiamo la nostra, bene auspicata dai voti delle democrazie europee. A noi corre obbligo di pigliare l'iniziativa del cattolicesimo politico, a canto al quale dopo ammireremo sorgere rinnovellato il cattolicesimo religioso. Così questa Italia, *alma parens*, inaugurerà nuovo ordine europeo e mondiale, e le sue condizioni politiche guideranno quelle dell'umanità. »

Il M. E. Rossi continuando la lettura della sua Memoria sopra *la giurisprudenza storico-filosofica*, disse che « nei primi tempi l'uomo reggendosi coll'autorità della religione sottopose ad essa il suo individuo, la sua famiglia e la nascente città. Accettò l'autorità religiosa con tutte le sue conseguenze senza esame; ma nel seguito del vivere non potè fare a meno d'usare quello stromento che forma la sua essenza morale, il quale ad un tempo è un mezzo per dirigere la sua vita, cioè la ragione, e con questa si fece ad interpretare la religione. Di poi, venendo alle ultime conseguenze di questo metodo, stimò che potesse con questo solo strumento trovare la verità. Di quì cominciò a sorgere la filosofia.

» La filosofia da prima non contemplò che il mondo esterno, *il fuori di noi*, e fu fisica; di poi pensò che vi fosse una causa di ciò che esiste, ed introdusse un principio morale; in seguito avvertì al modo, con cui il mondo esisteva, ciò che involge in sè il come noi lo conosciamo, e così cominciò ad essere dialettica. Ciascuna di queste vedute per sè non soddisfaceva alle esigenze di ragione, e per questo difetto fece sorgere il dubbio sulla capacità di ragione a trovare la verità. Ma l'uomo non potè durare nel dubbio; e stimolato da questo e riuscito a costituire la scienza, con essa coordinò

le diverse vedute filosofiche in un solo sistema, il che costituì la intera filosofia. Questo risultato fu di sola ragione, e colla sola ragione fu iniziata la prima filosofia completa: il perchè essa facilmente pose per fondamento della cognizione un principio innato. Ma nel filosofare l'esperienza suggerì che bisognava avvertire anche al testimonio od all'azione dei sensi, e questa esperienza per opposto andare fu posta a fondamento delle cognizioni. I sistemi di filosofia si distinsero per il rapporto all'origine delle cognizioni umane, e fra questi estremi del principio innato sotto diverse forme e della esperienza dei sensi si aggirò il pensabile filosofico, rimanendo esclusivo nei principj, o prendendo a vicenda dall'uno o dall'altro principio. Nei sistemi, dove era accettato un principio innato esclusivo o combinato coll'esperienza, fu ammessa la personalità di Dio, la sua provvidenza, l'immortalità dell'anima; la morale ebbe per principio il dovere, la politica ebbe per norma la giustizia: in quelli dove era ricevuto il principio dell'esperienza dei sensi, come questo fu spinto alle sue ultime conseguenze, si pervenne al materialismo ed al panteismo; la morale ebbe per principio il piacere o la felicità, la politica l'utilità.

» Nello svolgersi dei sistemi di filosofia sorse talvolta lo scetticismo; esso sorse, oltre al caso già avvertito per insufficienza della stessa filosofia, anche come conseguenza di un sistema quando questo condusse al subjettivismo; esso sorse anche in certe situazioni della nazione o dell'umanità, quando per decadenza mentale e materiale perdette ogni conforto nella vita ed ogni speranza di verità.

» L'uomo, quando prese a filosofare, si trovò però ancora in contatto colla religione, e questa secondo la sua indole si portò verso la filosofia in modi diversi. Primieramente vuolsi ricordare che alcuni popoli non sentirono nemmeno la influenza della filosofia, e che colla religione sola si formarono il concetto della vita, e colla religione si governarono. Di questi furono gli Ebrei, i Persiani, i Cinesi, gli Egiziani. Di poi si trova che di quelle religioni che sentirono l'influenza della

filosofia, alcune si lasciarono non difficilmente vincere; che altre procedettero per alquanto tempo paro a paro, quando le filosofie accennavano di lasciarle intatte; ma poi che queste minacciarono il loro campo, da prima se ne difesero, poscia combatterono le stesse filosofie, ed affermarono la loro signoria nella mente, come nella società. »

Venne poscia la volta del nuovo *Studio ârio-semitico* del M. E. prof. Ascoli. Questo lavoro, che fa séguito all' altro letto nella tornata del 9 marzo (v. *Rendiconti,* II, 85-90), e sarà ugualmente pubblicato per intero nelle *Memorie* dell' Istituto, si chiude col paragrafo che qui trascriviamo.

« § 23. Mi resta, a compire questo articolo, di accennare rapidamente come le cose sin qui discorse trovino per me applicazione al quesito dell' affinità ârio-semitica.

» Noi vedemmo un nome d'agente, bisillabo o trisillabo, e non già una mera radice monosillabica, a fondamento del verbo ariano; e questo nome d' agente constare di due parti, la seconda delle quali accessoria, derivativa. Così, per non ismettere mai gli esempj, rāngh, transilire, sarà veramente ragh-ana, transiliens (§ 19), e skhad kshad, *scannare, tagliare,* rivengono a ska-ta ksa-ta (§§ 16, 22) *scannante, tagliante,* od anzi a saka-ta kasa-ta, se, come parmi probabile, il Benfey ed il Pott hanno ragione, il primo nel ritenere che l' aggruppamento di consonanti provenga di regola da elisione di vocali, e il secondo nel confrontare ças (kas), *ferire, distruggere,* a kshi, o meglio allo ksha di ksha-ya, ksha-da. — Ora io crederei che il supposto radicale semitico altro ugualmente non sia che un nome d'agente, formato nella stessa guisa che pel nome verbale degli Arii testè dicemmo. Io crederei cioè, che ne'tipi semitici sakhata, *uccidere, distruggere* (ar. سخط, ebr. שחט, mactavit; ar. سخت, ebr. שחת, perdidit; cfr. שחק), ragala raqada, *scorrere intorno, saltare* (רגל circumivit, רֶגֶל pes, רקד saliit, saltavit), le terminazioni -ata -ala -ada sieno semplici suffissi, e si abbiano

quindi in essi formazioni parallele alle ariane skata raghana che testè facemmo precedere. Così kar-ā (כרה), *scavare*, e kar-ata (כרת), *tagliare*, in favella semitica, rivengono a una medesima radice, non diversamente di kar-a kar-ta (çar, kart, del sanscrito, § 16), *tagliare, recidere,* nell'ariana. E i varj suffissi che noi vedremmo ne' verbali semitici gad-apha, gad-ara, gad-ama (tutti per *recidere*), e via così per infiniti esempj, non saranno diversi dai suffissi che trovammo in ksha-pa (ksha-apa), ksha-ra (kshur φθαρ-), ksha-ma, tipi sanscriti che avemmo a studiare di sopra. Il suffisso schiettamente bisillabo ritrovammo ancora fra gli Arii (tipi g'v-ala badhana badhâya). I Semiti lo predilessero, e andarono alquanto più innanzi che gli Arii non facessero nella *solidificazione* del suffisso (§ 21).

» Da tutto il che si scorge come non si reggerebbe, secondo la mente nostra, quella diversità fondamentale che si volle stabilire fra il linguaggio ariano e il semitico, per rispetto al volume delle radici. Ma una seconda diversità fondamentale, ossia una particolarità affatto semitica, volle vedersi in questo, che le consonanti, onde consterebbe la pretesa radice semitica, non abbiano alcun accompagnamento di vocali che possa dirsi anch'esso radicale, e solo vengano assumendo ora l'una ora l'altra vocalizzazione, secondo che richiegga la espressione grammaticale a cui siano chiamate. Io veramente non so intendere come si immaginasse il trilitero semitico, bdl a cagion d'esempio, senza una qualche vocalizzazione ad esso inerente sin dalle origini, ossia altrettanto originale delle consonanti medesime. Ma fosse strana, o nol fosse, simile ipotesi, per certo essa cade se le nostre affermazioni si reggono. Bad-ala, cioè (a rimanere coll'esempio ultimamente scelto), che rappresenta la voce fondamentale del verbo semitico, ci porgerebbe, non già una vocalizzazione accidentale, ma sì la originaria, veramente propria, sì della radice e sì del suffisso; dacchè in favella semitica, così come cercammo di mostrare nell'ariana, l'*a* sarà l'unica vocal fondamentale; e bad-ala (*che divide*) potrebbe rispondere

a un ariano bhad-ana, a cui si arriva dallo bhid sanscrito di settima (cioè *bhid-ana, § 19), findere, così come dallo skid (c'c'hid, *scid-*) a skad (§ 22).

» Questa istoria che io osai immaginare pel verbale semitico, e qui tocco di volo, trova forse un discreto corredo di prove nelle *Lettere* citate al § 1, e ulteriori potranno aversene nelle considerazioni statistiche ed etimologiche intorno a' verbali semitici, le quali mi propongo di far seguire in altro scritto. Ma non so chiudere il presente senza toccare di un'altra ragione per la quale vorrebbe negarsi, quasi *a priori*, la affinità ârio-semitica; ed è, che la parola ariana si formi solo per suffissi, mentre la semitica e per suffissi e per prefissi. Simile diversità esiste realmente, ma io non saprei, a cagion d'essa, negar possibile la parentela dei due linguaggi. La divisione sarebbe avvenuta prima che dalla stretta unione del pronome col nomen agentis il vero verbo surgesse. I Semiti avrebbero conseguíto due varie formazioni verbali, l'una prefiggendo, l'altra suffigendo il pronome (ta-b'dala, badal'-ta), mentre gli Arii si sarebbero limitati alla sola suffissione di esso (bhad'na-ta). Gli elementi pronominali, adoperati nella derivazione, avrebbero seguíto la analogia de' pronomi entrati a far parte del verbo. »

Il S. C. Longoni si fa quindi a leggere il terzo articolo del suo trattato *intorno l'essenza della parola*, svolgendo segnatamente *le attinenze di essa col pensiero e con l'essere dell'uomo:* ma prima però si prende cura delle dottrine opposte. Accennata la dottrina della scuola materialistica, per la quale la parola è un suono automatico che nasce negli organi sensorj e va all'*Io, fenomeno intermittente,* il quale lo incarica di rappresentare i suoi pensieri, quantunque non abbia con essi alcuna relazione; la respinge come non degna che il filosofo se ne occupi. Indi espone la dottrina che ebbe per primo autore il visconte di Bonald, e sulla quale si venne fondando la scuola dei tradizionalisti francesi. Essa si raccoglie da queste proposizioni: « La pensée n'est connue que

« par la parole. L'homme n'a la connaissance de ses propres « pensées, que par leur expression, qui lui est transmise par « les sens, » e si appoggia o crede appoggiarsi alla dottrina teologico-cristiana, come a una autorevole analogia, dicendo che allo stesso modo « Dieu, intelligence suprème, n'est connue que par son Verbe ».

A questa dottrina il S. C., oppone — l'essere contradditoria — l'essere fondata sopra una ipotesi, che poi la rende vana in quanto a spiegare i rapporti fra la parola e il pensiero; — e l'invocare male a proposito la dottrina teologico-cristiana.

Ella è contradditoria, perchè se l'uomo pensa la parola prima del suo pensiero, dunque la parola è o sarà il *primo objetto* del pensiero, non già l'organo, il mezzo del pensare; epperò il pensare è posto come atto indipendente. « Un atto qua- « lunque non si inizia e non dipende dal termine in cui si com- « pie o in cui si posa, ma dal subjetto che lo pone. Dire che l'uomo non ha conoscenza dei pensieri proprj, se non per la loro espressione, è cadere in un errore, il quale anche esso si risolve in una contraddizione; poichè verrebbe a dirsi: « Conosco il mio pensiero nella conoscenza della mia parola: o altrimenti, *ascoltando un suono, vedo con lo stesso atto un objetto.* »

» Quando poi il degno visconte aggiunge, che l'espressione de' suoi pensieri, nella quale soltanto ei li conosce, gli è trasmessa all'anima pei sensi, allora si resta sgomenti; e si chiede, come mai di ciò, che uomo pensa nell'intimo suo, e pensa così che si trovi in certo modo in faccia al pensato, ha da attendere, per conoscerlo, l'espressione, la quale gli venga per la via dei sensi, inviatagli da altri, o nata in quegli. C'è bisogno d'un suono o d'un segno qualunque per pensare cosa che ci stia dinanzi? E se la cosa non ci stia innanzi, o non ci venga; che significato può avere verso quella una parola, un suono articolato e volto alla mia direzione?

« La dottrina di Bonald male invoca la tradizione teologico-cristiana dicendo: « Dieu, intelligence suprème, n'est connue

« que par son Verbe, » perchè il Verbo di Dio, l'objettività dell'ente assoluto non è certo la parola, paragonabile alla parola nostra, che Bonald fa venire a noi per la via dei sensi. Che forse i tradizionalisti francesi dieno dei sensi e un corpo a Dio, intelligenza suprema, dai quali venga ad essa il Verbo?

Gratry riprende, dopo molti, la dottrina di Bonald; ma non la migliora: per esso la parola è un nuovo organo per la ragione dell'uomo, ma un organo di natura straniera all'anima, e vale alla ragione nè più nè manco come il corpo vale allo spirito. Ma come vale, ossia quale ufficio presta la parola alla ragione?

» Il filosofo francese non si perita di dire che la parola, come il corpo allo spirito, serve alla ragione *subveniendo* (come appoggio), *illuminando*, *continendo*. Povera mente, umana, povero essere nostro, che nella mente propria si mostra e risplende, e che per sentenza della Scuola e del tradizionalismo, dee appoggiarsi alla materia, attendere lume da lei, e pregare che lo contenga e non l'abbandoni! »

» Nondimeno si dee ad A. Gratry il merito di aver riconosciuto la novità e la profodità del problema, pur dopo molti anni, che viene agitato, e di aver, come a dire, posto la mano sul vero, scrivendo « je suis la source de ma parole, » — sul vero, che poi gli sfugge d'innanzi, col paragonare la parola al corpo, del quale egli certo non istima che lo spirito sia la sorgente.

Le singolari dottrine esaminate porgono l'esempio d'un problema che, nuovo in sè, viene pregiudicato da un concetto già ammesso intorno l'essere dell'uomo, epperò nel suo scioglimento riproduce il vizio dell'origine sua. — Se Bonald disse che l'uomo pensa perchè parla, e che la parola muove dai sensi, egli è che ha definito, in prima, l'uomo per una intelligenza servita da organi.... Se Gratry dice che la parola è il corpo del pensiero, egli è che ha già ammesso il corpo essere il sostegno, il lume, il contenente dello spirito.

Che cosa ne avviene?

» La dualità sostanziale dell'uomo fornisce (a Bonald e a' suoi seguaci) i termini del problema intorno la parola; e que-

sta dualità li obbliga a dichiarare estranea la parola allo spirito, e nel tempo stesso la fanno intervenire per illuminarlo. Ma l'intervento straniero della parola, reso necessario dai termini del problema e dalla nozione preconcepita dell'uomo, torna inutile allo scopo, perchè quando pure è intervenuta, essa non si accoglie da sè, non si interpreta da sè. Ogni parola, ogni gesto, ogni imagine è muta e morta all'umano intendimento, se l'umano intendimento non le dà senso e vita. »

Dopo di ciò il S. C. entra a una ricerca propria delle attinenze della parola col pensiero e l'essere dell'uomo.

» L'essere pensa, il pensare effettua l'essere.... Per che modo avviene, che leggendo alcuna cosa comprendiamo ciò che lo scrittore ha voluto dire? La nostra comprensione non viene dalla parola; ma sorge in noi a misura, che imaginiamo le cose a cui accenna lo scritto, e ci poniamo in quell'ordine di fatti, in quell'indole di affetti che si accompagnano con essi. Perciò, a volte, non comprendiamo, o anche comprendiamo più chiaro, risentiamo più vivo, che non lo scrittore, quanto egli narra, e ne portiamo giudizio diverso, indipendente.

» Si dirà che tale nostro giudizio si proferisce in noi sempre con parole.

» Ebbene, sì: tale nostro giudizio *si proferisce* pure con parole. Ma giudicare non è *proferire* un giudizio; quello è un intimo fatto; questo ne è la manifestazione. »

» Quell'intimo giudizio è uno stato sensitivo e intellettuale da esprimere, pel quale ci avviene di cercare la parola, e di non trovarla subito, e talora di non trovarla punto.

« Ma dire quale sia un tale stato intellettuale che precede la parola e la determina, non si può. Se l'uomo divisa e descrive cotale stato, *egli lo cessa*, poichè determinato e descritto non è più il medesimo.... L'uomo che determina e descrive il profondo essere suo col mezzo della parola, *non pro-pone sè stesso;* ma *crea un'imagine di quello;* e stabilisce insieme una relazione di sè con quella imagine e dell'imagine con sè.

» Il filosofo, come persona terza, può farsi a considerare un tale recondito stato intellettuale dell'uomo, avanti la parola,

il quale stato è pur quello che cerca di esprimere con essa. È problema arduo, ma non affatto inaccessibile. Egli sa che l'ente, qualunque sia, non può essere a mezzo, ma è sempre nella sua pienezza, subjetto e objetto; indivisibile o meglio indistinguibile in tale stato.... nel quale la mente sua è in atto sopra il suo principio reale, ma non discorre, non distingue; ed egli può stringere tutto ciò in due parole, dicendo: *l'ente, come tale, pensa, ma non ragiona.*

» L'ente non *dis-corre*, cioè non passa, pensando, d'uno in altro de' suoi termini o d'una in altra delle condizioni essenziali; non fa tempo con simile discorrimento: non disgiunge, non paragona, non conclude, o, ancora, *non ragiona.*

» L'ente è; e le condizioni sue le abbiamo vedute: è subjetto e objetto, e *non si fa tale....* Ma, perchè il farsi tale importerebbe distinzione, successione, movimento, ragione; così il *non farsi* tale importa che l'ente, come ente, sia senza tempo seco medesimo; *non ragioni....*

» Per tal via il problema delle attinenze della parola al pensiero e all'essere dell'uomo, diventa anche il problema dell'ente assoluto. Se l'uomo è intero senza la parola, e *parla;* l'ente assoluto *crea:* e la parola dell'uomo sta all'uomo, come il creato sta all'Assoluto; *la parola è la creazione dell'uomo, il creato è la parola dell'Assoluto.*

Questo avvicinamento dispone un confronto fra la parola dell'uomo e il creato, e nel tempo stesso, per analogia, dalle attinenze della parola all'essere dell'uomo si può ottenere qualche barlume riflesso, per guardare fra le attinenze del creato coll'ente creatore. Il prof. Longoni però si attiene davvicino al proprio soggetto, e per l'altro non fa che accenni; e stabilisce che la parola nostra è imagine nostra.

» Essa primamente è una esistenza nuova, non pure in sè ma anche ne' suoi elementi. La pianta, che pare esca dal germe, non è nuova ne' suoi elementi... epperò non è un'esistenza nuova. Ma gli elementi della parola dov'erano? Non certo negli organi sensitivi.... ma nemmanco nella mente, ove sola è, e suona. È ben difficile trovare quivi de' suoni minimi, tacenti, in attesa che noi

li raccogliamo insieme, e ne facciamo un suono prolungato, vario, distinto in membri, organizzato; però che l'articolazione di una parola è vero organismo. Ed ecco qualche cosa, che c'è e che prima non era nemmanco in elementi, e *c'è per opera dell'uomo, ed è la parola.* Essa è dunque un'esistenza nuova.... E siccome ella sta innanzi al subjetto uomo, e nella mente sua, come quelle che dicono percezioni, così non è ente, ma imagine di ente, *imagine dell'ente, del quale è opera.*

» E il subjetto umano assume con essa una condizione nuova e relativa.... perchè sussistendo per fatto dell'uomo, corrisponde allo stato di esso nel momento che la pone.... e per questa corrispondenza, la *quale sola costituisce originariamente la intelligibilità della parola,* l'uomo, che la crea, sente in essa espresso sè medesimo, vi scorge certa imagine propria; e da ciò gli viene la nuova situazione che si diceva.

» Ma quale è questa nuova condizione dell'uomo, in faccia alla sua parola?... L'uomo, che accoglie e comprende la parola, la quale pure è un fatto suo proprio, e comprendendola la approva e la adotta a imagine di un dato momento dell'essere suo, non la conoscea dapprima. Di che ciascuno ha potuto avere prova in sè, se gli avvenne di respingere la parola occorsagli, e di cercarne e di produrne un'altra.

» Ma questo fatto, che natura tiene? Tiene natura di giudizio, ed è il *primo apparire della ragione,* perchè è la prima conclusione che viene da una osservazione e da un confronto, è il primo passaggio dal pensiero, dall'atto puro della mente dell'essere sopra sè stesso, alla ragione.... »

Di qui il S. C., dimostrando che ogni parola proferita è una proposizione intera, e che in ogni proposizione è sempre il subjetto che annuncia sè stesso; riduce la dottrina opposita dei grammatici e dei logici che vanno con loro, e dei nuovi logici della contraddizione, e la propria, che nel fatto è quello di tutti, a tre forme logiche supreme, che ne presentano addiritura l'indole e il valore.

» La formula suprema di queste logiche teorie del verbo-copula e del giudizio-sintesi, si ridurrebbe a dire: *Questo è*

quello, poichè negano l'identità della seconda parte, con la prima sì nella proposizione, che nel giudizio. E non si lasciano superare nell'assurdo se non dagli Hegeliani, pei quali la forma logica suprema dice: *Questo è il suo diverso*; e *il suo diverso non è lui stesso, ma il suo diverso ancora*, onde anche il primo membro del giudizio, *il questo*, *il subjetto*, è negato, dacchè, appena annunciato, non è più desso, e non riesce a essere un altro.

» Ma la formola della logica, che sia tale, dee dire: *Questo è questo:* ella afferma l'identità del subjetto e dell'objetto, pone la necessaria equazione fra i due membri del giudizio, e rappresenta nel modo il più vero la *adesione pura e semplice della mente all'ente*, e quindi le condizioni assolute dell'essere, quali furono propugnate, nell'identità del principio, che sia a sè e in sè medesimo subjetto e objetto.

» Così la formola suprema della logica e le supreme condizioni dell'essere, si danno la mano; così l'ente dell'uomo e la parola, che è l'imagine sua, si rendono testimonianza, e compiono un sistema. »

Il S. C., seguitando a indagare le attinenze fra la parola e l'essere, stabilisce, che la parola *ha origine* dall'intimo stato dell'uomo, in un dato momento; ma che ha il *senso e la vita* dal verbo di esso l'uomo... « Poi indagando quale la vita abbia la parola dal verbo dell'uomo, riassume l'indagine, dicendo: che il pensiero potrebbe dire alla parola: *Tu vivi di me;* e la parola al pensiero: *Io vivo in te.*

» Ma (segue) poichè l'Io, la coscienza di sè, la vita è propria solo del verbo nostro, anzi è questi medesimo, più giustamente si ha a dire che è il nostro pensiero quello che vive nella parola; noi ci siamo fatti esterni a noi medesimi, creando la parola e, direi, venendo ad abitare in essa? » — A siffatto problema risponde: *Noi per la parola e nella parola ci presentiamo a noi medesimi nel tempo, nella successione, nella distinzione.*

Ma un problema nasce dall'altro, e il S. C. si dimanda se la produzione di tale parola, che è il mondo creato del-

l'uomo, sia necessaria o libera, contemporanea o posteriore alla generazione interiore del suo verbo coessenziale; e dimostra che tale problema, che pure è quel medesimo che la filosofia si pone per difendere o per negare la creazione, è viziato nelle viscere sue; onde avviene che qualunque risposta negativa o affermativa sia erronea. In quanto all'uomo stabilisce che: *Fin da principio è il verbo dell'uomo.... e fin da principio l'uomo crea il mondo della sua parola.* »

Nel trattare un soggetto certamente nuovo, il S. C. Longoni non si perita di accennare alle maggiori applicazioni ontologiche, a cui le sue conclusioni potrebbero prestarsi.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 6 *luglio* 1865.

Cantù Ignazio, La parocchia di Val Fiorita. Milano, 1857.
— Le macchine, loro vantaggi e pregiudizj. Idem.
— La Terra, compendio di geografia. Idem.
— La Domenica a Germiniano. Idem.
— Nella chiusura del corso bimestrale di metodo pel Cantone Ticino. Idem.
— Sui sistemi dell'istruzione primaria. Idem.
— Studj comparativi sull'istruzione primaria in Francia, Germania, Gran Bretagna ed Italia. Idem.
— Vita e opere di Tommaso Grossi. Idem.
— Condizioni ed ordinamento dell'educazione popolare nel Cantone Ticino e corso di metodo in Bellinzona. Idem.
— Rapporto dei giudizj emessi dalla consulta degli studj intorno ai premj da conferirsi dalla Società pedagogica italiana. Idem.
— Metodo d'una storia ragionata per le scuole e pel popolo. Idem.

FUSCO, Sulla greca iscrizione posta in Napoli al lottatore Marco Aurelio Artemidoro. Napoli, 1863.

MANCINI, Lo scoprimento delle ossa di Dante. Fano, 1865.

NEGRI, La storia antica restituita a verità e raffrontata alla moderna. Torino, 1865.

POGGI, MARZUCCHI, SAVI E MENEGHINI, Della legislazione mineraria e delle scuole delle miniere. Firenze, 1861.

Relazione della Commissione civica per gli studj, letta nella seduta del 18 maggio 1865. Milano, 1865.

Sesto centenario di Dante. Treviso, 1865.

Statistica della città di Palermo. Censimento della popolazione nel 1861, pubblicato dall' ufficio comunale di economia e statistica. Palermo, 1865.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di luglio 1865.

Archivio storico italiano. N. 39. Firenze, 1865.

Atti dell'Accademia di belle arti in Venezia per l'anno 1864. Venezia 1865.

Bibliothèque universelle de Genève. N. 90. Genève, 1865.

SÉGRETAN, La tradition des Niebelungen. — CHERBULIEZ, Napoléon III; histoire de Jules César.

Diritto penale secondo il Codice penale italiano, ecc., vol. III. Catania, 1865.

Distribuzione de' premj agli alunni ed alle alunne delle Scuole comunali, serali e festive, fatta nel palazzo del Comune il 5 giugno 1865. Milano, 1865.

Revue des deux mondes. 15 juillet. Paris, 1865.

DE RÉMUSAT, De la vie future à propos d'ouvrages récens. — KLACZKO, Deux négociations de la diplomatie européenne. — LANGEL, Les États-Unis pendent la guerre. — JANET, Le cerveaux et la pensée. — LAVALLÉE, L'expédition de Chine en 1860. — WALKER, Les finances américaines après la guerre civile.

Rivista contemporanea. Vol. XLI; giugno. Torino 1865.

PALLAVICINO, Teoria sulle imposte. — BERTINARIA, Principj di biologia e di sociologia. — VINDICE, Da Torino a Firenze. — GARELLI, Dell'istruzione popolare e tecnica.

Revue britannique. N. 6. Paris, 1865.

L'Espagne contemporaine — Le roi Arthur et les romans de la Table Ronde. — Les derniers jours de Charles Albert.

Rivista dei Comuni italiani. Anno V, fasc. 4° e 5.° Firenze, 1865.

CORRENTI, Sul riordinamento ed ampliazione delle reti ferroviarie del Regno. — DE CESARE. Disarmonie economiche. — GABELLI, Sugli ultimi dati intorno l'industria del ferro in Italia. — SALDADORI, Sopra il dazio di entrata italiano sul vetro. — BADIO, Della statistica della popolazione del regno d'Italia e del registro di stato civile. — TREVELLINI, Progetto d'irrigazione nell'Umbria.

Revue contemporaine, mai-juin. Paris, 1865.

CIBRARIO, Les conditions économiques de l'Italie au temps de Dante. — LEVASSEUR, Richard Cobden. — CLAVEAU, Retz et la Rochefoucauld. — BONNEVILLE DE MARSIGNY, Les systèmes pénitentiaires irlandais — DEROME, Une phase nouvelle de la crise américaine. — ROBERT, De la puissance marittime de la France. — MICHAUX, De l'impot en Algérie.

Società scientifica e letteraria di Faenza. Prose e versi letti nella festa solenne celebratasi in onore di Dante Allighieri. Faenza, 1865.

Società reale di Napoli. Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Anno IV; quaderno di aprile e maggio. Napoli, 1865.

ARABIA, Sul progetto di un Codice penale pel regno d'Italia. — BALDACCHINI, Sull' Aristotelismo di Dante. — PESSINA, Sullo Stoicismo.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

Nella seduta generale del giorno 7 agosto fu annunziato che la Classe di lettere e scienze morali e politiche deliberò di metter novamente al concorso pel premio Secco-Comneno il quesito già pubblicato nel 1862. I motivi di quella deliberazione trovansi accennati nella Relazione del Segretario, e largamente spiegati nel Rapporto del M. E. Poli a nome della Commissione. Il quesito riproposto è il seguente:

« Fra le varie forme di associazione del credito fondiario, determinare quella che sarebbe la più utile e la più confacente alle attuali condizioni del Regno d'Italia, e la quale soddisfaccia ad un tempo al triplice scopo di disgravare il debito ipotecario, di promuovere i grandi miglioramenti dell'agricoltura, e di sovvenire anche alla classe dei semplici coloni ed agricoltori. » Per la soluzione di questo quesito (come fu dichiarato già nel primitivo programma) « non si ammettono le teorie astratte e già note degli autori, ma si vuole la loro immediata e pratica applicazione ai bisogni e agli interessi del paese, in un colle debite prove ed illustrazioni di statistica e di economia, e con un progetto di statuto pel nuovo credito fondiario italiano, a guisa di appendice e di riepilogo di tutto lo scritto. »

Le Memorie de' concorrenti non potranno essere ricevute dopo il dicembre 1866. Il premio è di L. 864.

Il Segretario ricordò inoltre il tema proclamato nell' agosto 1864:

« Del principio di nazionalità nella società moderna europea. »

Il premio è di L. 1200; tempo utile, a presentare le Memorie, tutto febbrajo 1866.

Trovasi opportuno di ricordare, che da questi concorsi sono esclusi i soli membri effettivi del R. Istituto: del resto possono concorrere così gli stranieri come i nazionali, purchè le Memorie siano in lingua italiana o francese o latina, inviate a tempo alla segreteria dell'Istituto nel palazzo di Brera in Milano. In vece del nome, il concorrente segnerà la sua Memoria con una epigrafe; la quale verrà poi ripetuta su una scheda suggellata, dov' egli avrà scritto il suo nome e cognome, i suoi titoli e il suo domicilio. I manoscritti de' concorrenti restano tutti nell' archivio dell'Istituto; ma gli autori possono farne trar copia a proprie spese. I premj si conferiscono nell' adunanza generale del 7 agosto successivo alla chiusura de' concorsi. La segreteria conserva le schede corrispondenti alle Memorie non premiate pel corso di un anno, durante il quale potranno esser restituite agli autori che amassero di riaverle.

Il Corpo accademico poi, conformandosi anche all' esempio di altre accademie scientifiche, stimò di non dover tenere altre sedute nel mese d'agosto, quando si temeva imminente il *cholera*, e il calore eccessivo della stagione poteva rendere pericoloso anche l' adunarsi di non molte persone. Non per questo soffersero interruzione i lavori letterarj o scientifici già cominciati, nè l'opera della segreteria: perciò può annunziarsi fin d' ora che in quel frattempo la Classe di lettere e scienze morali e politiche accrebbe il numero delle sue pubblicazioni colla *Memoria di Giurisprudenza storico-filosofica* del M. E. cav. Francesco Rossi. Nei Rendiconti di giugno e luglio abbiamo dato il sunto delle parti di questa Memoria lette al Corpo accademico: qui aggiungiamo compendiato quel tanto che, per essere il lavoro già pubblicato, non verrà letto.

« In Grecia le scuole filosofiche prima di Socrate; la jonica, che contemplò il mondo esterno nel suo modo di essere, e fu fisica; la pitagorica, che si fece la questione dello scopo del mondo, e pose un principio morale; la eleatica, che si dimandò in modo implicito come noi lo conosciamo, e fu didattica; ciascuna per sè incompleta, lasciarono, tranne qualche eccezione, la parte che non contemplarono nelle mani della religione. Ma Socrate per combattere i sofisti, ch'erano sorti per l'insufficienza di ciascuna delle accennate filosofie, costituì la scienza in sè, e per essa fu gettato il fondamento all'intera filosofia, e quindi all'emancipazione dalla autorità religiosa. Platone creò colle sue idee innate una filosofia a *priori*, conseguente ad una politica, che risultò un'utopia. Aristotele emendò coll'esperienza i risultati della sola ragione platonica, ma col suo principio empirico dei sensi gettò le fondamenta della filosofia sensitiva, che nelle sue ultime conseguenze condusse al materialismo ed al panteismo. Le scuole di Epicuro e di Zenone, e le altre che si formarono in quel paese, si rimasero esclusivamente o mediante transazioni tra gli estremi segnati da Platone e da Aristotele. Finchè la vita civile poteva dare soddisfazione alla parte intelligente di quella nazione, furono l'Accademia ed il Liceo ne' loro principj che diedero pascolo alle menti superiori; da poi che gli ordini civili si disturbarono, alcune di quelle menti cercarono una soddisfazione per sè, e non la trovarono che nelle ultime conseguenze che Epicuro trasse dalla filosofia di Aristotele; ma quando i disordini diventarono calamità permanenti per le perturbazioni sorte dalle guerre dei successori di Alessandro, i piaceri di Epicuro non furono più gustati, ed i forti intelletti cercarono un più forte rimedio nei dogmi di Zenone; lo stoicismo fu il conforto della vita individuale. Con queste vicende di fatti e di filosofie si terminò la vita della società greca, ed il popolo greco fu travolto nel grande orbe romano.

» La società romana, se fu da prima teocratica, sviluppò presto un forte principio civile per l'aristocrazia severa che vi si costituì, la quale esigeva una speciale contemplazione

delle condizioni che richiede siffatta forma di governo. Di qui nacque la disciplina e la casta dei giureconsulti, i quali da prima non erano che i patroni e gli ottimati che signoreggiavano i loro clienti o vassalli, e li rappresentavano nelle loro occorrenze in giudizio. L'aristocrazia a poco a poco si trasmutò in democrazia; ma negli ultimi tempi della repubblica l'elemento aristocratico che volle farsi vivo, fu cagione che mediante l'appoggio popolare emergesse una dittatura, che fu il cominciamento della monarchia. Mediante il principio civile sì tosto sviluppato in Roma, la religione politeistica, comunque d'indole più severa che la greca, fu facilmente subordinata agli intenti civili. Venne poi di Grecia la filosofia, la quale insegnò per teoria quei principj civili alla società, che già li possedeva per pratica. Tra le diverse scuole di filosofia, quelle erano di preferenza professate dalle menti superiori romane che ammettevano una vita civile, poichè le condizioni della società romana ancora davano soddisfazione in questa vita. Intanto quello Stato si era dilatato in un grande impero, dove le diverse condizioni giuridiche dei popoli si lasciavano in fine essenzialmente distinguere in due grandi classi, d'imperanti, cioè, e di sudditi. La parte imperante si compiaceva della condizione civile, e gli uomini di mente superiore che ad essa appartenevano, si soddisfacevano di quella filosofia che introduceva l'uomo nella vita civile; ma la parte suddita, che era talvolta oppressa, non poteva ritrovare una soddisfazione alla vita in quella maniera di governo, e però, ritraendosi dalla vita civile, le intelligenze forti cercavano un rifugio nella filosofia, e principalmente nello stoicismo; le moltitudini, per ogni dove, anche in cielo. Ma sotto al regime imperiale si era levata una mano potente, atta a percuotere anche i cittadini romani, privilegiati di tutti i vantaggi civili, e alcuni fieramente ne percosse. Perciò quel sentimento che faceva cercare alla parte suddita altrove che nella società civile un rimedio contro i mali della vita, operò i medesimi effetti tra gli uomini della classe imperante. Ed intanto veniva effettuandosi di fatto un ravvicinamento di condizione tra le due classi, che finì in

una proclamazione di diritto, che dichiarava tutti i sudditi dell' impero cittadini romani. Fra queste vicende e condizioni di uomini comparve il Cristianesimo. Esso fu la divinizzazione del dolore e dell' umiliazione, e perciò fu un conforto agli oppressi ed agli infelici di qualunque classe. Questa religione di tante promesse, nuova, scientificamente ordinata, aveva le condizioni di preoccupare l' uomo più della vita futura che della vita presente, e però di ritrarlo sempre più dalla vita civile, ma ad un tempo aveva in sè i germi di una forte teocrazia.

» Finchè durò l'impero romano, il quale era costituito con carattere civile, questa religione non prevalse a governare la società: ma essa fu una forte cagione ad indebolirne le basi, a rallentarne i legami, poichè alla religione esclusivamente nazionale degli dèi del Campidoglio, sotto la cui protezione era nata e cresciuta Roma, sostituiva una fede che abbracciava gli uomini in una fratellanza universale. Pertanto l' impero occidentale decadeva per questa cagione, ma ancora per la corruzione degli ordini civili; nè il Cristianesimo colla sua morale purissima valeva a preservarlo, perchè se poteva santificare l' uomo individuo, non era capace di suscitare le virtù dei cittadini; e decadeva per gli assalti dei Barbari, ed infine periva per l'ingerirsi di questi popoli nel suo governo.

» L' impero d'Oriente durò ancora assai tempo, e durò in condizione civile.

» Ma in Oriente sorse un'altra religione, la quale, suscitando un popolo rozzo a grandi destini sulla terra, fece una propaganda colla scimitarra, e fondò un impero colla conquista. Questo impero, o le società in cui si distinse, fu ed è, come era nato, di natura teocratica.

» In Occidente le nuove società che sorsero furono costituite dai Barbari, e foggiate come potevano o sapevano sulle forme dell' impero romano. Ma questi popoli portavano con sè altri germi di società, e nei rapporti in cui si trovarono coi vinti, dovettero pure cercare modo di accomandare le loro forme di governare. Da ciò, se prima emersero delle società

costituite sopra il libero allodo in una tal quale forma romana, alla fine si risolsero in un sistema feudale.

» Il capo del Cristianesimo sedeva in Roma, dove tra per l' abbandono in cui lo lasciavano gli imperatori d' Oriente e la non compiuta conquista d'Italia per parte dei Longobardi, e di più per i favori dei re franchi, andò elevandosi in signore di qualche territorio. Ma i tempi gli preparavano ben altro dominio, poichè per la invasione dei Barbari oscurata la civiltà antica e riparatosi il poco sapere nella religione, chi ne era capo, potè facilmente, coi mezzi già per sè valenti di qualunque religione, ma quivi rinforzati nella scienza non contraddetta da alcuna filosofia e non contrastata da alcuna potenza civile conscia di sè, asserire la teocrazia sulla società cristiana, e nel fatto quasi realizzarla. Questa teocrazia, appoggiandosi al vivo sentimento religioso, si mostrò efficace nel muovere le popolazioni di Europa alla guerra di Terra Santa. Tuttavia la reminiscenza dell' impero civile romano, reminiscenza che diede origine all' opinione che quella fosse l' unica forma possibile di governo, e che lo risuscitò, se non nel fatto, nel nome, doveva, sviluppandosi la ragion civile, portare il suo effetto; e di fatto sorse come una opinione ed una dottrina, che la umana società dovesse ricostituirsi nell' impero romano, dove, se nel primo tempo di severo dominio della religione fu lasciato al capo spirituale, al papa, la supremazia del potere, quando nella scuola di Bologna s' incominciò a svolgere la teoria del governo civile, nacque nella società un senso civile, la potestà civile pervenne alla coscienza di sè, e nel conflitto delle Investiture negò al papa la supremazia nella società civile. Il senso civile si sviluppava ancora per il formarsi dei Comuni e delle Repubbliche in Europa, e per singolare transazione d'idee, anche nella cerchia nominalmente definita dell' impero romano. In ajuto di questo senso civile veniva sorgendo la filosofia, da prima ancella della teologia, di poi tentando di rendersi indipendente, e favorita anche dalla riforma; finalmente fattasi signora di sè per l' opera di Cartesio. A questo punto le menti illuminate si fecero un

concetto intero della società civile, i sistemi di filosofia comparvero ancora, come nell'antichità, nelle loro essenziali distinte forme di principj innati e di sensismo colle loro conseguenze di morale e di politica, ed i giusnaturalisti ed i giuspubblicisti si accomodarono sopra i loro sistemi. In questi sistemi prevalse però il principio civile, poichè la maggior parte di questi dottori sagrificarono l'uomo individuo alla città, e furono quindi socialisti. Tutti insieme questi filosofi non contemplarono l'uomo che nella sua intrinseca natura, estraendolo dalla sua storia e da molte circostanze esterne della sua vita, e però difettarono nel ritratto, e fallirono nell'applicazione. Fu quindi avvertito che l'uomo dovesse essere considerato nella sua storia, di cui sente la influenza, ed in mezzo a tutte le circostanze della sua vita terrestre e cosmica. Emerse allora una filosofia complessa, la quale riuscì non difficilmente al panteismo. Nei sistemi di panteismo che si formarono, emerse, comechè per altri principj fosse già nota, una filosofia della storia, poi una filosofia della natura, della religione, del diritto; si potrebbe dire, con una parola sola, una filosofia dello sviluppo organico del mondo panteistico. In queste mosse la filosofia, pur fatta indipendente, era proceduta in contatto colla religione. Da prima la religione e la filosofia, asserendo cotesta uno scopo diverso, avevano fatto il loro cammino indisturbato, tranne qualche eccezione, l'una a canto dell'altra, e questo fu tempo di equivoco, perchè lo scopo non poteva essere che unico, e la verità deveva essere unica. Di poi la filosofia per forza logica invase il campo della religione, la contraddisse; e la religione se ne difese; di poi la filosofia negò la religione, e questa risorse anche coi mezzi della filosofia, ed intimò a costei di dare volta, ed asserisce la sua sovranità sulla mente e sulla società.

» Da questo cenno sull'andamento della umanità per rapporto al concetto ed allo scopo della vita, apparirebbe che l'uomo fu religioso, domestico, civile; che aspirò al sapere; che malgrado il peccato di applicazione, malgrado l'errore d'interpretazione, l'uomo, quando fu libero dell'uno e dell'altro, riconobbe e volle l'esercizio della giustizia. »

Compiuta così la prima parte del suo lavoro, passa l'autore alla seconda che va sotto il titolo speciale di *Saggio di giurisprudenza filosofica,* dicendo:

« Contemplata l'umanità nella sua vita storica, per formarsi anche con quella manifestazione un concetto della sua natura e della corrispondente sua maniera di vivere, ora si conviene di considerarla nella sua natura intrinseca attuale al criterio di ragione, per conchiudere intorno alla sua vera destinazione ed alla legittima sua vita.

» L'uomo vive, sente ed intende, e con queste disposizioni vive naturalmente nella famiglia e tende a vivere anche nella società di altre famiglie. Egli sente la influenza della sua vita anteriore e quella degli elementi circostanti alla sua vita presente. L'uomo, come essere intelligente, deve vivere in mezzo a questi rapporti, secondo la sua intelligenza, cioè colla ragione. La ragione in questo caso si esprime per la filosofia. La filosofia, per rispetto alla legge che deve governare la vita dell'uomo, è di due specie: l'una è il panteismo, l'altra è quella che ammette la personalità di Dio, la sua provvidenza, e l'anima umana immortale. L'uomo, se come individuo può essere panteista, quello della moltitudine, dell'umanità ed anche di molte scuole filosofiche è personalista, e personalista anche di una religione rivelata. Secondo questa credenza, la vita dell'uomo è duplice, l'una terrena, l'altra oltre la tomba; e se così è, parrebbe che la vita presente non dovesse essere che preparatoria della futura; quindi ascetica, negativa di tutto ciò che meglio non dispone a quella. Ma la provvidenza di Dio ha dato all'uomo tali facoltà, e lo ha circondato di tali circostanze in questa vita, le quali riuscirebbero inutili, non avrebbero significato, se non fossero attuate e realizzate in questa vita. A questa effettuazione è stabilita per l'uomo, come mezzo migliore, la società civile, e la città pertanto risulta negli intenti della divinità, e razionalmente d'istituzione divina. In ciò si compenetra anche la miglior vita preparatoria per la futura. La città deve essere la migliore possibile a questo scopo, essa

deve impiegare i mezzi opportuni per raggiungerlo; essa ha pertanto diritto a questi mezzi.

» Le facoltà dell'uomo sono i mezzi ch'egli adopera per raggiungere questo scopo nella città, ed egli quindi deve avere il diritto all'esercizio di questi mezzi ed al loro risultato per tale effetto. Egli ha quindi diritto alla vita, al prodotto del suo lavoro, al sapere, alle conseguenze del suo sapere, cioè alle sue opinioni ed al buon nome fra i suoi socj nella città. Il cumulo di questi diritti costituisce la sua persona giuridica dinanzi al diritto naturale.

» Vi hanno altre persone giuridiche dinanzi a questo diritto; vi ha quella di famiglia e quella di nazione.

» La famiglia nasce naturalmente, e per i suoi naturali rapporti si costituisce in un sistema di potestà, di dominio e di ubbidienza fra i suoi membri, che forma un ente in faccia alle altre famiglie ed alla contingente società civile.

» La nazione parimente, giusta i criterj etnografici, nasce naturalmente con quelle famiglie che parlano una lingua tra loro naturalmente intesa, per cui sogliono concepire somiglianti idee, avere somiglianti sentimenti, bisogni, costumi, e con ciò una naturale disposizione che si manifesta anche per volontà a formare insieme una distinta società civile. Nell'effettuare questo scopo costituiscono una unità in confronto con altre famiglie che sono nelle medesime condizioni, e le nazioni come tali hanno il diritto di non essere disturbate.

» Gli Stati si formano naturalmente di una sola nazione, ma ponno formarsi anche con più nazioni; si formarono in modo storico, e talvolta anche con espressa dichiarazione del popolo che li costituiva: ma in qualunque modo si sieno formati, essi debbono presentare una nazionale interpretazione di diritto per avere una legittima esistenza. Questa legittima esistenza si fonda sopra il consenso, espresso o tacito interpretato per l'acquiescenza dei componenti della società nell'ordine civile stabilito. Questo consenso dei componenti della società implica che il potere o la sovranità si trovava da prima in essi, e che mediante l'atto consensuale passasse nell' ente

che fu costituito al governo. Questo passaggio, per il necessario maneggio del potere stesso, s'intende che sia una trasmissione, piuttosto che una delegazione, ma con una condizione risolutiva, la quale, verificandosi, fa ritornare il potere nel primo trasmittente.

» Questa condizione si può giuridicamente verificare in tre maniere, cioè, quando l'ente governante lede le persone giuridiche di diritto naturale, quando non governa nell'interesse della città, ma per proprj fini; quando trascura il governo della città. Questa è la questione teoretica; il giudizio sulla questione pratica fra contendenti interessati non può essere fatto dagli esteri o dai posteri alla questione, e per l'attualità del tempo non è che un affare di prudenza.

» Ogni società si costituisce in una qualche forma, e delle forme sogliono essere annoverate tre primitive, cioè la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia, e di poi una mista, cioè la monarchia costituzionale. Non si ritiene quindi che la forma debba o possa essere unica, perchè unico sia il modo razionale di comporre la società. Il popolo che si costituisce, si trova sempre in una qualche condizione, e non può a meno di ordinare la città secondo questa condizione. Tuttavia allo stato di civiltà, in cui il popolo sia pervenuto alla coscienza civile, la monarchia non potrebbe essere giustificata che come una dittatura, e l'aristocrazia non avrebbe più ragione di essere. Rimane la democrazia, in cui il cittadino, pareggiato nei diritti civili, perverrebbe anche al pareggiamento dei diritti politici, e questo sarebbe il perfezionamento della società civile; ma non si può dissimulare che a rendere sinceramente effettiva questa forma si richiede di molta virtù ed intelligenza nei cittadini. In quella vece si fa stima che il governo misto, sia nella presente civiltà e nelle circostanze dell'attuale Europa il più conveniente, siccome quello che riunisce in sè i vantaggi delle tre forme primitive, senza averne i difetti.

» Costituita la città in una qualche forma, essa si trova in contatto colla religione. In questo rapporto il governo deve comportarsi in modo che, compiendo il dovere, che è un di-

ritto, di mantenere intatto ed effettivo l'esercizio di tutta la sovranità civile, lasci illesa la libertà di coscienza.

» Ma la città che si forma coll'intervento o per l'intervento dei cittadini, lo fa mediante una legge fondamentale costituzionale, la quale contiene il sistema organico dello Stato, e poi dà la garanzia di certi diritti. A questo proposito si dimanda, se questa legge, la sua abrogazione, e modificazione debba essere fatta da quella Costituente che s'intende abbia gettato per la prima volta il fondamento civile, o se possa eseguirsi dalla ordinaria legislatura. Certamente che la convocazione di una Costituente e la sua azione, siccome implicano una modificazione fondamentale della società, tengono della natura della rivoluzione, la quale, se non è necessaria, per i pericoli che porta con sè, deve essere evitata; ma con tutto ciò, siccome la legge debbe essere interpretata secondo l'intenzione di chi la fa, così se la legge fondamentale possa essere fatta, abrogata, modificata dalla ordinaria legislatura, dovrà essere esplicitamente dichiarato nella legge stessa, oppure per lunga consuetudine presunto.

» In fine si dimanda di quali cose deve occuparsi il governo della città. E quì, siccome la città è il mezzo per il quale l'uomo può meglio raggiungere la sua destinazione, così essa deve dirigere e governare tutto ciò che può meglio condurre a questo scopo. Per tal ragione il governo della città estenderà la sua azione sopra gli oggetti: 1° che non deve trattare che la città; 2° sopra quelli che non può trattare che essa; 3° sopra quelli che essa tratta meglio che i cittadini; 4° sopra quelli, che i cittadini non sogliono trattare convenientemente.

» Le città costituite, o gli Stati, sono tra loro in rapporti come altrettante persone giuridiche; e le nazioni, per quelle loro condizioni naturali di omogeneità a rappresentarsi come unità per lo scopo di costituirsi in Stati o potenze, costituiscono parimente delle persone giuridiche. Le persone di Stati hanno tra loro, secondo la legge naturale, i medesimi diritti e doveri; e quelli di nazione del pari; perciò l'uomo nazionale, come tale, non deve essere costituito avanti al diritto naturale in

condizione inferiore dell'uomo individuo, e coloro che negano questi diritti di nazionalità, li avvertono, li riconoscono nell'atto che li violano.

» La persona di nazione però può subire diminuzione ed anche estinzione, del pari che quella dell'uomo individuo, per legittimo motivo. Primieramente una nazione, siccome una colonia, può essere ajutata a crescere e diventare nazione intera potente, da altro Stato, ed in questo caso la sua persona giuridica sarà modificata sino alla sua emancipazione dal diritto di tutela dallo Stato che l'alleva. Di più, una nazione debole, quando chieda protezione ad uno Stato forte, può subire egualmente una modificazione del suo diritto per parte dello Stato protettore.

» In seguito uno Stato può comportarsi in modo verso gli Stati vicini da rendere necessarj a questi alcuni mezzi di difesa, che ponno diminuire la sua sovranità. Finalmente uno Stato può violare sistematicamente, incorreggibilmente, il diritto delle genti, siccome un popolo che vivesse di pirateria, da provocare la sua estinzione dagli Stati che non ponno altrimenti difendersi. »

ADUNANZA DEL 9 NOVEMBRE 1865

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Ambrosoli, Ascoli, Biffi, Biondelli, Cantu', Ceriani, Carcano, Cornalia, Curioni, Gianelli, Lombardini, Maggi, Porta, Poli Baldassare, Polli Giovanni, Rossi, Sacchi, Strambio; e i Socj corrispondenti: Corvini, Fano, Frizzi, Longoni, Villa.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL' ISTITUTO

Il M. E. dott. Gianelli, invitato dal Vicepresidente, dà principio alle letture coll' estratto di una sua Memoria: *Il secondo Congresso sanitario internazionale ed il regno d' Italia.*

« Adducendone a motivo la comparsa e la diffusione in Oriente e la successiva trasmissione in Europa del cholera, la Francia invitò ad un secondo Congresso sanitario internazionale, e vi aderì il primo il regno d' Italia.

» Il Gianelli fino dal 1849 fu tra i sostenitori dell' esotica origine e della trasmissibilità del morbo indiano, e nel 1858, appoggiato all' esperienza propria ed altrui nelle tre pandemie choleriche europee allora superate, esaminò gli atti del Congresso parigino del 1851, e ne notò le lacune, con riguardo allo scopo avutosi di preservare l' Europa dai morbi esotici trasmissibili.

» Egli quindi oggidì, mentre segnala gli auspicj migliori per la pubblica salute sotto i quali sta per aprirsi la seconda conferenza, si propone raccogliere fatti e considerazioni da aversi presenti nella grave bisogna attuale.

» 1.° Comincia dall' analisi del rapporto 7 ottobre e della circolare 13 ottobre dai ministri di Francia diretti, il primo all'imperatore Napoleone, la seconda ai rappresentanti della Francia all'estero, e vi dimostra che quantunque in quello si contempli di preferenza ciò che avvenne di triste in Oriente in quest'anno e come importi impedirne le rinnovazioni, ed in questa si miri a provvedimenti più generali e non dannosi alle relazioni internazionali, nondimeno il principio dominante in amendue gli scritti è quello di combattere il cholera ai luoghi della sua partenza in Oriente, anzichè a quelli del suo arrivo in Europa.

» 2.° Il quale principio essendo pur quello che si professò e si pose in opera contro la peste orientale, l'A. si determina ad indagare ciò che si ottenne da codesta sua applicazione. In Francia alcuni dissero essersi conseguita la cessazione assoluta del morbo, e qualche erronea opinione anco recentemente si espresse in Italia sulla passata frequenza e sull'attuale mancanza della peste. Ma notizie storiche più accurate sulle istituzioni e misure adottate in Oriente e sull'epoca di loro attuazione, danno a conoscere che il tutto consistette e consiste nella pronta scoperta dei primi casi di malattie sospette e pestilenziali, per applicare loro al più presto il metodo degli isolamenti e degli espurghi seguíto nei Lazzaretti europei. Anche partendo donde partono i ministri di Francia, coll'istituito confronto egli è adunque manifesto, che lo scopo, quale venne indicato pel futuro Congresso, sarebbe quello di studiare e determinare non i mezzi opportuni a prevenire in modo assoluto e sicuro qualsiasi comparsa e diffusione del cholera, ma bensì quelli soltanto che, una volta accaduto il triste evento in Oriente, fossero creduti sufficienti a farlo conoscere in tempo, per contrapporvi le misure e discipline reclamate a preservazione dell'Europa.

» 3.° Così fatta limitazione delle contemplate provvidenze tanto più merita di essere meditata e tenuta nel debito calcolo, quantochè la storia del cholera ammaestra che esso non ha, al paro della peste, la propria culla in Oriente, ma sì bene nelle Indie, donde più spesso venne a noi per la via di Tiflis e di Astrakan, che per quella della Mecca e dell'Egitto. Un quadro delle peregrinazioni del morbo, e del diverso modo e tempo con cui nelle due prime si diffuse nella Russia ed in altri Stati d'Europa, e nella terza ritornò da questi ultimi a quella, viene quindi inserito a documentare la insufficienza a preservare l'Europa dal cholera delle sole misure che si prendessero a Gedda ed a Suez. I fatti vi appajono sì notorj e molteplici, che dovettero certamente essere stati avvertiti dagli stessi ministri promotori del Congresso, quando espressero il voto che le quistioni venissero sciolte *in modo pratico*, ch'è quanto dire il possibile meglio e più sicuro, e quando all'uopo confidavano nel concorso dei governi orientali e degli europei. Consterebbe in vero che fino dalla prima conferenza del 1851 la Russia riconoscesse di potere e fosse disposta ad adottare provvedimenti capaci di difenderci colà dalle possibili invasioni del morbo. Oggidì però sempre la storia stessa appalesa che non basterebbe quella buona disposizione senza il contemplato concorso delle varie potenze. Laonde diviene vitale per l'A. il quesito, in che debba consistere e fino a quanto possa attendersi esso concorso, ed a sciogliere vi consacra i due seguenti capitoli.

» 4.° Parlasi prima dell'Oriente, si rammentano i minori tentativi fatti con poco effetto anteriormente al Congresso del 1851; ed i maggiori allora compiuti si lodano perchè ordinati a sistema e bene accolti dal governo ottomano, dimostratosi pronto a seguirne l'impulso. Senonchè gli eventi di quest'anno diedero troppo a conoscere quanto premature fossero le speranze di un concorso veramente efficace. Richiamate le descrizioni di quanto avvenne alla Mecca, a Gedda, a Suez, in Alessandria fra i pellegrinanti a motivo delle loro abitudini, dei riti religiosi, del cholera fra essi sviluppatosi, e

de'mezzi usati a restituirsi alle case loro; richiamato il modo con cui in Alessandria medesima da quell'intendenza sanitaria si amministrano le cose attenenti all'igiene pubblica; e ricordate le condizioni di debolezza, di strettezze economiche, di pregiudizj dominanti in cui versa il governo ottomano; l'A. vede nei fatti di quest'anno una conseguenza ordinaria anzichè straordinaria delle vere condizioni di que' popoli e paesi, e crede che allora soltanto si giungerà ad ovviare somiglianti diffusioni di morbi pestilenziali, quando si possa dominare la ignoranza ed il fatalismo nelle moltitudini, sovvenire alla debolezza ed alla mancanza di mezzi del governo, e costituire le intendenze sanitarie in modo che valgano e debbano sempre, fedelmente e prontamente, servire agli scopi di loro istituzione. Ora a conseguire tutto ciò si ha appena una iniziativa in quelle notevoli riforme, di cui parlarono i giornali politici dello scorso ottobre, e che già avvenute o prossime ad avverarsi nel modo di amministrazione interna, colla progettata conversione dei beni, così detti, ecclesiastici, e mediante la istituzione di un nuovo Consiglio di Stato con consiglieri cristiani, condussero per avventura i ministri di Francia a ripromettersi molto dalla Porta Ottomana ed a proporre Costantinopoli a sede del provocato Congresso.

» 5.° Frattanto le altre potenze europee precedano coll'esempio, perocchè è provato dalla storia che ad esse pure abbisognano migliore uniformità di viste, più facile adesione ai suggerimenti della esperienza, maggiore disposizione al sagrifizio di qualche interesse economico, e maggiore concordia che non fossero le appalesate durante e dopo le conferenze del 1851. In prova di questa verità disgustosa, l'A. dimostra che il flagello dell'attuale pandemia cholerica europea non cade a tutta colpa dell'Oriente, ma devesi eziandio all'imperfetto sistema di provvidenze ammesso o tollerato colla convenzione internazionale. Aggiungesi che vi ebbero potenze in Europa, le quali diedero alla Turchia il malo esempio di allontanarsi dalle pratiche raccomandate nel 1851 contro il cholera non solo, ma eziandio contro la peste orientale. Nè ciò avrebbesi

potuto sempre impedire o frenare col richiamo agli atti della prima conferenza, inquantochè ad essi aderirono insieme colla Francia quattro soltanto delle dodici potenze rappresentatevi, e le altre sette rifiutarono la loro adesione. E qui l'A. offre una serie di fatti e di considerazioni da cui emergono manifestamente e la molta parte che ebbero alle adesioni conseguite le condizioni di quattro minori Stati ed i loro legami politici colla Francia, ed all'incontro quanto in aggiunta a motivi diplomatici ed a convenienze nazionali abbiano dovuto contribuire i riguardi dovuti alla pubblica salute male tutelata, a procurare i rifiuti delle maggiori potenze europee. Senonchè oggidì tutte sarebbero richiamate a migliori consiglj dalla pubblica opinione, e dalle rimostranze delle stesse Camere di commercio e degli economisti. Imperocchè concordemente si afferma essere dannoso anzichè no alle viste commerciali ed economiche il sistema a favore di queste e con sì poco riguardo alla sanità pubblica inaugurato nel Congresso del 1851. Anzi il riconoscimento della necessità assoluta di migliori pratiche e di attenersi ai fatti ed all'esperienza anzichè alle teorie ed alle supposizioni degli scettici è spinto tant'oltre da dovere essere attribuito alle dubbiezze emerse non solo riguardo alle provvidenze allora adottate pel cholera, punto di partenza dei ministri di Francia, ma eziandio riguardo alle misure prefinite contro la febbre gialla e la peste statevi contemporaneamente considerate. E ciò a buon dritto conduce l'A. alle due serie dei relativi studj e commenti.

» 6.° La febbre gialla non può a meno di essere argomento posto in discussione nel futuro Congresso sanitario per tre motivi additati dalla storia del morbo e delle provvidenze contro di esso suggerite ed ammesse. Prima ancora che la lunga navigazione ricevesse il grande aumento procuratole coi piroscafi, si pensò a combattere il morbo americano ai luoghi donde può essere trasmesso in Europa, appunto come si pratica per la peste, e si vorrebbe praticato pel cholera. Oggidì la proposta ritorna in campo per voto di persone pratiche ed autorevoli e per la forza degli eventi, che determinarono i

punti di partenza di quella lunga serie di navi ond' è mantenuta l'America in continua comunicazione coll' Europa. Alla cui preservazione male si provvide nelle conferenze del 1851, perchè le memorie di epoche remote ed i fatti avverati in lontani paesi, ov' è endemica la febbre gialla, prevalsero al confronto di memorie recenti e di casi caduti sotto gli occhi nostri. Donde avvenne che ben presto dovessero mutarsi le opinioni sulla natura e trasmissibilità del morbo anche colà dove sembravano più forti le contrarie credenze; e peggio poi avvenne che si avessero esempj di febbre gialla importata in Francia, e sì manifesti e gravi da costringere gli stessi innovatori acerrimi nella prima conferenza a professare principj da essi allora condannati. Tutto ciò viene documentato nel discorso dell' autore, il quale da ultimo rappresenta, come la nuova fede professata in Francia non bastò a migliorare la pratica. Per la quale si mise in campo l'erronea massima, che i germi morbifici trasmissibili annidino pressochè esclusivamente nei naviglj e nei mezzi di trasporto, ed ivi abbiano ad essere dissipati e distrutti, mentre dall' altro lato nulla o poco richiedesi per le persone, gli oggetti loro, le merci, ecc. Laonde le stesse ultime misure convenute per la febbre gialla al 24 giugno 1864 dal governo francese ed italiano, ai medici ed economisti imparziali e veggenti risultano bisognose di riforma; e questa è da provocarsi e da attendersi dalla progettata riunione di giudici competenti.

» 7.° Nè altramente avvisa l'A. dovere avvenire dietro la pur necessaria rivista delle disposizioni generali e cardinali prefinite contro i morbi esotici pestilenziali colla convenzione del 1852 e coll' annessovi regolamento. La dimostrazione di tale necessità si appoggia a cinque serie di osservazioni. La prima si riferisce alle riserve quarantenarie e contumaciali in genere sulle vie sia di mare, sia di terra, e ne appalesa la notabile discordanza, benchè sia e si riconosca identico il pericolo minacciato da ambe le parti. La seconda contempla il modo troppo incerto e sopra basi indeterminate, con cui viene rilasciato il documento più influente sulle misure da prendersi

riguardo ai naviglj, qual è la patente sullo stato igienico tanto di essi quanto, e più, del paese d'onde partono. Nella terza racchiudonsi le eccezioni giustamente elevatesi sull'importanza accordata alle cure speciali e alle pratiche da usarsi durante la traversata, e per ciò di esecuzione troppo spesso incerta e tale da non essere verificata colla sicurezza voluta dall'entità diversa delle provvidenze sanitarie che da essa si fanno dipendere. Le considerazioni in quarto luogo raccolte sulla durata e distinzione delle quarantene danno a rilevare, che nè l'una nè l'altra è consentanea a quanto insegna la medicina sul vario grado di pericolo annesso ai varj casi di morbo esotico, ed alle varie condizioni de' navigli, de' loro equipaggi e carichi, e de' luoghi di loro provenienza. Si rimostrano da ultimo le imperfezioni e contraddizioni notate nel trattamento prefinito alle merci. Importò quindi all'A. di far avvertire come taluni degli appunti già fatti da lui nel 1858, trovassero conferma negli eventi che condussero a riformare le misure relative alla febbre gialla. Ma poichè in ciò si procedette sopra men retta via, gli si accrebbe il bisogno di dare valore alle sue deduzioni col richiamare quanto la più sana dottrina medica e la pratica più oculata insegnarono e insegnano sulla possibile incubazione o delitescenza de' morbi esotici pestilenziali, e sui mezzi e veicoli di loro trasmissione. Nel relativo discorso, onde evitare le eccezioni solite a muoversi agli Italiani fedeli alle prische dottrine sui contagj, si usano di preferenza le autorità di dotti e pratici d'oltremonte e d'oltremare, i quali ultimi non mancarono di censurare il Congresso del 1851 eziandio perchè non seppe porre fine ai provvedimenti stolti ed arbitrarj seguiti in Europa e fuori riguardo alla stessa peste. Ma i procedimenti stolti e arbitrarj (così chiude l'A. le sue considerazioni) non cesseranno finchè si neghi fede ai fatti addotti da medici coscienziosi e oculati, per concederla a vaghe idee di teorici imaginosi; — finchè in prova della trasmissibilità e del contagio si ricusino i dati prevalenti offerti dalle grandi peregrinazioni dei morbi e dai loro sviluppi in piccioli e lontani paesi, e si ricerchino spiegazioni di tutti i possibili

eventi; — e finchè la esperienza e la storia non siano consultate e invocate da uomini imparziali, non ligj ad interessi materiali ed a partiti, e dominati dall' unico pensiero che le leggi e le discipline, di cui può essere questione in un Congresso sanitario internazionale, hanno la loro ragione di esistere nella necessaria tutela della pubblica salute, e non servono allo scopo quando siano progettate e formulate esse stesse in modo arbitrario ed indeterminato.

» 8.° Determinato in tal guisa lo stato delle cose e delle questioni più ovvie qualunque volta si voglia efficacemente preservare l'Europa dal cholera e dagli altri morbi esotici trasmissibili, passa l'A. alle conchiusioni applicandole al Regno d'Italia, dimodochè risultino altrettanti avvisi o proposte dei mezzi e modi con cui lo Stato nostro può meglio tutelare la causa della pubblica salute.

» Dove, come fra noi, la custodia del paese dai morbi esotici trasmissibili, è affidata alle cure del ministro dell' interno, e non a quello del commercio, gli interessi di questo, più supposti ed esagerati che reali, non devono prevalere a quelli dell' igiene pubblica. Ed i 22 milioni d'Italiani oggidì insieme congiunti esigono che a loro salvezza si rivendichino i diritti riservati alle grandi potenze dalla stessa Convenzione del 1851.

» Abbracciando quattro Stati rappresentati al primo Congresso, ma di cui appena due aderirono agli atti di questo, il Regno d'Italia può meglio mantenersi indipendente. Non promotore della seconda conferenza, vi apporta i titoli ad un giusto riguardo di chi subì le dannose conseguenze del sistema anteriormente inaugurato.

» Dalle proprie vicende sotto le quattro pandemie coleriche esso è in posizione di trarre argomenti validissimi in prova del bisogno e de' mezzi ad ovviare sicuramente alla trasmissione del temuto morbo; siccome dietro la minore constatata opportunità delle mutazioni provocate dalla Francia ed ammesse per l'Italia nel 1864 nelle misure per la febbre gialla gli giova insistere perchè, abbandonate le parziali, si passi ad

una generale rivista e riforma degli atti internazionali conchiusi a Parigi.

» I suoi rappresentanti non possono nè devono negare la fiducia loro concessa dagli stranieri agli illuminati suoi medici ed amministratori delle pubbliche cose. Hanno perciò il mandato di insistere perchè siano salvi i cardinali principj, dietro cui sono da organizzarsi buoni ed autorevoli uffizj collegiali di sanità; da adottarsi misure analoghe contro le tre pesti orientale, indiana ed americana; da applicarsi provvidenze consentanee ed uniformi sulle vie di mare e de' grandi fiumi, e sopra quelle di terra; da valutarsi le provvidenze attuate ne' luoghi da cui provengono le malattie, ma non per ciò da abbandonarsi quelle tuttavia necessarie in Europa, e da guarentire ai governi orientali la esecuzione da parte degli Europei più inoltrati nella civiltà di ciò che i secondi chiedono ai primi.

» Per lo stesso motivo ed in ossequio ad esperienze egualmente autorevoli giova che sia assicurato il dovuto calcolo alla incubazione de' morbi esotici, allo spoglio e bagno delle persone sospette, alla conseguente durata della quarantena, al pericolo annesso ai grandi accumulamenti di uomini e di oggetti in ispazj poco ampj e non espurgati a dovere, ed alla trasmissione possibile dei germi morbifici col mezzo di malati e di sani, e di merci e cose inquinate.

» Parimente importa appoggiare le rimostranze relative alla patente, — alla distinzione degli oggetti da espurgarsi, — alla costruzione dei Lazzaretti, — all'assoluta utilità e quindi importanza di ricorrere tosto alle più energiche misure nei primi casi di malattia esotica trasmissibile che si avverassero non ostante le prescrizioni dirette ad impedirne l'ingresso in paese, — ed alla convenienza che il nuovo sistema da adottarsi sia, in ogni sua parte, consentaneo ai professati principj e corrispondente alla varietà de' casi e de' pericoli.

» Ognuna delle idee qui epilogate viene dall'A. convalidata o col richiamo delle cose dette ne' capitoli precedenti, o con opportune osservazioni e citazioni autorevoli. Dall'altra parte

gli è facile rimostrare quali e quanti nuovi argomenti in favore della causa della pubblica salute vengano somministrati ai rappresentanti italiani dalla posizione geografica della penisola prossima a divenire prima chiave e strada del grande commercio europeo, dalle voci di allarme contro il sempre maggiore pericolo recato e minacciato dai morbi esotici elevate dagli attuali economisti e commercianti, e dal sempre progredito incivilimento europeo.

» Quando il Governo del Regno d'Italia intenda e sappia farsi propugnatore degli esposti principj, suggeriti a vicenda dalla medicina, dalla storia del primo Congresso sanitario internazionale e delle sue conseguenze, e dalla storia de'popoli e delle malattie che li afflissero ed affliggono, potrà esso pure venire chiamato dagli altri governi a dettare qualche legge penale, diretta ad assicurare l'osservanza dei contemplati regolamenti di igiene pubblica, e lo farà certamente in ossequio del sentimento universale di voler proteggere nella maniera più sicura la pubblica sanità, al quale per tutte le cose discorse si augura la dovuta prevalenza nella futura riunione di diplomatici e di giudici competenti, appunto come fu negli scritti che la promossero, e nelle intenzioni di quanti prontamente e lealmente aderirono alla proposta. »

Al signor Gianelli, secondo l'ordine del giorno, doveva succedere il professore Luciano Scarabelli leggendo *Dell'importanza del Commento di Jacopo della Lana alla Commedia di Dante Alighieri;* ma, chiamato alla sua cattedra in Bologna, si era scusato già prima di non poter essere in questo giorno al nostro Istituto. Laonde il Vicepresidente invitò il sacerdote don Luigi Dell'Acqua a leggere *Sull'abitazione di Giuseppe Parini.*

« Prima di entrare nel proposto argomento *Sulla abitazione in Milano dell'abate Giuseppe Parini*, credo far cosa gradita a codesta onorevole adunanza leggendo un di lui sonetto, il quale, per quanto io sappia, non si trova in alcuna

delle varie edizioni delle sue opere. Fu stampato soltanto in Bergamo dal Locatelli nell'anno 1767, insieme con quell'altro sonetto dello stesso Parini, sul medesimo soggetto, pubblicato dal Reina nel 1801, in quella *Raccolta di poesie di varj autori*, che ha per titolo: *Atti di San Girolamo Miani.*

« Ecco l'argomento di questo raro sonetto:

« Girolamo Miani raduna in Milano orfani sparsi per la città, ed apre per essi la casa di San Martino.

Milan rammenta ancor quel lieto giorno
Che pria ti vide, e le felici squadre
Di teneri Garzon, che a te d'intorno
Benedicendo ti chiamavan Padre.

E riverisce il loco, ove soggiorno
Prima lor desti; e quei togliendo a l'adre
Perigliose miserie ed a lo scorno,
Tu li volgevi ad alte opre leggiadre.

E del pio Duce ancor loda la mano,
Ch'oro ti offrì; ma ripensando al zelo,
Onde tu il rifiutasti, ammira e tace.

E per te apprende che dal Mondo vano
Nulla desía colui che serve al Cielo,
E che giovando a l'uomo, a Dio si piace.

« Invalse da alcun tempo un'erronea opinione, che l'abate prof. Giuseppe Parini abitasse nella piccola casa N. 1174, A, attigua al palazzo del principe Belgiojoso, chiamata volgarmente *la casa del Parini*, di cui vedesi sulla facciata il ritratto in rilievo. Questa opinione venne viepiù confermata nell'anno 1854 dallo stesso storico cav. Cesare Cantù, quando nella sua opera: *L'abate Parini, e la Lombardia nel secolo passato*, disse a pagina 65 che « il Parini continuava le sue lezioni (in Brera) per lo spazio di un'ora, e spesso anche seguitava il ragionamento coi giovani che l'accompagnavano fino alla sua abitazione sulla piazza Belgiojoso; » opinione che nel corrente anno corse pericolo di essere sanzionata dalla Giunta municipale, qualora fosse stato eseguito l'ideato, anzi

già pubblicato progetto di sostituire la denominazione di *via Parini,* alle due *vie Belgiojoso* e *S. Paolo.*

« Necessitava quindi che qualcheduno si occupasse a togliere un simile errore; ciò che ho tentato di fare, consultando persone, leggendo libri, ma principalmente rovistando archivj; giacchè, nella pratica di queste indagini ho dovuto accorgermi, come in questo periodo di 66 anni corsi dalla morte del Parini a noi, tranne in alcuni pochi, si è quasi perduta nei superstiti la memoria del preciso luogo della sua stabile abitazione.

« Le prime mie ricerche fatte coll'opera del signor ragioniere Giuseppe Mari, tanto nell'archivio Belgiojoso, come presso i nobili signori componenti questa illustre famiglia, mi diedero per risultato, non avere giammai il professore Parini abitato nel loro palazzo, e neppure nelle vicinanze del medesimo; e che se il principe Emilio ordinò nell'anno 1826, che la piccola casa attigua al suo palazzo venisse con disegno dell'architetto D. Gioachimo Crivelli, dedicata al Parini coll'apporvi sulla facciata il di lui ritratto a rilievo scolpito in marmo fiancheggiato da due Fame in pietra arenaria, che sostengono le mensole del balcone, ciò fece, e come ammiratore dell'immortale poeta, ed anche per togliere quelle dicerie sparse in Milano, che il principe Alberico suo padre, tenendosi offeso personalmente dalla *Satira del Mattino,* avesse fatto minacciare il Parini, che se voleva bene alla propria vita, si guardasse dal dar alle stampe il *Meriggio,* altrimenti non vedrebbe la *Sera.*

« Si ha inoltre dalla vita del Parini edita nel 1801 per cura del signor avvocato Francesco Reina, « che il padre suo, il quale teneramente lo amava, benchè possessore di un solo poderetto, da Bosisio recossi a vivere a Milano, per quivi dare al vivacissimo ed ingegnoso figliuolo una diligente educazione, e che questi applicò alle umane lettere ed alla filosofia nel ginnasio Arcimboldi diretto dai Barnabiti, indi alla teologia ed al sacerdozio; e che, invitato, fu precettore presso le illustri famiglie Borromeo e Serbelloni, onde potè meglio

soccorrere ai bisogni della vedova sua madre cadente, per la quale consumò fino all'ultimo denajo la paterna eredità consistente in un umile abituro. » Quest' umile abituro si vede tuttora in Bosisio, ove nacque e fu battezzato Parini il giorno 23 maggio 1729, e non già il 22, come sbagliò il Reina, e dietro lui Camillo Ugoni, Giuseppe Bernardoni, Cesare Cantù (1), ed altri, tranne il padre Pompilio Pozzetti bibliotecario di Modena, nella sua lettera del 1802 diretta all'avvocato Bramieri piacentino, e stampata lo stesso anno in Milano coi tipi di Andrea Majnardi, alla pagina 182 dell' opera intitolata: *Lettere di due amici sulla vita e sugli scritti di Giuseppe Parini.* Ed è eziandio in questo libro, edizione seconda, dedicata a Francesco Reina, che a pag. 15 l' avvocato Luigi Bramieri scrive al suddetto P. D. Pompilio Pozzetti il giorno 7 settembre 1799 (non per anco quindi compito un mese dalla morte dell' illustre poeta), che « quando il Parini si stabilì in Milano già sacerdote (1752), il suo merito gli ottenne ben presto *onorevole ricovero* nelle splendide case dei Serbelloni. » Egli infatti fu educatore del figlio del conte Serbelloni fratello del duca, il quale abitava la casa dello stesso nome posta al N. 619, corsia de' Servi, dove è presentemente la Galleria De Cristoforis; la cui porta di stile bramantesco, trasportata a Taino, serve colà di ingresso alla casa del vivente duca Giuseppe Serbelloni.

« Ma la vera e stabile abitazione del Parini fu nel palazzo di Brera fino d'allora che il conte di Firmian governatore, amando di rendere utile alla patria il talento di Parini, il quale

(1) Un recente estratto dall'atto di nascita di Giuseppe Parini, del quale ho consegnata una *copia conforme* al R. Istituto Lombardo, corrisponde precisamente a quello posseduto dal sig. dott. Cristoforo Bellotti, al quale pervennero i manoscritti del celebre poeta, quantunque presso il medesimo si trovi altro estratto che porta la data del 22 maggio, invece del 23; forse quello stesso che trasse in errore il sig. Reina e il cav. Cesare Cantù; il quale nell' adunanza del 9 corrente riconobbe implicitamente l' abbaglio in cui cadde circa l'abitazione del Parini sulla piazza Belgiojoso.

Nota dell' autore.

avea ricusata la cattedra di eloquenza nell'università di Parma, lo nominò nel 1769 professore di rettorica nelle scuole del Collegio Palatino, di dove poi, soppressi i Gesuiti, passò circa l'anno 1773 nel Ginnasio di Brera, al quale furono aggregate quelle scuole; ove la celebrità acquistata dal Parini per alcune parti già pubblicate del suo *Giorno*, e per altre sue produzioni, gli meritò (1) l'insigne grado di pubblico professore di superiore eloquenza, indi anche di belle arti, con aggiunto il luminoso titolo di direttore o prefetto degli studj in Brera, con notabile aumento di stipendio, *e col comodo di un agiato appartamento in quel magnifico edifizio,* come scrive il sopracitato Bramieri, *e con qualche indi a poco pensioncella, di cui furono a suo favore gravati alcuni beni ecclesiastici.* Negli archivj *Fondo di religione*, e *Generale a S. Fedele,* ho trovato che Parini fu investito del beneficio dei SS. Pietro e Paolo annesso alla chiesa di S. Colombano frazione di Vaprio, e che il di lui stipendio in Brera era di milanesi L. 4,000.

« È vero che sul principio l'abitazione del Parini in Brera era assai ristretta, consistendo essa in una, o due camere; ma nell'anno 1792, dietro sua istanza, gli fu conceduta *una più larga e comoda abitazione*, giusta le parole del decreto da me veduto nell' archivio generale a S. Fedele.

« Restavami ancora a conoscere in qual parte del palazzo di Brera fosse situata questa abitazione. Essendo morti, nel periodo di 66 anni tutti i professori ed impiegati che abitavano in Brera quando ivi morì il Parini il giorno 15 agosto 1799 (e non già il giorno 17, come per isbaglio venne registrato nel libro mortuario della parrocchia di S. Marco), nessuno dei domiciliati presentemente in quel palazzo seppe darmi un qualche indizio, non solo del preciso luogo di questa abitazione, ma neppure se veramente il Parini abbia colà abitato. Laonde, fatta eccezione di alcuni pochi, i quali sanno ch'egli abitò e morì in Brera, l'opinione della maggior parte

(1) La scuola del Parini era nell' aula che fu poi classe II di Gramatica, vicino a quella dove ora è l'officina del meccanico della R Specola. *L'autore.*

si è che il celebre poeta abitasse nella piccola casa Belgiojoso, attigua al palazzo dello stesso nome.

« Fortunatamente però essendo venuto a conoscere dal sopracitato decreto, che « il vice reggente di quel ginnasio abate don Giuseppe Ajroldi dovesse passare nell' appartamento del meccanico Giuseppe Meghelé traslocatosi a Vienna dove fu chiamato, e che il sagrista della chiesa in Brera don Giuseppe Banfi andasse ad occupare le due stanze in allora occupate provvisoriamente dal vice reggente Ajroldi, in modo che al Parini rimanesse anche l' uso delle stanze reso libero per la traslocazione del sagrista, » ho potuto eziandio conoscere quale fosse questa abitazione del sagrista stata ceduta nel 1792, all'oggetto di rendere più *larga e comoda* la confinante primiera abitazione del Parini. Giacchè ho trovato nell'archivio *Fondo di religione* il tipo di detta abitazione, stata ampliata coll'aggregazione di quella fino allora goduta dal sagrista; tipo stato eseguito nel 1799 dall'agente d'ufficio Giovanni Battista Grancini in occasione che Francesco Facchetti servitore di Parini, legatario di tutta la mobiglia lasciatagli dal medesimo, erasi appropriato anche alcuni antiporti di quella abitazione di ragione del R. Erario. Dietro infatti una seconda visita fatta nella suddetta abitazione Parini coll' intervento del segretario Facchetti, del sagrista, che aveva prima abitato una parte della medesima, e dell' agente d'ufficio Grancini, si è verificato che i serramenti dei due stipi, ossia guarnerj, erano stati eseguiti a spese del defunto Parini, e che un' altra apertura d'uscio, oltre la indicata nel suddetto tipo colla lettera B, era stata da lui praticata di nuovo in occasione dell' aggregazione della abitazione goduta già dal sagrista, e nella quale vi era, giusta la di lui dichiarazione, un solo tavolato; per cui fu deciso dovere il Facchetti rimettere solamente due antiporti, e non già tre, come si era indicato nel tipo, del quale ho fatta copia.

« Da questo tipo risulta adunque che l'abitazione del Parini in Brera, collocata a mezzo giorno colle finestre prospicienti l'orto botanico, e composta di una parte di quelle stanze che

sono al presente occupate dalla presidenza e segreteria del reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, consisteva nel 1792 in una stanza per uso di anticamera, in un' altra stanza detta *a panò* (ossia a riquadratura, dipinta cioè a cornici quadrilunghe a uno o più doppj, e col fondo di un solo colore), nella stanza del cammino, nella stanza da letto, ed in un camerino, poste tutte a piano terreno, e fiancheggiate da un portico, mentre prima del 1792 consisteva nelle sole due prime stanze sopraindicate.

« Nacque quindi nella mia mente il pensiero, che sarebbe cosa opportuna, per non dir necessaria, il collocare sotto l'anzidetto portico, e precisamente al disopra della *finta* del sesto uscio di quell' ala di fabbrica, una lapide in marmo bianco che dicesse:

L'ABATE GIUSEPPE PARINI
NATO A BOSISIO LI 23 MAGGIO 1729
R. PROFESSORE DI BELLE LETTERE ED ARTI
NEL GINNASIO BRAIDENSE
MORÌ LI 15 AGOSTO 1799
NELLA STANZA QUÌ DIETRO
L'ULTIMA DELLE QUATTRO
DI SUA ABITAZIONE

oppure:

L'ABATE GIUSEPPE PARINI
MORÌ LI 15 AGOSTO 1799
NELLA STANZA QUÌ DIETRO
L'ULTIMA DELLE QUATTRO
DI SUA ABITAZIONE

« Così verrà tolto un popolare errore, e sarà resa imperitura la preziosa memoria del luogo preciso ove abitò e morì in Milano il celebre filosofo, l'arguto poeta, lo schietto e generoso patriota, abate Giuseppe Parini. »

Udita questa lettura, il M. E. Cantù dice « doversi riconoscenza al signor prevosto Dell'Acqua delle diligenze usate

attorno al poeta nostro civile. Quanto alla data della nascita del Parini, aver egli stampata la fede di battesimo, che è siffatta:

« *Alli* 23 *maggio* 1729, *Antonio Maria Giuseppe Gaetano, figlio di Messer Francesco Maria Parino, e signora Angiola Maria Gaspara jugali, nato e battezzato il giorno suddetto da me infrascritto curato di Bosisio. Compadre è stato Messer Carlo Andrea Appiani, habitante in Bosisio, ed in fede Io prète Carlo Giuseppe Cabiati curato.*

« Quanto al luogo della morte, non esservi dubbio, e adduce la testimonianza di molte persone che conobbero il Parini, e vissero fin a jeri; del segretario Tagliabò che lo vide cadavere, indignandosi che (all' opposto della cuna di Platone e di sant' Ambrogio) la sua bocca fosse empita di mosche; e del nostro socio Carlini, che anche in lettera del 1857 proponeva al Cantù di mettere un ricordo nella camera appunto ove morì, e dove or tengono studio i segretarj del nostro Istituto.

« Tutti conosceste (aggiungeva) Paolo Brambilla, nostro professore di matematica, e genero di Giocondo Albertolli, e perciò nipote di Luigi Albertolli, immediato successore del Parini. Con questi tutti, già vecchissimi, io parlava sovente del Parini; e il Brambilla, uom positivo e privo affatto della immaginativa di Platone e di Senofonte, mi raccontava che dal Parini gli fu dettato, negli ultimi suoi giorni, il notissimo sonetto pel ritorno degli Austriaci dopo il trienno repubblicano. »

Rispondendo poi a un' antica tradizione, che quel sonetto gli sia stato imposto: « Non credo (disse il sig. Cantù) che il Parini, e colla morte sovrastante, volesse lasciarsi imporre; era egli disgustato delle esuberanze dei venuti su, e aveva esclamato talvolta che doleagli tanto di dover dire che i codini avean avuto ragione.

« Del resto ha egli voluto in quel sonetto prevenire le tristizie delle reazioni, delle quali sbigottito o disgustato, il Parini diceva al Brambilla, e il Brambilla ripeteva al Cantù:

« Fortunati costoro che ritornano in un momento, quando le esuberanze, cioè le debolezze dei repubblicanti, hanno stomacato le persone serie, irritato le virtuose! Perciò eccoli desiderati, applauditi; e non avrebbero che a tener vivo questo sentimento ed incitarlo; proveder al vero bene d'un popolo, che con falsi beni si sentì ingannato da pochi, e tratto nelle vertigini dall'imitazione e dal gusto dello spettacoloso.

« Perchè in quaresima punire dell'essersi mascherato in carnevale? V' è un' atmosfera che tutti respirano, ed è troppa severità il considerare come colpa azioni non immorali. E in queste pure bisogna riflettere come vada intorbidato il senso comune dalla rettorica dei partiti e dall'esempio: e a quanti misfatti spinge il principal movente di questi eroi, la paura. E però anche ai pochi che ingannarono, bisogna usar indulgenza, dimenticare i torti ricevuti, acciocchè si dimentichino i torti fatti; tanto più che le tesi e le antitesi della politica son tutte egualmente vere ed egualmente false, come quelle che non hanno in sè la ragione dell'essere, ma secondano la marea sociale, che sempre le avvicenda. Ora i governi periscono per gli eccessi del proprio sistema, e credendosi destinati a tutelare e ripristinar il passato, costoro potrebbero dimenticare che v'ha ruine che il tempo fa, e che nulla più potrebbe ripristinare.

« Se avranno senno, la prima cosa negheranno a sè il gusto, agli altri la licenza della riazione, la quale della politica fa maschera alla vendetta o alle ambizioni di chi con subdole suggestioni cerca innalzar sè stesso sulla depressione altrui. Già parmi veder la folla correr alla caccia degli impieghi, degli onori, ogni secondo voler divenire primo, e denigrare e denunziare chi gli sta innanzi, e allegare a titolo di merito la propria inazione, che spesso non derivò se non da inettitudine; e chieder la palma senza avere affrontato il martirio.

« Ricordar che alle ingiustizie mal si ripara colle ingiustizie parrà superfluo, giacchè in tal fatto non si pecca per isbaglio. I cospiratori, i migrati, son buoni per agevolar la vittoria, son sempre tristi per organizzarla, e portano a trascen-

dimenti, a personalità. I vincitori d'oggi non vogliano valersi dei ribaldi, perchè n'ebbero servigi, nè perseguitare i buoni perchè se li trovarono avversi: sfrattino l'immondo corteggio d'ogni rivoluzione, ed abbraccino il maggior numero; e se i vincitori domandano vendetta, i governanti ricordino che i vinti sono anch'essi cittadini. Anzi il collocarsi coi vinti può indurre riconoscenza, mentre i vincitori non affacceranno che pretensioni.

» Di scarsa abilità è la politica che impicca; nè col sangue si termina veruna quistione, nè i partiti si uccidono. Guadagnar essi voglionsi, allettando, non costringendo. Chi perseverasse in azioni sovvertitrici, bene sta che sia represso e punito: ma non confondano coi misfatti il pensiero e la coscenza, quand'anche questa fosse erronea; evitino le inquisitorie persecuzioni, che han l'aria di sofisticare i sentimenti anzichè di punirne la manifestazione. Non rendano nemici gli indifferenti collo sparar contro di essi; non s' immaginino che bello spediente di attaccarsi gli uomini sia l'avvilirli. E se non possono amore, ispirino almeno rispetto.

« Il malcontento vive di pretesti, ancor più che di ragioni; e quelli bisogna studiarsi di evitare e prevenire. Perciò non buttarsi con alcun partito; farsi centro, non circolo; adoprare l'attività al riordinamento più che alla repressione, e sollecitare il bene, anzichè rimetterlo d' oggi in domani. Il tempo nelle rivoluzioni accelera il passo, e le riforme che lente si introducono in epoche ordinarie, voglionsi a corsa quando tutto il terreno è smosso. Ben è vero che c' è pericolo del pari nel precipitare i cambiamenti, come nel ripudiare ogni novità; ma fra le mille possibilità che agitano gli spiriti è mestieri convincere che si sa quel che si vuole, e che si vuol robustamente l' applicazione delle leggi, pur ricordando che le dottrine non valgono finchè in quelle rimangono solitarie. Onde conviene sposare il sentimento istintivo delle moltitudini, e il pensiero meditato dei capi di esse.

» Se così non si farà, passeranno da un disordine senza grandezza a un ordine senza dignità. Via quelle opinioni as-

solute, che hanno il carattere violento della passione e l'instabilità della violenza. Anche i vinti d'oggi ricordino che tutti fummo disgraziati, e di qui ritraggano mutua riverenza e mutuo compatimento.

« Alcuni si aggavignano a ciò che una volta han creduto o voluto; altri, la prima cosa di cui fan getto nella tempesta sono le proprie convinzioni; segno che erano fiacche, tolte a prestanza dal giornale o dall'amico, anzichè formate ragionando. Ma per arrivare alla vittoria vuolsi convinzione e buon senso; sperienza e ardore; proposito d'illuminarsi e forza di perseverare. È un codardo chi oggi scompiscia la coccarda di cui fregiavasi jeri; e chi esagerò in un senso, per ammenda obblighi sè stesso a moderarsi nel senso opposto. D'altra parte v'è modo di difender una causa senza farsene complici. In tempi simili a questi è felice chi può sacrificare all'eco: trarsi in disparte, non questuando dallo Stato nè onori nè profitti, amoroso della libertà ma fedele all'ordine; e sviluppa quel che or tanto si perde, il sentimento della propria indipendenza, il fidar nell'energia personale, anzichè nell'azione del governo; e sente che le circostanze non cambian nulla ai doveri, benchè molto cambiino alla condotta.

« Ma guaj se si cade nell'apatia di cuore e di spirito! se si mette la felicità, e fors' anche la gloria nell'esser nulla, nel non intricarsi di nulla! guai se, allorchè la casa bruciò, si crede filosofia e fors'anche eroismo il sedersi fra i rottami, atteggiati a dolore e dispetto, o al più rimestando quelle ceneri! Una gente che abbandona la cura de' proprj interessi, non può andar in una decadenza, della quale si accorga sol quando più non è in tempo di risalir il pendio.

« Ma pur troppo io stesso che do pareri, che mi compiacio della preveggenza, sterile soddisfazione degli spiriti accorti, se mi sentissi e forza e gioventù, abuserei come tutti i vincenti, e darei come tutti gli altri la prova, che ogni generazione vuol pagar la sua quota di illusioni, di vittime, di martiri, di delusi. »

Così press'a poco il Parini: « ma (proseguiva il Cantù) la

prova di questo mezzo secolo ci ha convinti, che di rado i vincenti s'accontentano di vincere; e che gli spiriti angusti, i quali si baloccano nell'ora presente, presumendo cancellar il passato e impedir l'avvenire, fanno alla forza de' vili succedere la viltà dei forti; dimenticando che alle ingiustizie non si ripara colle ingiustizie, nè si pon termine alle rivoluzioni colla provocazione e con quelle vendette che snaturano la giustizia. »

Il Cantù aggiungeva d'avere testè « in certe malaugurate pubblicazioni postume del Foscolo » letto che l'arciduca « vedendo il Parini trascinarsi zoppicando *tra il fango e tra l'obbliqua furia de' carri*, comandò al municipio nostro di apprestargli un cocchio, e quello ricusò. Gratuito insulto al municipio, al quale del resto non si comandava con tanta leggerezza. Fu asserito testè che i manuscritti del Parini sieno da' suoi poveri eredi stati venduti per poche lire. Sarebbe questo pure un insulto ai ricchi che non li comprarono. Risulta che, tra quelle carte, v'aveva sette testi del *Mattino* e tre del *Meriggio*, corretti di mano dell'autore, il manuscritto del *Vespro*, con due foglietti che conteneano varianti, e sette manuscritti della *Notte*, non finita. Questi e tutto il resto passarono dalle mani dell'avv. Reina in quelle del nostro defunto socio Felice Bellotti, che non li concesse neppure all'esame di chi lavorava ad edizioni delle opere del Parini, p. e. l'ab. Colonnetti. Or dove si trovano? Sarebbe degno di questo Corpo scientifico il farne ricerca, e ottenere che venissero posti a vantaggio degli studiosi, se non a diletto dei curiosi. »

Il M. E. signor MAGGI soggiunse quindi:

« Le cure spese nel raccogliere e nel sincerare notizie di quanto riguarda i sacri ingegni, non pajano tutte superstiziose. Chè tali sempre non pajono, massime in paese forestiero, nell'Inghilterra, e nella Germania, — dove il Parini fu chiamato il *Dante della Lombardia*. Così lo chiamava un poeta, degno di maggior fama in Italia, illustratore che fu di parte

della sua storia, ed amico di Giacomo Leopardi, il Platen, di cui non dispiaccia ch' io qui ricordi una breve composizione che, in qualche modo tradotta, suona:

« L' alto Allighier gli antichi anni ritrasse
D' Italia; e vago, amabile,
Di Ferrara il cantor le età più basse.

Tu dipingi, o Parini, Italia nuova;
Quanto scaduta, il mordere
Di tua squisita irrisïon n' è prova.

Pur l' esser figlio a secol sì leggiero
Lode a te fia, non biasimo;
Splendesti de' tuoi dì vate più vero.

« Ripeterei volontieri i versi del Platen a quelli che a meglio apprezzare gli scrittori della propria nazione hanno bisogno delle testimonianze degli stranieri. Testimonianze d' illustri Italiani al Parini non mancano. Il Monti fu lodato da Pietro Giordani (al quale non so perchè oggi molti de' nostri si mostrino sconoscenti) come il cantore di Napoleone e del *Parini*. E parve di ciò rendesse ragione Cesare Balbo quando, nella *Vita di Dante*, scriveva, che degli amori effeminati del 1600 e del 1700, *Parini*, Alfieri e Napoleone ci guarirono. Non sembrino adunque troppo moltiplicati i ricordi del Parini; e uno pure, in adempimento de' desiderj di chi udimmo or ora qui leggere, lo abbia la stanza dov' egli esalava lo spirito. »

Il Corpo accademico lodò le diligenti ricerche del sacerdote Dell'Acqua, e il suo nobile desiderio, che non sia mai dimenticato in qual luogo cessò di vivere il Parini, scrittore e cittadino veramente esemplare; deliberando altresì che la presidenza proponga il tempo ed il modo di mandarlo ad effetto. Del resto ignoriamo come e donde avesse origine l' opinione che il Parini abitasse un tempo sulla piazza Belgiojoso: ma la memoria della sua dimora nel palazzo di Brera, e propria-

mente nelle stanze terrene verso il giardino, dove sono ora la Biblioteca e gli ufficj del R. Istituto, non fu mai spenta. Soltanto non era ben certo in quale delle mentovate stanze morisse; e alcuni dicevano nell'ultima a mano manca di chi entra, dove ora il signor Dell'Acqua ha provato che abitava il sagrista. La tradizione poi, che il sonetto pel ritorno degli Austriaci fosse imposto al Parini ha per fondamento le seguenti parole stampate tre soli anni dopo la morte del poeta nell'edizione di Francesco Reina (Milano, 1802, vol. II, pag. 44): « Si volle esigere dal Parini questo sonetto pel ritorno degli Austriaci in Milano. »

Finite le letture, si procedette alla nomina di due Commissioni, per istudiare i libri dei concorrenti al premio istituito col R. decreto 10 gennajo 1865, e per raccogliere e ordinare le proposte da farsi ai due scienziati che il governo invia al Giappone e alla China, richieste da dispaccio ministeriale 18 ottobre 1865.... La prima risultò composta dei MM. EE. dottor Pietro Giuseppe Maggi, Francesco Rossi e Francesco Ambrosoli; la seconda dei MM. EE. cav. Emilio Cornalia, prof. Santo Garovaglio, commend. Giulio Curioni; ciascun membro della Classe di scienze matematiche e naturali, fu pregato di comunicare ai detti Commissarj quelle proposte che gli paressero più opportune.

ADUNANZA DEL GIORNO 14 DICEMBRE 1865

PRESIDENZA DEL CAV. VERGA

Presenti i Membri effettivi: Ambrosoli, Ascoli, Biondelli, Biffi, Brioschi, Cattaneo Carlo, Castiglioni, Carcano, Cornalia, Codazza, Curioni, Frisiani, Garovaglio, Gianelli, Hajech, Lombardini, Mantegazza, Maggi, Pestalozza, Poli Baldassare, Rossi, Strambio, Sacchi, Verga; e i Socj corrispondenti: Belgiojoso, Corvini, Fano, Villa.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Secondo l'ordine pubblicato nella lettera d'invito, il M. E. dottor Biffi lesse la prima parte del suo ragionamento intorno ai *Riformatorj pei giovani traviati in Francia;* di che, per desiderio dell'autore, daremo l'estratto nel Rendiconto della seduta ventura, nella quale si propone di esaurire intieramente il suo tema.

Dopo il dottor Biffi, il S. C. Enrico Fano legge: *Della personalità civile delle associazioni, ed in ispecie di quelle di scambievole soccorso.* « Ei comincia coll'avvertire il ravvivarsi nel nostro paese dello spirito di associazione che si rivela, fra l'altre forme, coll'istituirsi e diffondersi delle società di reciproco soccorso. Encomia poi il Governo perchè si astenne dall'intervenire menomamente nell'andamento di

questi sodalizj, nonostante i grandi interessi che vi sono implicati, e nota di qual libertà essi godano nell'attuale stato della nostra legislazione. Ma se per virtù d'iniziativa privata e di spontaneità popolare si creano e propagano simili associazioni, avvi un vantaggio che la legge solamente può loro conferire, vale a dire quello di esercitare le giuridiche facoltà. Molte società richiesero invano finora la loro erezione in corpo morale; chè il Ministero, abbracciando il parere del Consiglio di Stato, appositamente interpellato in proposito, non riputò conforme all'indole loro il carattere di persona civile. Però, il Consiglio di Stato propose ad esse uno espediente, che vien riferito e discusso dal Fano, il quale ne raccomanda alle società in via transitoria l'adozione. Egli passa poi a considerare con quali criterj dovrebbe regolarsi il legislatore nel considerare la materia delle associazioni, e dice: « Lo Stato per natural reazione contro le abolite leggi forzate e restrittive del passato, non tende a favorire lo sviluppo di associazioni possidenti, che potrebbero, in un non lontano avvenire, ricostituire le concrezioni territoriali che con tanta pena vennero disciolte dal fisco regio e popolare. Questi nuovi istituti vanno rapidamente diffondendo le vaste ramificazioni in tutto il paese, e quando fosse loro concessa la facoltà di possedere, non è certamente infondata la tema, che, per opera loro, si venissero ricostruendo quelle mani-morte che si ravvisano in oggi tanto contrarie al principio economico, politico e morale della libertà. I beni non potrebbero esser da esse possedute che in proprietà inalienabile, per necessità di natura dell'istituzione medesima destinata a vivere perennemente, come le generazioni future dei socj che l'andranno componendo. E si ricorda come i corpi d'arte e mestieri ripudiati dall'attuale civiltà s'erano resi possessori di lautissimi beni inalienabili, così come le corporazioni religiose, e i demanj, e i comuni, e l'opere pie. Vuolsi cancellato dai codici moderni l'assurdo delle proprietà inalienabili, e voglionsi concedere al movimento vivificante del libero commercio i beni di qualunque fatta, piuttosto che

sottrarglieli, col rendere i capitali e il retaggio delle future generazioni perpetuamente immobili, perchè perpetuamente consacrati ad opere di carità. Ed egli è forse per conformarsi a questi supremi principj di pubblica economia, che il legislatore diventa restio ad accordare l'erezione in persone civili di nuovi istituti, e a favorire lo sviluppo delle associazioni caritatevoli.

« Considerata in tal modo la cosa, dovrebbe moversi lode allo Stato per la sua tenerezza dei principj di libertà. Se non che, a mio avviso, per veramente inspirarsi a tali principj, bisognerebbe anzitutto non intervenire nella creazione delle persone civili, e lasciare ch'esse si erigessero a propria posta e senza consecrazione di legge. Poichè la vieta teoria dei giureconsulti, che la società sia un ente civile, emanante dalla legge e dallo Stato, comincia a perder fautori, così come ormai ha perduto ogni autorità quella che stimava il diritto di proprietà qual derivazione e creazione della legge medesima. E così come il diritto di proprietà si considera ormai fondato sul lavoro, o sulla trasformazione o specificazione delle cose pel lavoro, e in questo trova la propria genesi e la propria giustificazione, nè la legge interviene menomamente a crearlo, ma solamente a guarentirlo, si comincia ormai a riconoscere che la società come persona morale è un soggetto di diritti così come lo è una persona fisica, e sebbene questi diritti si esercitino sovra campo più vasto, pure essi sono analoghi a quelli dell'uomo individuo. Infatti la società è un ente formato dalla riunione di più persone che si sono liberamente obbligate a conseguire insieme uno scopo comune, ed è quindi indipendente dall'esistenza individuale di ciascuna di esse, e può godere diritti ed assumere obblighi determinati. Essa non esiste dunque per concessione dello Stato, ma per diritto naturale e primitivo, e la legge non deve intervenire se non a registrarne la esistenza, quando già sussiste, e ad assicurargli il libero esercizio dei diritti di cui è naturalmente investito. Infatti quella capacità di diritti, che, nell'ordine naturale, si riconosce negli esseri ragionevoli, negli

umani individui, perchè dovrassi negar loro, quando sieno stretti in libero consorzio, quando l'esercitino in comunione, e nei limiti prescritti dal loro contratto sociale? Vero è che, in simile riunione, gli umani individui che la compongono, crescono e diminuiscono, e si mutano continuamente, ma purchè ciascuno di questi sia capace di diritti, vi ha ognora continuità fra loro, ed essi si succedono nelle medesime facoltà, e il corpo formato dalla loro colleganza sussiste nonostante nei termini voluti dalla fondazione, e non subisce interruzione od alterazione veruna ne' suoi diritti. Laonde non puossi affermare che simil ente esista unicamente come idea nostra, e che la capacità di diritto gli sia mentalmente attribuita, perchè se riconosciamo in ciascuno de' suoi componenti tale diritto, non possiamo negarlo, quando, in conseguenza della facoltà naturale di associazione compartita agli uomini e per concorso della loro volontà, e per contratto sancito fra loro, l'esercitano collettivamente. L'esistenza dunque di quest'ente non è solo un concetto della nostra mente, ma una esistenza di ordine naturale, come è naturale l'esistenza di più uomini, e il diritto loro di associarsi, e di proseguire collettivamente un comune ed identico scopo. Ed è appunto la comunanza dello scopo che conferisce alla riunione quella unità che fa considerare tutti i membri come una sola persona chiamata morale e collettiva, per distinguerla dalla persona fisica e individuale. Ma (si dice) una persona non può dare origine ad un' altra persona, la quale abbia la capacità di obbligarla, e ciò che ha la sua esistenza da una persona non può, appunto per questo, esser persona; ed abbia pure la persona costrutta una personalità ideale, essa non può esser capace di diritti verso la persona umana, che non può concedere tale capacità, derivante solamente da un principio superiore alla materia. Senza investigare il rigore di questo ragionamento, dirò che non si tratta qui d'una persona che porge origine ad altra persona, ma di persone capaci di diritti, che, per proseguire un dato proposito, li esercitano in una forma nuova e collettiva, e compongono così una nuova

persona, la quale non è che una forma della loro esistenza, e dell'esercizio del loro diritto, e trova in essi, e nella loro effettiva esistenza e capacità, e nel loro consenso, il suo titolo e la propria giustificazione. Così questa nuova persona non è che uno dei modi di manifestarsi della volontà e delle azioni di più individui, che hanno convenuto di disciplinare tali molteplici volontà ed azioni in una volontà ed azione unica, onde agevolare il proseguimento di uno scopo determinato. Ogni società dunque, prima di essere di natura puramente giuridica, deve stimarsi una istituzione morale, e la sua capacità di diritto risulta dalla capacità di chi concorre a formarla e dal contratto con cui venne formata, nè si tratta qui della concessione e dell'investimento di nuova capacità. Meglio che una nuova persona, le persone collegatesi offrono, insomma, una nuova forma della loro personalità reale e visiva, che s'è convenuto di chiamare persona morale. Questa ha il titolo de' suoi diritti nel contratto di società, come l'uomo individuale il possiede nella sua esistenza reale. Fatti costituenti l'esistenza delle persone morali appajono dunque la libera volontà individuale, e lo scopo morale che si prosegue; nè la volontà sociale può esser creatrice di quel che già sussiste per ordine naturale, e solo cómpito dello Stato è qui di fornir le condizioni esteriori per agevolare la formazione delle società, e tutelare l'osservanza delle condizioni generali di validità di un contratto, e le particolari condizioni di cooperazione stabilite fra i socj. Alla legge compete insomma di far rispettare le condizioni naturali e convenzionali del contratto, che altre non sono se non quelle della ragione e della libertà, della persona morale, così come suol esso far rispettare i diritti dell'uomo individuale. In virtù dunque della libera facoltà di associarsi, diritto che non ha origine dalla sovranità civile, ma che è naturale dell'uomo, una associazione è investita naturalmente della capacità di diritto sulle cose come di tutti gli altri diritti primitivi assoluti e naturali che è propria degli individui che per effetto della loro volontà concorsero a formarla. Se non che lo Stato, quando

l'esiga il pubblico bene, può e deve regolare e limitare l'esercizio del diritto di associarsi, come di qualunque altro diritto naturale ».

Il Fano, passando poi in rassegna le diverse specie di associazioni, si mostra d'avviso che, non già per ragione di diritto, ma per esigenze di pubblico interesse, occorra, nell'attual fase di vita economica della nostra nazione, di invigilare il costituirsi delle società anonime, industriali e commerciali, e il circondarne l'azienda di prudenti guarentigie, e parla delle riforme introdotte di recente nella loro legislazione in Francia ed in Inghilterra. Però ei non riconosce la medesima opportunità per quanto ragguarda le società caritatevoli, e dice: « Se, a dir vero, sono esitante nell'applicare il principio di libertà nel nostro paese, sì nuovo nello sviluppo e nella pratica industriale, alle società per azioni, non scorgo gli stessi pericoli nell'applicazione di simile concetto alle società caritatevoli. Poichè, nel primo caso, è sentito generalmente il bisogno di impedire i gravi abusi delle società anonime o mercantili a responsabilità limitata, e prevenire la rovina di persone, che, estranee alla pratica degli affari, possono venir raggirate con fallaci e seducenti promesse di imprenditori illusi o ingannatori. Laonde conviene che lo Stato eserciti quivi la propria tutela, e intervenga a stornare abusi e pericoli tante volte lamentati, e a porre salde guarentigie contro disoneste e avventate speculazioni. Prima adunque di attuare il sistema di libertà, adottato di recente dal legislatore inglese, importa per noi di percorrere gli stadj intermedj della vita economica, già compiti da quella nazione, onde tentar di evitare i danni da essa sofferti, e dalla Francia, e che costituiscono la brutta istoria dell'aggiotaggio. Ma se reputo vantaggiose le garanzie e le cautele tendenti ad assicurarsi della moralità dei promotori dell'impresa, della natura di questa, della sufficienza dei mezzi allo scopo rispettivo, della retta amministrazione di una azienda, dove i più partecipano piuttosto economicamente che personalmente, e ciò sino a quando abbiamo progredito nella vita economica, e siamo fatti più

esperti nelle ragioni industriali, non istimo tuttavia, che, in fatto di carità, l'Italia abbisogni di soverchia tutela, ed essa ha qui maggiori vanti e più sicure esperienze, nè occorre circondar di troppi vincoli e cautele l'esercizio di simil facoltà, e la concessione ai cittadini, stretti in benefico consorzio, della giuridica capacità.

» Nè, a mio avviso, può temersi che pel libero costituirsi delle associazioni caritatevoli, possano di nuovo ristabilirsi i grandi possessi territoriali di manomorta, e rendersi immobile il retaggio dei posteri nostri. I doni od i lasciti fatti ad associazioni di carità, entrano in libera proprietà di queste, che ne possono disporre a loro posta, in mira dello scopo per cui sono istituite..... »

Il S. C. richiama un sistema di recente proposto, secondo cui si dovrebbe conferire la personalità giuridica alle società di mutuo soccorso che si inscrivessero presso una commissione, nominata dalle società stesse, e giudicante se queste sono costituite su basi conformi ai dettami della scienza. Simil sistema non gli sembra nè equo, nè applicabile, e ne avverte i pericolosi effetti; ed egli non esita a preferire i sistemi stranieri. Nel dichiararsi partigiano del sistema di libertà applicato alle associazioni, l'autore non intende però stabilire che non pertenga alla sovranità civile di restringere per ragione di pubblica salute ed utilità i diritti delle associazioni, e persino di abolirle. « E l'abolire, egli dice, è una funzione normale di legge al pari dell'imperare e del proibire, e forma argomento di speciale teoria, la cui esposizione esce dall'ámbito, che qui mi sono prefisso. Ma quanto alle società di mutua guarentigia, lo stato dovrebbe determinare che senza autorizzazione governativa di sorta potessero proporsi e costituirsi. L'atto di società con cui si erigono dovrebbe redigersi in iscritto, e rendersi di pubblica ragione e inscriversi sui registri di Stato civile. Vi si dovrebbero enunciare gli scopi che mossero ad associarsi, e l'organismo tutto economico, morale ed amministrativo del sodalizio. Si potrebbe prescrivere loro di pubblicare ogni anno i proprj resoconti. E del resto sarebbero

affatto sottoposte alla legge comune. Stabilite insomma le condizioni e le guarentigie legali con cui si debbe erigere e registrare l'atto di società, queste vivrebbero per sè stesse, e senza che lo Stato di volta in volta inspirasse loro il soffio vitale; e come per l'efficacia dei testamenti non si esige di volta in volta che lo Stato li approvi, ma basta sieno redatti in osservanza delle leggi relative, così in osservanza a tali leggi potrebbero gli enti morali godere della giuridica personalità. Simile sistema sta per introdursi, almeno in parte, nella legislazione francese, ed alcuni illustri economisti e giureconsulti di quel paese, proposero di recente al Corpo legislativo la libera erezione di tali società, sia di mutuo soccorso, sia cooperative, rivolte alla produzione e al consumo ed al credito, ed enunciarono le condizioni e guarentigie di cui vorrebbero circondare la loro costituzione ed amministrazione....»

Il Corpo Accademico procedette dopo queste letture alla nomina del Vicepresidente per gli anni 1866 e 1867, ed al conferimento della pensione vacante per la morte del M. E. dottor Vittadini. Le votazioni effettuate secondo gli art. 18 e 29 del Regolamento organico, portarono che fosse nominato Vice-presidente il M. E. prof. Giovanni Codazza, e conferita la pensione al M. E. dottor Santo Garovaglio.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Libri presentati alla Classe nelle tornate 9 *novembre e* 14 *dicembre* 1865.

Baghirolli, Indice dei libri rari italiani. Mantova 1863.

Barinetti, Diritto romano. Milano, 1865.

Barzellotti, Galileo Galilei, o dell'immortalità. Firenze, 1865.

Bellavitis, Pensieri sopra una lingua universale. Venezia, 1863.

Bruni, Delle biblioteche popolari dell'istruzione nelle campagne. Prato, 1865.

Buzzi, Storia di Gamondio antico, or Castellazzo di Alessandria. Fascicoli 21-30. Alessandria, 1864.

Cavedoni, Osservazioni sopra alcuni particolari del sepolcro e del mondo muliebre di Maria figliuola di Stilicone, e moglie di Onorio Augusto. Modena, 1865.

De Sterlich, Poche parole sulla convenienza della pena di morte. Napoli, 1863.

— Il diritto di grazia e l'articolo VIII dello Statuto. Firenze, 1865.

De Spuches, La Medea ed il Reso, tragedie di Euripide volgarizzate. Palermo, 1865.

Dionisotti, Notizie biografiche dei Vercellesi illustri. Biella, 1862.

— Memorie storiche della città di Vercelli, precedute da cenni statistici sul Vercellese. Tom. I e II. Biella, 1865.

Ferrero Gola, Corso teorico-pratico di economia politica. Reggio nell'Emilia, 1865.

Fovel, Il mormonismo e la donna. Firenze, 1865.

— Sul diritto privato ateniese. Idem.

Finazzi, Dei sordo-muti in Bergamo. Bergamo, 1850.

— Della predicazione cristiana. Idem, 1853.

FINAZZI, Degli antichi scrittori delle cose di Bergamo. Idem, 1855.

— Lettere del cardinale Commendone nella sua nunziatura di Germania. Idem, 1856.

— Il 25 aprile in S. Onofrio di Roma, o la visita alle celle che furono l'ultima dimora di Torquato Tasso. Idem, 1857.

— Del Codice diplomatico bergomense, ecc. Idem.

— Sulla riforma degli studj. Idem, 1860.

— Della nuova decorazione dell'Ateneo di Bergamo, ecc. Idem, 1863.

GHISLANDI, Sull' istruzione dei sordo-muti. Milano, 1865.

Honori et memoriæ Dantis Aligherii, anno a nativitate ejus sexcentesimo specimen epigraphicum canonici Francisci Mensettinii ecc. Massæ Carrariæ, 1865.

Inaugurazione del monumento a Dante Allighieri in Verona nel 16 maggio 1865. Verona, 1865.

Il natalizio di Dante. Venezia, 1861.

KANDLER, Indagini sullo stato materiale dell' antica Aquileja. Trieste, 1865.

Le case e i monumenti di Pompei. Dispense 1-32. Napoli, 1865. (*Dono di S. M. il re d'Italia*).

MORELLI, Cenni storici della vita scientifica del professore Pietro Betti. Firenze, 1865.

MUSSAFIA, Ueber die Quelle des Altfranzösischen Dolopathos. Wien, 1865.

MUONI, Sul duello. Milano, 1865.

MONDINI, Progetto per estinguere il Debito pubblico con vantaggio tanto dello Stato che dei singoli creditori. Milano, 1865.

MOSSOTTI, Intorno ad un passo della Divina Commedia di Dante Allighieri. Roma, 1865.

MILLIEN, La moisson. Paris, 1865.

Notizie storiche e condizioni presenti della Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano pubblicate per cura del Preside di essa Accademia, aggiuntovi il programma degli studj per l'anno scolastico 1865-66. Milano, 1865.

Orazione funebre, e memorie di Giovanni Simone Mayr. Bergamo, 1862.

Programma del R. Istituto tecnico superiore in Milano per l'anno scolastico 1865-66 pubblicato per cura del Consiglio direttivo dell'Istituto medesimo. Milano, 1865.

Relazione della Camera di commercio ed arti di Milano sopra la statistica e l'andamento del commercio e delle arti del proprio distretto nell'anno 1864. Milano, 1865.

Rossi, Vita di Gerolamo Morone. Oneglia, 1865.

Stoppani, Il sentimento della natura e la Divina Commedia. Milano, 1865.

Villa Pernice, Relazione alla Camera di commercio di Milano sui lavori del taglio dell'istmo di Suez. Milano, 1865.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di settembre-dicembre 1865.

Annuaire de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique. Bruxelles, 1865.

Atti della R. Accademia di belle arti di Milano. Anno 1865. Milano, 1865.

Atti della Società ligure di storia patria. Vol. II, parte 2.ª, dispensa 3; e vol. III, fasc. 1 e 2. Genova, 1864-65.

Archivio Storico italiano. N.° 40. Firenze, 1865.

Leonj, Documenti tratti dall'Archivio segreto del Comune di Todi. — Guasti, D'un maestro d'organi del secolo XV. — Cristofani, Notizia di Dono dei Doni pittore del secolo XVI.

Bibliothèque universelle de Genève. N.° 91. Genève, 1865.

Hudry-Menos, La Savoie au point de vue légal et historique. — Voyages d'un faux derviche. — E. C. L'âge du bronze en Scandinavie.

Bulletins de la Société des Antiquaires de Picardie. Tom. VIII, 1862-64. Paris et Amiens, 1864.

Mémoires de la Société des antiquaires de Picardie. Deuxième série. Tom. X. Paris, 1865.

Cöet, Sur les compagnies d'archers et d'arbalétriers de la ville de Roye. — De Calonne, Les Seigneurs de Maintenay. — Corblet, Sur une médaille de dévotion. — Garnier, Sur quelques enseignes de pélérinage en plomb concernant la Picardie. — Vallois, Sur le Menhir de Doingt. — Salmon, Sur l'époque de la prédication de l'évangile dans les Gaules et en Picardie. — Pouy, Sur l'ancienne chapelle du Saint-Sepulcre de S. Firmin le Confesseur d'Amiens.

Mémoires de la Société des antiquaires de Picardie. Documents inédits concernant la province. T. V. Amiens, 1865.

Delgove, Histoire de la ville de Doullens.

Rendiconto della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti. Anno 1864; luglio-dicembre. Napoli, 1864.

Rivista contemporanea. Novembre. Torino, 1865.

Reali, Della libertà d'insegnamento. — De Castro, Sul ministero della pubblica istruzione. — Grimaldi, Sugli statuti, sulle consuetudini municipali, ecc. — Prina, Ricordi dell'Alsazia. — Suzzi, Sul significato delle tre bestie incontrate da Dante, ecc.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 10e et 11e livraisons. Paris, 1865.

Renouard, Chômage des dimanches et jours fériés. — Saint-Hilaire, De l'état actuel du Japon. — Franck, Martinez Pasqualis. — Janet, Une académie politique sous le cardinal de Fleury. — Chatellier, Prison et détenus de l'an II de la république dans les départements placés sur la rive droite de la Loire. — Sevin, Origines révolutionnaires des Codes Napoléon. — Perrens, La comtesse Mathilde de Toscane et le Saint-Siège.

Società italiana di mutuo soccorso contro i danni della grandine residente in Milano. Protocolli ed Atti relativi alla formazione della tariffa 1865 ed alla Assemblea generale 6 marzo 1865. Milano, 1865.

INDICE DELLE MATERIE

Adunanze dell' Istituto. — Adunanza del 12 gennajo 1865, 3; del 9 febbrajo, 43; del 9 marzo, 79; del 6 aprile, 91; del 4 maggio, 127; del 8 giugno, 165; del 6 luglio, 189; del 9 novembre, 237; del 14 dicembre, 260.

— Adunanza generale del 7 agosto, 225.

Biblioteca dell' Istituto. — Vedi Bullettino bibliografico.

Botanica. — Della botanica presso gli antichi. Memoria di *Garovaglio*, 91.

Bullettino bibliografico. — Libri e giornali acquistati o donati al R. Istituto, 41, 76, 123, 160, 183, 222, 268.

Commemorazioni. — Luigi Muzzi, lettura di *C. Cantù*, 73.

Commissioni. — Per esaminare i lavori dei concorrenti al premio istituito col reale decreto 10 gennajo 1865: *Maggi*, *Rossi*, *Ambrosoli*, 259.

— Per raccogliere e ordinare le proposte da farsi ai due scienziati che il Governo invia al Giappone e alla China: *Cornalia*, *Garovaglio*, *Curioni*, 259.

Economia politica. — Del lavoro messo a capitale, e della sua applicazione agli scienziati e letterati italiani. Memoria di *B. Poli*, 20.

Economia politica. — Intorno all'ordinamento dei nuovi istituti di correzione per la gioventù traviata. Studj di *Sacchi*, 96.

— Sulle case di rifugio e di riforma pei giovani traviati. Lettura di *Biffi*, 127.

— Dei riformatorj pei giovani traviati nel Belgio. Memoria di *Biffi*, 171.

— Dei riformatorj pei giovani traviati in Francia. Memoria di *Biffi*, 260.

— Sopra due opere del senatore *Poggi*, Cenni storici delle leggi dell'agricoltura dai tempi romani ai nostri, e Discorsi economici, storici e giuridici. Comunicazione di *B. Poli*, 181.

— Della personalità civile delle associazioni, ed in ispecie di quelle di scambievole soccorso. Memoria di *Fano*, 260.

Credito fondiario. — Rapporto di *Poli* sulle Memorie presentate pel concorso al premio Secco-Comneno sul credito fondiario. (Vedi il vol. I, fasc. II delle *Adunanze solenni del R. Istituto.*)

Filosofia. — Del positivismo. Comu-

nicazione di *Dini*, esposta alla Classe da *Ambrosoli*, 166.

Filosofia. — Osservazioni di *Maggi* sull'argomento della precedente comunicazione, 169.

— Intorno l'essere della parola. Memoria di *Longoni* (continuazione), 57, 215.

— Osservazioni di *B. Poli* sull' argomento di questa lettura, 67.

— Altre osservazioni di *Pestalozza*, sul medesimo argomento, 69.

Filosofia della storia. — Considerazioni sul concetto e sulla veridicità della storia, di *Belgiojoso*, 140.

Giurisprudenza. — Saggio di giurisprudenza storico-filosofica. Memoria di *Rossi*, 170, 211, 227.

Istruzione pubblica. — Un breve sguardo all' istruzione primaria in Italia. Nota di *Sacchi*, 11.

— Osservazioni di *B. Poli* sull' argomento di questa lettura, 18.

— Sull' istruzione elementare obbligatoria. Nota di *B. Poli*, 79.

— Osservazioni di *Sacchi* sull' argomento di questa lettura, 83.

— Sullo studio delle lingue vive e dell' economia politica o sociale nei licei. Nota di *B. Poli*, 80.

— Osservazioni di *Carcano* sull' argomento di questa lettura, 83.

— Osservazioni di *Ascoli* sul medesimo argomento, 84.

Legislazione. — Sui Cenni storici delle leggi dell'agricoltura dai tempi romani ai nostri, di *Poggi*. Comunicazione di *B. Poli*, 180.

Letteratura. — Il Prometeo di Eschilo. Continuazione degli studj sul dramma fantastico, di *Carcano*, 3.

— Sul mito di Prometeo. Notizia di *Maggi*, 7.

— Osservazioni di *Ambrosoli* sull'argomento di questa lettura, 9.

— Il sentimento della natura e la Divina Commedia. Memoria di *Stoppani*, 174.

— Dell' importanza del commento di Jacopo della Lana alla Commedia di Dante Alighieri. Lettura di *Scarabelli* annunciata ma che non ebbe luogo, 246.

Letteratura. — Di un poemetto latino del secolo XIV. Comunicazione di *C. Cantù*, 117.

— Sull' abitazione in Milano di Giuseppe Parini. Memoria di *Dall'Acqua*, 246.

— Su Giuseppe Parini. Comunicazione di *C. Cantù*, 252.

— Osservazioni di *Maggi* sullo stesso argomento, 259.

— Sopra alcuni Opuscoli dei professori *A. Mussafia* e *G. Walhen*. Relazione di *Ambrosoli*, 103.

— Osservazioni di *C. Cantù* sull' argomento di questa lettura, 117.

Linguistica. — Studj ario-semitici. Articolo primo, di *Ascoli*, 85, 213.

Medicina. — Il secondo Congresso sanitario internazionale e il Regno d'Italia. Memoria di *Gianelli*, 237.

Nomine. — I signori: *Correnti*, *Fabretti*, *Fano*, *Frizzi*, *Giorgini*, *Mommsen*, *Negri*, *Rosa*, *Todeschini*, *Vannucci* sono nominati socj corrispondenti dell' Istituto, 72.

Pensioni. — La pensione rimasta vacante per la morte di *Vittadini* è conferita a *Garovaglio*, 267.

Poetica. — Intorno ad uno scritto del prof. *Wahlen* sulle parti della tragedia greca. Relazione di *Ambrosoli*, 106.

Politica. — Delle forme parlamentari, di *Broglio*. Estratto dell' introduzione, 134.

— La Chiesa cattolica e l'Italia. Lettura di *Rosa*, 189.

Premj proposti dall' Istituto Lombardo: Premio ordinario pel 1866: Del principio di nazionalità nella moderna società europea, 226.

— Premio Secco-Comneno pel 1867: Determinare fra le varie forme di associazione del credito fondiario quella che sarebbe la più utile pel regno d' Italia, 225.

— dall'Accademia fisio-medico-statistica di Milano, sul tema: Modi di educare l' opinione pubblica al

punto da rendere superfluo il duello, 123.

Premj proposti dall'Accademia di scienze e lettere di Catanzaro, sui temi: Vita ed opere di Vincenzo De Grazia; e Vita ed opere di Cassiodoro, 182.

Presidenza dell'Istituto. — Nomina del Vicepresidente per gli anni 1866 e 1867, 267.

Proprieta' letteraria. — Sopra l'applicazione della perpetuità al diritto della proprietà letteraria. Nota di *B. Poli*, 82.

Religione. — La Chiesa cattolica e l'Italia. Lettura di *Rosa*, 189.

Storia. — Intorno il libro: La repubblica di Venezia e la Persia, del dott. *Berchet*. Lettura di *Maggi*, 43.

— Degli untori di Sicilia del 1837. Relazione di *C. Cantù*, 119.

— Sui cenni storici delle leggi dell'agricoltura dai tempi romani ai nostri, di *Poggi*. Comunicazione di *B. Poli*, 180.

— Sul concetto e sulla veridicità della storia. Considerazioni di *Belgiojoso*, 140.

INDICE DEI NOMI

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO. — Programma di concorso ad un premio sul tema: Modi di educare l'opinione pubblica al punto da rendere superfluo il duello, 123.

ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE DI CATANZARO. — Programma di concorso ad un premio sui due temi seguenti: Vita ed opere di Vincenzo De-Grazia; e Vita ed opere di Cassiodoro, 182.

AMBROSOLI. — Osservazioni intorno al Prometeo di Eschilo, 9.

— Relazione sopra alcuni opuscoli dei professori *Adolfo Mussafia* e *G. Walhen*, 103.

— Relazione di uno scritto del prof. *Dini*, sul Positivismo, 166.

— È nominato membro della Commissione per esaminare i lavori dei concorrenti al premio istituito col R. Decreto 10 gennajo 1865, 259.

ASCOLI. — Osservazioni sull'argomento della lettura di *Poli* intorno allo studio delle lingue vive, e dell'economia politica o sociale ne' licei, 84.

— Studj ario-semitici. Articolo primo, 85, 213.

BELGIOJOSO. — Considerazioni sul concetto e sulla veridicità della storia, 140.

BIFFI. — Sulle case di rifugio e di riforma pe' giovani traviati, 127.

— Dei riformatorj pei giovani traviati nel Belgio, 171.

— Dei riformatorj pei giovani traviati in Francia, 260.

BROGLIO. — Delle forme parlamentari, 134.

CANTU' CESARE. — Commemorazione di *Luigi Muzzi*, 73.

— Di un poemetto latino del XIV secolo, 117.

— Osservazioni sull'argomento della lettura di *Ambrosoli* intorno a due opuscoli linguistici del prof. *Mussafia*, 117.

— Degli Untori di Sicilia del 1837, 119.

— Su Giuseppe Parini, 252.

CARCANO. — Continuazione degli studj sul dramma fantastico, 3.

— Osservazioni sull'argomento della Nota di *B. Poli* intorno allo studio delle lingue vive, e dell'economia politica o sociale ne' licei, 83.

CODAZZA. — È nominato vice-presidente dell'Istituto per gli anni 1866 1867, e 267.

CORNALIA. — È nominato membro

della Commissione per raccogliere e ordinare le proposte da farsi ai due scienziati che il Governo invia al Giappone e alla China, 259.
CORRENTI. — È nominato socio corrispondente dell'Istituto, 72.
CURIONI. — È nominato membro della Commissione per raccogliere e ordinare le proposte da farsi ai due scienziati che il governo invia al Giappone ed alla China, 259.
DELL'ACQUA. — Sulla abitazione di Giuseppe Parini, 246.
DINI. — Del Positivismo. Relazione di *Ambrosoli*, 166.
FABRETTI. — È nominato socio corrispondente dell'Istituto, 72.
FANO. — È nominato socio corrispondente dell'Istituto, 72.
— Della personalità civile delle associazioni, ed in specie di quelle di scambievole soccorso, 260.
FRIZZI. — È nominato socio corrispondente dell'Istituto, 72.
GAROVAGLIO. — È nominato membro della Commissione per raccogliere e ordinare le proposte da farsi ai due scienziati che il Governo invia al Giappone ed alla China, 259.
— L'Istituto gli assegna la pensione vacante per la morte di *Vittadini*, 267.
GIANELLI. — Il secondo Congresso sanitario internazionale e il Regno d'Italia, 237.
GIORGINI. — È nominato socio corrispondente dell'Istituto, 72.
LONGONI. — Intorno l'essere della parola (continuazione. V. Vol. I.), 57, 215.
MAGGI. — Sul mito di Prometeo, 7.
— Intorno il libro: La repubblica di Venezia e la Persia, del dottor *G. Berchet*, 43.
— Osservazioni intorno allo scritto di *Dini*, sul Positivismo, 169.
— Sopra Giuseppe Parini, 258.
— È nominato membro della Commissione per esaminare i lavori dei concorrenti al premio istituito col R. Decreto 10 gennajo 1865, 259.
MOMMSEN. — È nominato socio corrispondente dell'Istituto, 72.
NEGRI. — È nominato socio corrispondente dell'Istituto, 72.
PESTALOZZA. — Osservazioni sulla lettura di *Longoni* intorno l'essere della parola, 69.
POGGI. — Sulle sue opere: Cenni storici delle leggi dell'agricoltura dai tempi romani ai nostri; e Discorsi economici, storici e politici. Comunicazione di *B. Poli*, 180.
POLI. — Osservazioni a proposito della lettura di *Sacchi* intorno all'istruzione primaria in Italia, 18.
— Del lavoro messo a capitale, e della sua applicazione agli scienziati e letterati italiani, 20.
— Osservazioni sulla lettura di *Longoni* intorno l'essere della parola, 67.
— Sull'istruzione elementare obbligatoria 79.
— Sullo studio delle lingue vive e dell'economia politica o sociale nei licei, 80.
— Sopra l'applicazione della perpetuità al diritto della proprietà letteraria, 82.
— Presenta due opere di *Poggi*: Cenni storici delle leggi dell'agricoltura dai tempi romani ai nostri; e Discorsi economici, storici e giuridici, 180.
— Rapporto sulle Memorie presentate per concorrere al premio Secco-Comneno sul credito fondiario nel regno d'Italia. (Vedi il vol. I, fascicolo II delle *Solenni Adunanze del R. Istituto*.)
ROSA. — È nominato socio corrispondente dell'Istituto, 72.
— La Chiesa cattolica e l'Italia, 189.
ROSSI. — Saggio di Giurisprudenza storico-filosofica, 170, 211, 227.
— È nominato membro della Commissione per esaminare i libri dei concorrenti al premio istituito col R. Decreto 10 gennajo 1865, 259.
SACCHI. — Un breve sguardo all'istruzione primaria in Italia, 11.

SACCHI. — Osservazioni sull' argomento della lettura di *B. Poli*, intorno all' istruzione elementare obbligatoria, 83.
— Intorno all' ordinamento dei nuovi istituti di correzione per la gioventù traviata, 96.
SCARABELLI. — Dell' importanza del commento di Jacopo della Lana alla Commedia di Dante Alighieri. Lettura annunciata, ma che non ebbe luogo, 246.
STOPPANI. — Il sentimento della natura e la Divina Commedia, 174.
TODESCHINI. — È nominato socio corrispondente dell' Istituto, 72.
VANNUCCI. — È nominato socio corrispondente dell' Istituto, 72.

ERRATA

Nel ragguaglio della *Memoria di giurisprudenza storico-filosofica* del M.° E. cav. Francesco Rossi, pubblicato in questi *Rendiconti*, fascicoli VIII-X, vol. II, incorsero i seguenti errori:

pag.	227	lin.	5-6 e fu didattica;	*leggasi*	e fu di carattere logico;
»	ivi	»	13 conseguente ad una politica,	»	e pervenne ad una politica,
»	ivi	»	16 filosofia sensitiva	»	filosofia sensistica
»	ivi	»	30 lo stoicismo	»	e lo stoicismo
»	231	»	10 estraendolo	»	astraendolo
»	ivi	»	31 ed asserisce	»	ed asserì
»	232	»	22 molte scuole filosofiche è personalista	»	molte scuole filosofiche, personalista
»	233	»	30 nazionale	»	razionale
»	234	»	12 dagli stranieri	»	che dagli stranieri
»	236	»	8 intera potente	»	intera, potente.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 059563335